**MARION ZIMMER BRADLEY**
**I CACCIATORI DELLA LUNA ROSSA**
**(Hunters Of The Red Moon, 1973)**

*Dedica*
*A Paul Edwin Zimmer*
*Maresciallo ed Esperto in Armamenti della*
*Società per gli Anacronismi Creativi*
*con gratitudine e riconoscenza*
*per avermi gentilmente assistita con informazioni circa la natura e l'uso di tutte le armi usate nella Caccia, e aiutata continuamente per tutte le scene di combattimento. Comunque, il lettore è pregato di non biasimarlo per eventuali imprecisioni o errori che ho fatto nell'utilizzare il materiale da lui fornito. Tutto quanto risulti accurato ed efficace nel mio scritto sugli armamenti è di mio fratello; gli errori e le omissioni sono certamente miei.*

*M.Z.B.*

**1**

Quel frammento di luce fisso nel cielo sembrava lì da lungo tempo.

Dane Marsh - in calzoni corti e con una camicia sbottonata sul torace abbronzato - se ne stava sdraiato sulla prua della *Seadrift* e guardava quel punto luminoso immobile. *Il riflesso del sole sull'ala di un aereo* pensò. *Un segno di vita, il primo da giorni. Di vita umana, cioè... Però siamo fuori dalle rotte aeree abituali e lontani da quelle marittime. L'ultima nave l'ho vista diciannove giorni fa, una petroliera.*

Si chiese se quello fosse davvero un jet.

Indugiò brevemente sul pensiero di uomini d'affari ed eleganti donne impellicciate, seduti in file ordinate, magari intenti a guardare un film, a tremila chilometri dalla costa più vicina. Proprio là dove, duecento anni prima, il capitano Bligh e ventidue uomini affamati e bruciati dal sole, abbandonati al loro destino dagli ammutinati del *Bounty*, avevano navigato per settimane, per mesi, in una scialuppa; e adesso la Pan American sorvola la stessa zona in poche ore, appena il tempo per vedere un film e bersi un paio di bicchierini.

*Ora come ora non me ne dispiacerebbe uno* pensò Dane, *magari con un po' di ghiaccio.* La *Seadrift* era ben rifornita di cibi e bevande, soprattutto

VISIT…

pasticcio di maiale liofilizzato, ma lui avrebbe dato l'anima per un long drink ghiacciato, possibilmente servito da una graziosa hostess. Trovar posto per un frigorifero su una barca di nove metri sarebbe stato pretendere un po' troppo!

*Dannazione, sembra che quell'aereo non si muova. È sempre là. Allo stesso posto.*

*Dunque* concluse Dane senza abbandonare la sua comoda posizione, *non può essere un aeroplano.* Un riflesso su una nuvola, o qualcosa del genere.

Per miglia e miglia tutto attorno, il Pacifico era calmo, percorso da increspature lente, quasi impercettibili, che da est andavano a morire lontano verso il tramonto. La *Seadrift* veleggiava, con la vasta superficie dello spinnaker bordata per catturare il soffio più lieve: di solito, al calar del sole si levava una lieve brezza, ma era ancora presto, e per il momento non restava che aspettare. Dane sapeva che si sarebbe dovuto alzare per controllare il timone a vento, magari scendere sotto coperta a prepararsi una caraffa di tè, e poi mettere a mare una lenza per un'eventuale pesca notturna; ma l'effetto combinato del sole, del mare e del silenzio lo teneva semipnotizzato a fissare quella luce remota, immobile, che somigliava sempre più al tipico riflesso del sole sul metallo. Gli piaceva l'idea che si trattasse di un aereo, che ci fossero altre presenze umane in vista, seppure fuori portata. Hostess in minigonna...

*Da duecentoottantaquattro giorni, stando ai conti, non vedo una donna che parli inglese. O anche una che non lo parli. Perché diavolo ho tenuto il conto? Fare il navigatore solitario... che senso ha? Non sono né il primo né il più veloce.*

A suo tempo, però, gli era sembrata una buona idea.

Che importava se non era il primo? Ormai, ogni impresa eccitante è già stata compiuta da qualcuno. Scalare l'Everest. Superare Capo Horn. Raggiungere il Polo Nord. Andare sulla Luna...

Con riluttanza, si scosse dalla propria pigra indolenza. C'era del lavoro da fare. Le vele cominciavano a sbattere ai primi aliti della brezza serale; Dane Marsh regolò il fiocco e l'avvolgispinnaker, e poi scese a prepararsi qualcosa per cena. Sottocoperta, in cabina, il caldo era soffocante; aveva deciso di approfittare del mare calmo per cucinare qualcosa, ma la sensazione di essere in una sauna lo scoraggiò. Aprì un pacchetto di crackers alla segale e una scatola di formaggio, sciolse in acqua del limone liofilizzato e dello zucchero, e portò tutto sul ponte, al fresco.

Il crepuscolo durava a lungo, a quelle latitudini e in quel periodo del-

l'anno, e il sole indugiava basso e rosso sull'orizzonte, disegnando un sentiero cremisi e vermiglio sul mare increspato. Un sottile spicchio di luna, appena un frammento argenteo, sostava evanescente poco sopra il sole calante. Ancora più su, scintillava la stella della sera...

*No*, pensò incredulo Dane Marsh, *è sempre la stessa luce!*

Aggrottò la fronte, deciso a risolvere l'enigma. Un aereo? Diavolo, no: il più antiquato degli aerei sarebbe ormai stato ben oltre la sua visuale. Un jet sarebbe scomparso in un baleno. Un satellite? No, anche loro si muovono. Un pallone atmosferico? *Sì, forse* un pallone poteva venir trascinato così lontano dalla costa, magari grazie ai venti australi... ma sarebbe stata comunque una cosa eccezionale.

Dane sgranocchiò i crackers col formaggio, osservando lo strano scintillio che sembrava ravvivarsi nel lento languire del crepuscolo. Pareva splendere di luce propria, e ora sembrava grande quanto una palla da golf.

*Un fenomeno atmosferico, non c'è dubbio, ma di un tipo mai visto nei quindici anni che ho trascorso in mare.*

Oh, be', si disse, una cosa aveva imparato andando per mare: c'è sempre qualcosa da scoprire. Questo vecchio mondo è ancora pieno di sorprese per chi sa tenere occhi e orecchie aperti, pensò masticando i crackers.

L'oggetto stava diventando più grande. Adesso sembrava un piattino, e non era più rotondo ma ovale.

*Chissà se la gente che sostiene di aver visto un disco volante - pardon, un UFO - si è trovata davanti qualcosa del genere.* E quello, poco ma sicuro, sembrava proprio una specie di disco volante!

Data la distanza non poteva valutarne le dimensioni, però era ormai certo che non si trattava di un riflesso ma di un oggetto solido. Lo osservò, con stupore crescente e timoroso rispetto, mentre si abbassava sulla superficie liquida e diventava grande, sempre più grande e incredibilmente nitido.

*Disco volante? Sembra un grattacielo volante!*

Era più grande di un transatlantico, più di una petroliera. Non esisteva un aeroplano di quelle dimensioni.

Fu assalito dalla paura. Non tanto di quell'enorme vascello - un uomo come Dane Marsh non provava simili timori - ma una paura più profonda e pressante.

*Un'allucinazione? La solitudine può avere strani effetti...*

Lottò per mantenere la calma, stringendo i denti e afferrandosi al familiare albero della *Seadrift.* La liscia vernice bianca, ridipinta appena due

mesi prima, era già corrosa dalla salsedine. Il battito del suo cuore, reso più rapido dalla tensione, era comunque regolare e fermo, e i suoi occhi funzionavano bene, perché quando girò il capo e sbatté le palpebre, l'enorme strana *cosa* non si era mossa.

*Be', almeno non sono pazzo. Niente sogni né allucinazioni. Perciò, anche se cose del genere non esistono, quella è proprio davanti al mio naso. Se la vedo, dal momento che i miei occhi funzionano perfettamente, allora esiste. Ragion per cui* - trattenne il respiro all'inevitabile, logica conseguenza - *se nessun paese sulla Terra ha mai costruito una cosa del genere, ciò significa che proviene dallo spazio.*

Nonostante il caldo tramonto tropicale scoprì di avere la pelle d'oca sulle braccia e sulle gambe. *Dallo spazio.* In un unico grande balzo aveva oltrepassato il lento progredire degli scienziati vèrso le stelle. *C'è qualcosa là fuori.*

*E io,* pensò con un repentino brivido d'eccitazione, *che credevo non fosse più possibile vivere una vera avventura!*

Ma subito questo pensiero fu seguito da una sensazione agghiacciante. Per tutto questo tempo *loro* avevano mantenuto segreta la propria esistenza; quale sorte gli sarebbe toccata se si fossero accorti di lui? Non che li ritenesse male intenzionati, questo no. D'altronde, perché avrebbero dovuto esserlo? Un'astronave in grado di superare distanze interstellari (che strano metallo era quello, incolore ma con un luccichio simile all'ala di un pavone?) non avrebbe degnato un battello come la *Seadrift* di un'attenzione maggiore di quella che lui, Dane Marsh, avrebbe riservato a un pesce volante. Già... però cosa faceva lui, quando al mattino un pesce volante cadeva sul ponte? Qualche volta lo ributtava in mare. Ma a volte lo friggeva per colazione.

Rapidamente cominciò a virare di bordo. Era curioso, d'accordo, ma preferiva esserlo a distanza di sicurezza. Non aveva voglia di finire in una specie di padella galattica.

D'un tratto le sue braccia diventarono pesanti e goffe, mentre gli risuonava nelle orecchie uno strano ronzio. Provò una sensazione di fretta impellente, ma era come se stesse attraversando una vasca piena di melassa; sollevare un piede diventò uno sforzo enorme, e un crescente senso d'irrealtà lo avvinse, terrorizzandolo.

*È tutta un'allucinazione, dunque? Un brutto sogno che diventa incubo?*

Con uno sforzo selvaggio girò la testa, così da poter fissare lo spettrale, enorme vascello. Lentamente, lentamente, si aprì un boccaporto, rivelando

una luce accecante. Dane Marsh stramazzò sul ponte, lottando per restare aggrappato a un ultimo barlume di coscienza.

Quando la *Seadrift* oscillò sotto passi alieni, Dane era ormai svenuto, ma la sua lotta proseguiva nel sogno.

Erano lontani dalle rotte aeree e marittime, e nessuno sulla Terra vide la grande nave guizzare oltre lo spazio conosciuto, e cinque miglia al di sopra dell'Oceano Pacifico. Cinque settimane dopo, uno yacht in rotta per le Hawaii trovò la *Seadrift*, vuota, alla deriva...

## 2

Dane Marsh si risvegliò con un lancinante dolore alla gola, emergendo da incubi confusi di fiere che gli artigliavano la vena giugulare, di fiotti di sangue e di odori che ridestavano un terrore atavico (leoni, sangue fresco, l'opprimente putrescenza della morte); poi, d'un tratto, riprese coscienza. I suoi occhi abbracciarono in un solo sguardo il freddo biancore circostante, e due forme (un incubo! Di altezza umana, ma dal viso piatto, peloso, come circondato da una criniera leonina!) ripiegate su di lui. C'erano aghi, nella sua gola! Si divincolò, contrasse i muscoli, tentò di urlare, ma ottenne solo un dolore lacerante inframmezzato da fitte brucianti alla gola.

Era disteso, mani e piedi legati da strette cinghie.

*Volevano torturarlo!*

Inorridito, richiuse gli occhi e poi, lottando per rimanere calmo, li riaprì lentamente. La sua gola era insensibile, adesso. Avevano tentato di recidergli le corde vocali? I due esseri dal volto leonino avevano mani di tipo quasi umano, e lavoravano delicatamente attorno alla sua gola; non provava più alcuna sofferenza, solo uno strano torpore. Qualunque diavoleria stessero facendo, non avrebbe potuto muovere un dito per fermarli; comunque non dovevano avere intenzione di fargli un gran male se si erano presi il disturbo di anestetizzarlo.

Si guardò intorno. Strani oggetti metallici erano appesi alle pareti levigate: ignorava il loro uso, e sospettava che neanche i chirurghi più all'avanguardia sarebbero riusciti a identificarli. Osservò le due creature dall'aspetto leonino: avevano mani ricoperte di stoffa sottile e possedevano un doppio pollice che usavano con notevole agilità. Entrambe vestivano un camice grigioazzurro. Gli sarebbe piaciuto vedere cosa stavano facendo alla sua gola. Ci fu un'improvvisa fitta mentre uno degli esseri torceva e sistemava qualcosa, poi Marsh avvertì l'indolore lavoro dell'ago; lo stavano ricucen-

do. Uno dei due lo sfiorò con una lunga bacchetta dall'estremità luminosa e parlò ad alta voce.

«Certo che, prima o poi, qualcuno di questi selvaggi dovrebbe pur capire che non vogliamo fargli del male, e invece si dibattono tutti come bestie» disse. «Comunque, questo è un po' meglio degli altri. È già collegato?»

Dane Marsh strizzò gli occhi. Stavano parlando inglese? No, se ascoltava attentamente poteva udire curiose sillabe gutturali, che però avevano un senso...

«Credo di sì, adesso lo provo».

L'altro essere, quello un po' più alto, si curvò sull'uomo legato. «Non agitarti. Ora ti scioglieremo e sarai libero di andare; non vogliamo che tu subisca dei danni. Abbiamo semplicemente inserito nella tua gola un impianto di traduzione simultanea, per permetterti di capire ciò che diciamo. Conferma se puoi udire e comprendere le mie parole».

Benché i suoi polsi fossero ancora legati, le cinghie che tenevano assicurato Dane Marsh al tavolo si erano allentate in modo da permettergli di sedersi. Dane passò la lingua sulle labbra riarse prima di rispondere con voce roca e stridente: «Sì, vi sento benissimo. Cosa... dove sono? Come sono arrivato qui? Che volete da me?».

«Ottimo» disse uno dei due esseri rivolgendosi al suo compagno. «Funziona. Non mi piacciono quelli che si ostinano a non capire, costringendoci a trattarli come bestiame. Un buon lavoro».

«Mmm, sì. Non c'era molto spazio, in questo, per l'impianto: temo di avergli reciso un nervo. Non ho mai avuto fortuna con le protoscimmie. Bene, riportalo con gli altri».

«Dannazione!» urlò Dane. «Rispondetemi! Cosa volete da me? Che ci faccio, qui? Chi siete...?»

«Questo è il momento che più detesto» osservò una delle creature leonine: «quando cominciano a chiedere spiegazioni. Tutto considerato, è un lavoro schifoso». Pungolò Dane con la bacchetta luminescente, somministrandogli una dolorosa scossa elettrica.

«Non ce n'è bisogno, Ferati» intervenne il suo compagno, «non è del tipo pericoloso. Del resto, per ogni evenienza, c'è sempre il campo soporifero». Osservò Dane, e, allentando cautamente le cinghie che gli stringevano i polsi, aggiunse: «Non è compito nostro soddisfare le tue domande, ma ti sarà risposto a tempo debito. Non hai niente da perdere e tutto da guadagnare, a comportarti con pazienza. Fra poco verrà qualcuno per accompagnarti al tuo alloggio. Se non farai storie, forse possiamo farti stare un po'

meglio. Hai la bocca secca? Sono i postumi dell'anestetico e del campo soporifero cui sei stato sottoposto prima di essere trasferito a bordo. Ecco, prova questo». Gli porse una tazza colma di un liquido sconosciuto. Dane si accorse che poteva muovere una mano: sorseggiò guardingo quella strana bevanda e la trovò aspra ma dissetante.

«Credo che questo si dimostrerà uno dei più intelligenti» osservò uno dei due esseri.

«Lo spero. Il Vecchio ne chiede sempre almeno un paio di veramente selvaggi, ma l'ultima volta...».

Un interfono ronzò. «Subito» rispose, senza alzare lo sguardo, una delle creature leonine, e, tolta la tazza dalle mani di Dane, gli fece segno di alzarsi. «Esci da quella parte. Ti aspettano per condurti al tuo alloggio...».

Dane decise di puntare i piedi.

«No, finché non risponderete alle mie domande» si ostinò. «So di essere su un'astronave. Ma perché? Da dove venite? Che cosa avete intenzione di farmi?»

L'essere che lo aveva colpito con la bacchetta fece un gesto minaccioso. «Te l'ho già detto; non tocca a noi fornire spiegazioni. Esegui gli ordini e non ti sarà fatto del male».

Senza più esitare, Dane si lanciò all'attacco. Afferrò l'alieno e diede un deciso colpo di judo.

Poi il soffitto gli piombò addosso, e tutto scomparve.

Quando si risvegliò, era in una gabbia.

Quella fu la sua prima impressione: ombre di sbarre oblique frapposte tra lui e un pallido chiarore azzurrognolo. Una gabbia.

Scosso, si mise a sedere e si strinse la testa fra le mani.

A un secondo esame, gli sembrò più una prigione che una gabbia. Lungo una parete della grande stanza delimitata da sbarre erano allineate delle cuccette racchiuse in una specie di fitto reticolato... probabilmente, pensò, quella rete serviva a impedire che i loro occupanti cadessero durante le manovre veloci. Nello stanzone erano riunite una dozzina di persone.

Persone... più o meno. Parecchi di loro erano umani come lui, o con differenze troppo lievi perché saltassero all'occhio. Nessuno apparteneva alla razza leonina incontrata in quella che, supponeva, era una specie d'infermeria. Anzi, una buona metà degli occupanti della stanza erano molto simili a lui. Gli altri erano... diversi.

C'era una creatura alta almeno due metri e mezzo, che gli ricordava un grosso ragno grigio coperto di peluria, con occhi incredibilmente grandi e

un numero eccessivo di braccia e di gambe. E ce n'era un'altra tozza e possente, con la pelle coriacea (o erano vestiti?) e un viso altrettanto coriaceo e simile a una maschera. Era troppo!

*Mio Dio, sono finito in uno zoo? Un animale fra tanti?*

«Questo non è uno zoo» disse una donna, in piedi presso la sua cuccetta, e Dane comprese di aver parlato a voce alta. Le parole suonavano strane e gli sembrò di udirle riecheggiare contro il disco che gli era stato trapiantato nella gola. Un traduttore simultaneo... quale tecnologia aveva potuto creare un oggetto simile? «No, non sei in uno zoo» riprese la donna. «Non esattamente. Questa è una nave negriera mekhar».

Appena Dale tentò di scendere dalla cuccetta, la donna si chinò per aiutarlo a sganciare la rete. «Per quanto tempo sono rimasto svenuto?» le chiese.

«Un paio d'ore. Devono aver usato un paralizzatore, nell'infermeria... e immagino che ne abbiano usato uno anche per catturarti».

Dane ripensò agli ultimi momenti sul ponte della *Seadrift.* «Sì. Ho cominciato a muovermi sempre più lentamente, e alla fine devo essere svenuto. Era un incubo».

«Era reale» mormorò la donna in tono cupo. Aveva circa l'età di Dane, capelli rossi ondulati sciolti e spettinati, e indossava una specie di camiciotto e dei pantaloni che la facevano somigliare a una soldatessa russa o israeliana. «Provieni da un mondo dell'Unione? La schiavitù è proibita in tutti i sistemi dell'Unione, ma le navi mekhar la praticano ugualmente; il guadagno è tale che vale la pena rischiare».

«Scusami» la interruppe Dane, «non riesco a capire... Vuoi dire che questa nave viene veramente dalle stelle?»

«Da quanto ne so, dovremmo aver superato una trentina di sistemi stellari» rispose lei. «Gli alloggi degli schiavi sono pieni. A questo punto si dirigeranno verso i mercati di Mekhar. È raro che catturino solo una persona per pianeta; avete un buon sistema di sorveglianza contro le razzie dei negrieri?»

«Nessuno nel mio mondo ha mai sospettato qualcosa del genere» affermò seccamente Dane. «Chiunque parli di dischi volanti è deriso o trattato come uno svitato. Io ero in mare, sulla mia barca...».

«In mare aperto? Allora si spiega: sono scesi e ti hanno acciuffato... certo si aspettavano di trovare a bordo otto, dieci persone» concluse la donna dai capelli rossi. «Probabilmente in questo momento qualcuno si sta prendendo una strigliata».

«Chi sono i mekhar? Quegli esseri simili a leoni...?» esitò, temendo che lei ignorasse cos'era un *leone*, ma evidentemente il traduttore le fornì un termine di riferimento conosciuto. «Sì» gli rispose la donna, «sono dei protofelidi, e personalmente li ritengo gli esseri più selvaggi della Galassia. Sai, è stato negato loro per ben cinque volte di entrare a far parte dell'Unione. Tu... oh, scusami, se il tuo è un Mondo Chiuso, probabilmente non sai neanche che cosa sia l'Unione. Avete già intrapreso viaggi spaziali?»

«Solamente a breve raggio».

«Be', l'Unione è... suppongo che la definireste una Federazione Commerciale libera e pacifica. È stata l'Unione che per prima ha formulato il principio della Sapienza Universale; prima, i protofelidi guardavano con disprezzo noi, le protoscimmie; e i protorettili disprezzavano entrambi. E così via. Avrai tutto il tempo di approfondire l'argomento. Dimmi, come ti chiami?»

«E tu?» chiese Dane dopo averglielo detto. «Com'è che sei stata catturata? Neanche il tuo mondo crede all'esistenza delle astronavi?»

«No» rispose la donna scuotendo la testa. «Ho corso un rischio calcolato. Sono antropologa, e stavo esplorando un satellite artificiale deserto alla ricerca di tracce di una tecnologia preistorica. Ero stata avvertita di una razzia mekhar nel sistema stellare vicino, ma ritenevo improbabile che si fermassero proprio su quel satellite. Ho sfidato la sorte... e ho perso. Hanno ucciso mio fratello e uno dei miei colleghi. Quello è uno dei superstiti» indicò un uomo robusto, dal viso molto simile al suo, immerso in un'accesa conversazione con una fanciulla alta ed esile, «un altro è stato ferito, ed è ancora nell'infermeria. Sempre che non lo abbiano ucciso... in fin dei conti era merce avariata». Il suo tono amaro era indescrivibile, e Dane non poteva biasimarla. «Io mi chiamo Rianna. Per quello che importa, ormai».

Rimase in silenzio, e Dane si guardò intorno. Oltre la gabbia dove si trovavano loro, ce n'erano molte altre, tutte munite di solide sbarre e tutte piene. «Ma vale la pena fermarsi su un pianeta per prelevare una sola persona?» osservò.

Rianna scrollò le spalle. «Di solito no. Gli schiavi sono merce di lusso e perciò cercano di prenderne diversi. Non credo ci trattassero così bene prima che diventassimo articoli preziosi; ora invece si accollano un sacco di seccature per mantenerci sani e felici. Ci hanno perfino dotati di impianti di traduzione, anche se questo ci permette di parlare e perfino di complottare ai loro danni... e tutto perché ritengono negativo per il nostro morale non poter comunicare coi compagni di prigionia».

Ci fu animazione lungo il corridoio che divideva le celle, e un fragore metallico. «L'ora del pasto delle bestie» sibilò Rianna con una smorfia di disgusto.

Due degli esseri leonini stavano spingendo un pesante carrello. Si fermavano davanti alla porta di ogni cella, poi uno di loro sollevava un sottile tubo nero - evidentemente un'arma - mentre l'altro scaricava un certo numero di vassoi sigillati, ciascuno di colore diverso, e li portava dentro la cella... o gabbia. Dane li osservò in silenzio. Quando ebbero finito, riprese il fragore metallico. «Ora possiamo andare a prendere il cibo» disse Rianna. «Se qualcuno si muovesse mentre lo stanno scaricando, riceverebbe un colpo di nevropistola. Non uccide, ma è regolata alla massima stimolazione dolorifica; è come essere immersi nell'olio bollente». Rabbrividì. «Mi hanno colpito con una di quelle quando siamo stati catturati; ci sono voluti tre giorni prima che riuscissi a muovermi senza urlare».

In effetti, Dane si era chiesto perché nessun prigioniero avesse tentato di attaccare le guardie «Non prova mai nessuno a fuggire?» domandò.

«Mai due volte» fu la secca risposta. «E anche se *fuggissi*, dove potresti andare? Su quest'astronave ci sono ottanta o forse più mekhar, tutti con nevropistole». Si diresse dove gli altri compagni di cella avevano portato il cibo. Rovistando tra i vassoi, ne trovò due a strisce blu e verdi. «Questo è il codice-colore degli alimenti per protoscimmie. In caso di necessità puoi mangiare quelli verdi o azzurri; ma non toccare mai i vassoi rossi o arancio: quel cibo non ha le vitamine giuste; è destinato agli insettivori».

L'uomo dai capelli rossi, così simile a Rianna, si unì a loro. Anche lui aveva un vassoio a strisce blu e verdi. «Benvenuto nella compagnia dei dannati» salutò Dane, sedendosi per terra e stracciando l'involucro che chiudeva il suo vassoio. «Mi chiamo Roxon. Vedo che Rianna ti ha già dato il benvenuto».

«Dane Marsh» si presentò Dane. Aprì lentamente il vassoio. Il cibo era fumante, scaldato da qualche meccanismo interno, e sorprendentemente gustoso: una specie di pappa dolciastra; una sostanza croccante e saporita; un liquido simile alla minestra, amarognolo ma buono. «Almeno questi mekhar, o comunque si chiamino, non intendono farci morire di fame».

«Perché dovrebbero?». La creatura tozza dalla pelle coriacea si accovacciò al loro fianco. «Benvenuto, fratello pensatore, in nome della Sapienza e della Pace Universale». Il suo vassoio era a strisce rosse e gialle, e a Dane giunse una zaffata di un odore solforoso e putrescente. La creatura dalla pelle coriacea cominciò a mangiare di buon appetito, afferrando delicata-

mente il cibo con la punta delle lunghe dita prensili e lacerandolo coi denti poderosi. «Perché non dovrebbero trattarci bene? Noi costituiamo il loro profitto. Il mio mondo è povero e di rado ho mangiato così bene, ma, come dice la Voce dell'Uovo (possa la sua saggezza vivere finché i soli non scompaiano): *è meglio dare la caccia alle mosche in una palude puzzolente e vivere in pace, piuttosto che banchettare con cibi raffinati in una grande casa lacerata dalla guerra e dalle contese*».

Dane quasi scoppiò a ridere, ascoltando l'enorme rettile pronunciare quelle pacifiche citazioni filosofiche, e il gigante, voltandosi verso di lui, mostrò i denti.

«Ridi della saggezza dell'Uovo Divino, straniero?» chiese con voce bassa e gentile.

«Assolutamente no» dichiarò Dane, ritraendosi un po'. «Anche noi abbiamo un detto simile nel... ehm... Grande Libro della Saggezza della mia razza: *meglio vivere in una tana di topo che in un palazzo lussuoso con una donna litigiosa*».

«Ehm» brontolò l'uomo lucertola. «Certamente tutta la saggezza è un'entità unica, mio protoscimmiesco amico. Anche in schiavitù si possono trovare spunti filosofici. Però ancora non capisco il motivo del tuo riso».

«Ecco» spiegò Dane, annaspando in cerca delle parole giuste, «tra la mia gente si ritiene divertente che parole di pace vengano pronunciate da... qualcuno che... abbia un aspetto fiero e bellicoso; e ai miei occhi tu hai un aspetto molto... be'... fiero. Non intendevo offenderti».

«Nessuna offesa» replicò gentilmente l'alieno, «però ritengo normale che un individuo grande e fiero si esprima con pacatezza al fine di non urtare gli altri; mentre chi è piccolo e debole rende già evidente la sua natura pacifica col proprio aspetto».

«Nel mio mondo non è sempre così» replicò Dane. Neppure nei suoi sogni più arditi aveva mai pensato di discutere di filosofia con un rettile gigantesco e indubbiamente intelligente. Quello era certamente il più pazzo banchetto cui avesse mai partecipato! «Mi chiamo Aratak» si presentò l'uomo lucertola. Dane disse il proprio nome e l'interlocutore lo ripeté per intero. «Io non so che cosa possa essere un Dane, però Marsh significa 'palude', e una palude è il luogo in cui sono nato. Siamo dunque fratelli d'origine, amico Marsh, come pure fratelli nella sfortuna, dal momento che tutte le paludi sono un'unica palude, come tutti i mari sono un unico mare e tutti gli acquitrini sono un unico acquitrino entro l'Unità Cosmica».

Dane Marsh si grattò la testa. In quel gigante filosofo c'era un pizzico di

pazzia che tutto sommato era di suo gradimento.

«Esploreremo con comodo le reciproche correnti di pensiero spirituale» proseguì Aratak. «Per quanto mi riguarda, ho verificato quanto già sapevo, ma di cui non ero ancora pienamente convinto: e cioè che la Sapienza Universale è una verità e non solo un'astrazione filosofica. In queste settimane di schiavitù ho imparato che la vera fratellanza può esistere tra uomini e umanoidi. In passato avevo rispettato quest'idea senza però condividerla appieno; mi sembrava che non potesse esserci vera intelligenza fra le protoscimmie giacché sono costrette a dedicare una parte così importante della vita ai loro bisogni riproduttivi. Sul mio pianeta le scimmie sono considerate soltanto animali da compagnia; e finora non ne avevo mai conosciuto uno della Compagnia dell'Unione. Così esprimo la mia eterna gratitudine a tutti voi» Dane e Rianna si rattrappirono per evitare i grandi artigli mentre Aratak allargava le braccia in un gesto di rispetto, «per la crescita del mio sviluppo spirituale».

«Auguriamoci di vivere quanto basta perché la crescita spirituale ci porti qualcosa di buono» disse cupamente Roxon, e tutti ricaddero nel silenzio. Dane ripulì il suo vassoio e lo posò accanto a sé. Si sentiva meglio. Era consapevole della gravità della situazione, ma per il momento non c'erano rischi di morte o di tortura.

Comunque, il futuro si prospettava tutt'altro che piacevole. Per tutta la vita, Dane Marsh era stato un uomo d'azione. Mentre la maggior parte delle persone percorreva una strada prefissata dalla culla alla tomba, in una routine esasperante, Dane aveva trascorso l'intera esistenza sottraendosi a quelle regole, e adesso la forzata inattività pesava su di lui come un oltraggio personale. Era stato catturato di sorpresa, ingabbiato, dotato, contro il suo volere, di quel dannato disco traduttore che, se da un lato gli rendeva le cose più facili, rappresentava pur sempre *un'imposizione.*

Ora che il cibo lo aveva rimesso in forze, quel senso di frustrante impotenza si andava rapidamente trasformando in collera. Quella gente, quei membri delle più grandi civiltà galattiche, potevano starsene seduti nelle loro celle ad aspettare le decisioni degli schiavisti mekhar, ma lui non aveva affatto quell'intenzione.

Di nuovo risuonò il clangore metallico che aveva sentito prima, quando i mekhar erano venuti a distribuire il cibo. A quanto pareva, un unico meccanismo sbloccava tutte le porte delle gabbie quando cominciava la distribuzione del cibo e in seguito le richiudeva. Chiaramente i mekhar erano consapevoli del terrore che le loro armi incutevano ai prigionieri, tanto da

permettersi di lasciare aperte le gabbie. Era un'occasione da sfruttare, decise Dane, ma più tardi: per il momento bisognava attendere.

Gli altri prigionieri nella cella - la creatura pelosa che sembrava avere più braccia e gambe del dovuto (probabilmente a causa del modo strano in cui i suoi arti erano articolati); un paio di uomini e donne dall'aspetto umano; un'altra creatura dal viso sottile che sembrava ricoperta da una pelliccia scura - stavano terminando il pasto. Un vassoio era rimasto intatto, e Dane notò che portava il codice verde e blu che identificava il cibo per le 'proto-scimmie'. Si guardò intorno. Su una cuccetta bassa giaceva immobile una figura snella, col viso girato verso il muro, avvolta in un lungo mantello bianco.

«Che cos'ha?» chiese Dane. «Ferito, malato, morto?»

«Morente» rispose tranquillamente Rianna. «Finora ha già rifiutato dieci pasti. È una sensitiva, un'empatica di Spica Quattro: preferiscono morire, quando sono lontani dal proprio mondo. Non ne ha per molto, ormai. Tutto quello che possiamo fare per lei è lasciare che muoia in pace».

Dane guardò la donna dai capelli rossi con un fremito di disgusto. «E voi ve ne state qui seduti lasciandola morire di fame?»

«Naturalmente» rispose Rianna. «Te l'ho già detto, muoiono *sempre* quando sono lontani dal loro mondo e dalla loro gente».

«E neanche vi dispiace!» esplose Dane.

«Oh sì, mi dispiace». La voce della donna era tranquilla. «Ma perché dovrei interferire con la sua scelta? Talvolta penso che sia più saggia di noi».

Il viso di Dane si contrasse in una smorfia nauseata. Si alzò di scatto e prese il vassoio rimasto intatto. «Be'» disse, «io non ho intenzione di starmene seduto a vederla crepare!». Attraversò a grandi passi la stanza dirigendosi verso la donna immobile sulla cuccetta. Era furioso. *Starsene lì seduti e lasciarla morire di fame!*

Quando le fu vicino, la donna non si mosse, e per un momento Dane si chiese se non fosse già troppo tardi per salvarla. Per un momento restò curvo sopra la cuccetta, affascinato dalla bellezza della ragazza.

Pensieri confusi gli si affastellarono nella mente: *È questo ciò che credo d'aver sempre cercato, quell'elusivo qualcosa che pensavo fosse appena dopo la cima dell'ultima montagna... oltre la prossima onda... dove finisce l'arcobaleno. Non sapevo che potesse essere una donna... o prendere le sembianze di una donna...*

*E lei è qui, morente, e siamo entrambi prigionieri. Forse mi sembra così*

*bella solo perché è troppo tardi...? Forse il sogno impossibile viene a portata di mano solo quando è per sempre irraggiungibile?*

Dane rimase immobile, col vassoio del cibo dimenticato fra le mani, finché un movimento impercettibile, un lieve sospiro, gli fecero capire che la giovane era ancora viva. E nello stesso istante le confuse riflessioni su una bellezza impossibile lasciarono il posto al buon senso. *Lascia perdere!* Quella era solamente una ragazza morente... ma forse c'era ancora speranza. La meraviglia lasciò il posto alla pietà: Dane s'inginocchiò accanto alla cuccetta e sfiorò le spalle della ragazza.

Ma prima ancora che l'avesse toccata, quasi disturbata dal fragore dei suoi confusi pensieri, la giovane donna si riscosse e si voltò lentamente verso di lui. I suoi occhi, infossati sotto le sopracciglia sottili, si aprirono.

Dal pallore della sua carnagione, Dane si era aspettato che l'iride fosse azzurra, invece era di un caldo marrone rossastro: gli occhi selvaggi di un animale della foresta. Le sue labbra tremarono, come se volesse dire qualcosa, ma la voce era troppo debole per essere udita: appena un mormorio di protesta, di curiosità.

«Ecco, ti ho portato del cibo. Cerca di mangiare qualcosa» le disse con voce dolce.

Per tutta risposta ottenne un mormorio negativo. «Ascolta» insistette Dane, «tutto questo non ha senso. Finché sei in vita hai il dovere di mantenerti in forze, nel caso ci capiti un'occasione di fuga o qualcosa di simile. Supponi che riusciamo a fuggire... la tua eccessiva debolezza ci obbligherebbe a trasportarti, ritardando i nostri movimenti. Non sarebbe terribile rischiare di essere catturati di nuovo, per colpa tua?»

Le labbra della giovane si contrassero, e a Dane sembrò di scorgervi l'ombra di un sorriso. Poi la giovane parlò, ma con voce così bassa da costringerlo a curvarsi su di lei per capire quel che diceva.

«Perché... qualcuno di voi ... aiutarmi...?»

«Perché siamo tutti esseri umani, e siamo tutti nella stessa barca» affermò Dane, deciso. Ma, si chiese, era davvero così? Nessuno degli altri si era curato di mantenere in vita la ragazza, e forse proprio questa consapevolezza le aveva fatto desiderare la morte...

«Be', in ogni modo, *a me* importa» dichiarò con forza, stringendole una mano. «Coraggio. Se sei troppo debole per mangiare da sola, ti imboccherò io».

Aprì il vassoio, e aspettò che l'elemento autoriscaldante completasse il suo lavoro. Quando il cibo fu ricoperto di vapore fumante, immerse il cuc-

chiaio in quella che sembrava una minestra e lo accostò alle labbra della ragazza.

«Avanti. Butta giù» le ordinò.

Per un momento temette che si sarebbe rifiutata di obbedirgli, ma finalmente la vide rilassarsi e schiudere le labbra.

Quando la giovane ingoiò la prima cucchiaiata, Dane fu pervaso da una gioia intensa, ma - stando bene attento a non tradire la minima emozione - si limitò a porgergliene cautamente un'altra. Dopo due o tre sorsi riluttanti, la giovane si agitò come se volesse alzarsi, e Dane le cinse le spalle con un braccio, sorreggendola. Le fece mangiare tutto il brodo e un po' di quella specie di pappa, ma poi, quando la ragazza fece segno di volerne ancora, ritirò il cucchiaio.

«No. Non devi mangiare troppo dopo un digiuno così lungo» le disse. La giovane gli rivolse un debole sorriso e annuì mentre Dane l'aiutava a riadagiarsi sul cuscino. «Sì, cerca di dormire, adesso, e la prossima volta sarai più forte».

Gli occhi della ragazza si stavano già chiudendo, ma lei li riaprì con uno sforzo e sussurrò: «... sei tu?».

«Un altro prigioniero. Mi chiamo Marsh, Dane Marsh. Parleremo ancora quando ti sentirai meglio. Tu come ti chiami?»

«Dallith» bisbigliò lei un attimo prima di sprofondare nel sonno, come morta.

Dane rimase immobile, gli occhi fissi su di lei.

Dallith. Era un bel nome, e si armonizzava col viso delicato e con quegli occhi da creatura selvaggia. Per il momento gli bastava sapere che era viva, che aveva scelto di vivere. Riscuotendosi, tornò verso gli altri prigionieri che si erano divisi in gruppetti; solo Rianna lo stava ancora guardando e, quando le fu vicino, lo apostrofò con profonda amarezza: «Pazzo! Cosa hai fatto?».

«Penso che vivrà» replicò Dane. «Aveva solo bisogno di qualcuno che si occupasse di lei. Chiunque di voi avrebbe potuto aiutarla».

«Come hai potuto farlo» sbottò Rianna, furibonda. «Dopo che lei aveva rinunciato, risvegliarla alla speranza e alla sofferenza... tu, stupido *pazzo*!»

«Non è da me restare seduto e lasciare che qualcuno muoia» si difese Dane. «Finché c'è vita c'è speranza. *Tu* sei viva, no? E intendi rimanerlo!»

Per un momento Rianna continuò a fissarlo, poi gli voltò le spalle. «Spero soltanto» disse senza guardarlo, «che tu non debba mai rimpiangere ciò che hai fatto».

## 3

Sulla nave mekhar non c'era modo di misurare il tempo, fatta eccezione per l'ora dei pasti e gli intervalli durante i quali la nave, o almeno gli alloggiamenti degli schiavi, venivano oscurati per il riposo. Comunque, Dane Marsh riteneva che fossero già trascorse circa tre settimane, e senza che si fosse verificato niente di rilevante.

Il fatto principale di quel periodo fu per lui la lenta ripresa di Dallith. Nei primi tempi, la giovane dormiva per ore e, quando si risvegliava, Dane le offriva del cibo. In seguito la convinse a restare seduta, e quando fu in condizioni di alzarsi e di muoversi, chiese a Rianna di accompagnarla ai locali dei servizi riservati alle donne. Non era del tutto tranquillo quando la pregò di occuparsi della sua protetta - dopotutto Rianna l'aveva abbandonata al proprio destino, e ora poteva anche rifiutarsi di aiutarla - ma, sorprendentemente, Rianna si prese cura di Dallith con impegno quasi materno. Dane non riusciva a capire il suo comportamento, ma lo accettò con gratitudine.

Per lungo tempo Dallith fu troppo debole per parlare, e lui non la forzò. Si accontentava di sedere al suo fianco e di lasciare che gli tenesse la mano... quasi, pensò, potesse in qualche modo cederle parte del proprio vigore. Lentamente, la giovane si riprese e un giorno gli sorrise e volle sapere di lui.

«Dunque tu provieni da un mondo che nessuno di noi conosce. È strano che abbiano corso simili rischi per raggiungerlo! O forse ne vale la pena, se tutta la tua gente è forte come te».

Dane scrollò le spalle. «Ho trascorso la maggior parte della mia vita a caccia di nuove avventure; questa è un po' più fantastica delle altre, tutto qui».

Dallith rise, divertita, e quella risata lo affascinò, come se tutta la gioia del mondo si raccogliesse nella sua voce argentina. «È tutta come te, la tua gente?» gli chiese la ragazza.

«No, suppongo di no. Molti trascorrono un'esistenza noiosa, ma lo spirito d'avventura è sempre pronto a riaffiorare. Dev'essere una componente fondamentale della nostra natura». Si ricordò che Rianna gli aveva spiegato come la gente di Dallith preferisse lasciarsi morire, se allontanata dal proprio mondo, e si morse le labbra per trattenersi dal farle domande in proposito. Un'ombra oscurò il volto della ragazza, quasi avesse intuito i

suoi pensieri. La tristezza di Dallith, al pari dell'allegria, appariva totale, come se il suo cervello avesse spazio per una sola emozione alla volta, e questa la possedesse completamente. «Spero solo che la tua forza e la tua audacia non abbiano spinto i mekhar a sceglierti per metterti di fronte a un destino particolarmente terribile» sussurrò.

«Tutto quello che posso fare è aspettare e vedere che succede» replicò Dane, «ma, come ti ho detto, finché c'è vita, c'è speranza».

Dallith si rabbuiò. «Lontana dal mio mondo e dalla mia gente non sarei più riuscita ad avere alcuna speranza, né a immaginare, neppure sognare qualcosa di piacevole per il futuro» mormorò con voce affranta. «Oh, altri hanno lasciato il nostro mondo, ma sempre con uno scopo, e mai, mai da soli».

«È un miracolo che tu ti sia ripresa» osservò Dane. «Ma un miracolo che non so ancora spiegarmi completamente».

«Mi hai raggiunta» spiegò Dallith con semplicità. «Ho percepito la tua forza e la tua determinazione e ciò mi ha dato nuova fiducia. È stato questo a nutrirmi: la tua speranza, la tua fede nella vita che abbiamo davanti, come in quella che abbiamo vissuto. Una tale volontà di sopravvivere ha cancellato tutta la mia rassegnazione, così la morte ha allontanato da me la sua mano. Il resto è stato» scrollò le spalle, «solo una conseguenza. L'importante era che tu credevi ancora nel futuro, e che potevi trasmettermi la tua convinzione».

Dane strinse la piccola mano della ragazza. Le dita morbide, al punto da sembrare prive di ossa, aderivano completamente al suo palmo. «Dallith, stai forse cercando di dirmi che leggi i miei pensieri, le mie emozioni... o qualcosa di simile?»

«Naturalmente» rispose lei sorpresa.

*Come posso negarlo? Sembra che sia accaduto proprio questo... lei ci crede,* pensò Dane, pur non riuscendo a scacciare una fitta d'inquietudine. Tuttavia gli faceva piacere il fatto che, col passar del tempo, Dallith si mostrasse sempre più attaccata a lui, anche se a volte la sua dipendenza affettiva lo spaventava: cosa sarebbe successo se lì avessero separati? Ma questo era solo un pensiero fuggevole perché, d'altro canto, la ragazza non era importuna né esigente. Le bastava sedere tranquillamente al suo fianco, senza parlare, come un'ombra. Nel frattempo Dane cercava di valutare le capacità dei suoi compagni di prigionia.

A quanto sembrava, soltanto lui proveniva da un mondo isolato. Tutti gli altri facevano parte, in qualche modo, della stessa civiltà interstellare di

Rianna. Di sicuro erano un bel guazzabuglio di razze, e il più strano di tutti era l'essere a forma di ragno: veniva da un mondo caldo e umido, dove la sua razza costituiva una minoranza, e il suo nome era formato da un incomprensibile insieme di suoni sibilanti. Perfino Aratak, l'enorme uomo lucertola, trovava inaccessibili i suoi ragionamenti. «È molto confuso» aveva gentilmente spiegato a Dane. «Non credo che si renda conto di quanto è successo; i suoi processi mentali sono stati scossi». Meno caritatevole, il terrestre concluse che l'alieno a forma di ragno *non possedeva* attività raziocinanti degne di nota. Sembrava capace soltanto di starsene raggomitolato in un angolo, sibilando contro chiunque gli si avvicinasse, e di prendere il cibo quando venivano distribuiti i vassoi colorati, per poi tornare a chiudersi nel proprio isolamento. Di nessuna utilità nella loro attuale situazione, concluse Dane.

Gli erano ben più congeniali Rianna e Roxon, i due robusti antropologi dai capelli rossi. Rammentava che non erano terrestri come lui solo quando alludevano a qualche episodio delle loro vite, ricordi che sembravano tratti da un film di fantascienza... Rianna, che narrava di aver prestato servizio per quattro anni su una cintura di asteroidi, alla ricerca di civiltà scomparse; Roxon, che protestava perché l'indirizzo principale della civilizzazione si rivolgeva solo alle tecnologie dei protofelidi e tendeva a ignorare le protoscimmie (o umani). «Solo perché quei dannati protofelidi hanno scoperto il principio del volo extrastellare, si sentono padroni dell'Universo» borbottava ogni volta che ritornavano sull'argomento.

In quanto ad Aratak, l'uomo lucertola divenne presto un compagno e poi, sorprendentemente, un amico. L'enorme alieno si rivelò rapidamente più umano degli altri. La sua pelle grigia e rugosa, i suoi artigli, le zanne, furono rapidamente dimenticati, e Dane scoprì presto molte affinità fra le loro menti. La filosofia del sauro ricordava a Dane quella degli hawaiani e dei filippini incontrati nel suo primo viaggio nel Pacifico: una serena accettazione della vita che non significava apatica sottomissione, ma una tranquilla sopportazione in attesa che le cose migliorassero, traendo al contempo da esse tutto ciò che di positivo potevano offrire. Mangiava di buon appetito, dormiva a lungo e bene, e colmava ogni pausa della conversazione con citazioni tratte dalla Saggezza dell'Uovo Divino... qualcosa che, secondo Dane, riassumeva i principi di Confucio, Lao Tzu, Hillel e Hiawatha. In apparenza, Aratak appariva soddisfatto, persino compiaciuto della loro prigionia... quanto bastava per renderlo insopportabile.

Ma Dane era sicuro che le cose non stavano come sembrava. Sulle prime

il suo fu solo un sospetto, ma ben presto il sospetto diventò certezza. Fu il giorno in cui un uomo della cella accanto alla loro impazzì. Quando risuonò il rumore metallico che preannunciava l'avvicinarsi dei mekhar col cibo, Dane lo vide rannicchiarsi, teso e concentrato in un progetto fin troppo evidente. Nell'istante in cui il carrello del cibo apparve nel corridoio l'uomo si scagliò contro la porta, la spalancò e si gettò contro il carrello, rovesciandolo e mandandolo a colpirne il mekhar, che perse l'equilibrio e cadde a terra.

Per un istante Dane si contrasse, pensando, *Ora! Ora, se lo assalissero tutti, tutti insieme, non potrebbe colpirne più di un paio...*

Era già sul punto di scattare, quando l'uomo urlò: «Avanti bastardi! Ammazzatemi alla svelta! Meglio morire combattendo che starsene seduti ad aspettare». Afferrò un'estremità del carrello e colpì di nuovo il mekhar abbattuto, sempre continuando a gridare frasi incomprensibili. Dallith strillò e nascose il viso tra le mani. Aratak serrò gli artigli sulle sbarre, e quando Dane tese i muscoli per lo scatto, l'uomo lucertola allungò una mano e lo afferrò. I suoi artigli affondarono nella spalla di Dane, lacerandogli la camicia.

«Non ora» sibilò. «Non gettare via la tua vita così. *Non ora!*»

Il prigioniero impazzito continuava a gridare e, scatenato, correva su e giù col carrello del cibo. L'altro mekhar estrasse la sua arma e gliela puntò contro, ma il folle non sembrò accorgersene. Gli corse contro e, proprio un attimo prima che il carrello lo urtasse, il mekhar sparò... con riluttanza, parve a Dane.

L'uomo emise un rantolo straziante. Cadde sul pavimento, dimenandosi e contorcendosi, con la schiuma alla bocca e i muscoli scossi da spasmi. Continuò a urlare, ma sempre più debolmente, finché giacque inerte. Allora il mekhar si chinò e lo trascinò nella cella, minacciando i suoi compagni di prigionia con la nevropistola. Davanti a quell'arma, tutti si ritrassero con un mormorio inorridito.

La distribuzione del cibo continuò senza incidenti. Dane si sentiva lo stomaco chiuso, e solo quando vide Dallith che, pallida come un cencio, rifiutava il vassoio e si dirigeva barcollando verso i locali delle donne per vomitare, riacquistò il proprio autocontrollo e si impose di mangiare qualcosa. Avrebbe dovuto saperlo: Dallith era il fedele riflesso delle sue stesse emozioni...

Spinto da questa nuova consapevolezza mangiò tutto, cancellando il pensiero della tentata fuga, e quando Dallith tornò, terrea e tremante, l'aiu-

tò a distendersi, la imboccò pazientemente, finché il colore riapparve sulle sue guance, e le restò accanto aspettando che si assopisse. Nella cella vicina l'uomo ferito, benché assistito dai compagni di prigionia, continuava a gemere e a contorcersi sempre più debolmente. Morì durante la notte.

Il mattino successivo, all'ora del pasto, i mekhar portarono via il cadavere.

I prigionieri rimasero tranquilli mentre il corpo veniva allontanato, ma quando i carcerieri scomparvero e il solito rumore metallico li assicurò che i mekhar se n'erano andati, la tensione si spezzò e tutti cominciarono a parlare contemporaneamente.

Dane trovò Aratak al suo fianco. Le grandi zampe squamose dell'uomo lucertola, con gli artigli che si flettevano nervosamente, si posarono leggere sulla sua spalla. «Per un momento, ieri» mormorò rivolto al terrestre, «ho pensato che fossi sul punto di sprecare la tua vita come quel poveretto».

«Sì, ho avuto questa tentazione. Ma non è da me suicidarmi, e ho compreso in tempo che quel disgraziato stava facendo proprio questo. Però, se avessimo agito all'unisono, saremmo riusciti nel nostro intento».

«Sì» annuì Aratak. «Sono d'accordo con te. Ma un'impresa del genere va studiata e concordata attentamente. E se mai riusciremo a organizzare un'azione unitaria, non sarà certo un folle assalto il modo giusto per darvi inizio. L'Uovo Divino ha detto che un uomo troppo attaccato alla vita è uno sciocco, ma doppiamente sciocco è chi la tiene in così poco conto da gettarla via».

Dane si guardò intorno con cautela. Dallith stava dormendo e lui, sempre timoroso di spaventarla, si sentì più tranquillo. Che fosse amore, quello? Certamente non in senso fisico, almeno non ancora. Ma non poteva negare di essere profondamente legato alla ragazza... sì, forse era davvero amore. «Sono certo che anche tu la pensi come me: collaborando riusciremo a fuggire» disse. «Questi mekhar ci sottovalutano. Probabilmente credono che nessuno, oltre loro, sia tanto in gamba da organizzarsi per combattere. Ti sei accorto che per due volte al giorno le porte rimangono aperte, e praticamente incustodite per quasi mezz'ora?»

«L'ho notato» convenne Aratak. «All'inizio mi era sembrato che fosse perfino troppo facile scappare. Come se, per qualche ragione a noi ignota, volessero indurci a tentare la fuga. Ma perché dovrebbero farlo? Solo per avidità di sangue? Se così fosse, potrebbero uccidere uno di noi ogni giorno... e non lo fanno. Quindi sono giunto anch'io alla conclusione che si

tratta solo di arroganza. Semplicemente, i mekhar non credono che qualcuno, tranne i protofelidi, possa avere l'audacia di approfittare di una simile occasione. Forse pensano che bastino la loro presenza e le loro armi per impaurirci...

«Saresti disposto a far rimpiangere a quei dannati gatti la propria presunzione?» riprese dopo un breve silenzio, con una voce fiera, assai diversa dal suo abituale tono tranquillo.

Dane tese la mano in un gesto spontaneo di amicizia. «Sono con te!». Solo quando la zampa squamosa, gli artigli attentamente ritratti, gli si chiuse cauta attorno alle dita, si ricordò che il suo nuovo compagno non era propriamente «umano».

Con un cenno d'intesa si sedettero in un angolo della cella per studiare un piano. «Ci occorrerà tempo per valutare tutte le possibilità».

«Vero. L'Uovo Divinamente Saggio ha detto che un atto di follia può avere successo soltanto se viene preparato con una cura doppia rispetto a un atto di saggezza».

Alla fine si accordarono per un piano semplicissimo, di poco più complesso del gesto attuato dal folle: trarre vantaggio dalla protratta apertura delle celle per scivolare fuori, convincere gli altri prigionieri a unirsi a loro, strappare l'arma dalle mani del guardiano mekhar e guadagnarsi l'uscita dagli alloggiamenti degli schiavi. I mekhar avrebbero potuto uccidere uno o due evasi prima di essere disarmati. Dane valutò che poteva essere lui, con molta probabilità, uno dei primi colpiti ...ma i mekhar non avrebbero potuto ucciderli tutti, e i superstiti sarebbero fuggiti.

Però, una volta usciti dai quartieri degli schiavi, cosa sarebbe successo? Avrebbero dovuto fronteggiare il resto dell'equipaggio, e sapevano che nell'infermeria e forse anche in altre parti della nave c'erano dei campi soporiferi.

«Non possiamo farcela da soli» disse Dane.

«Non ho mai pensato che potessimo».

«E nemmeno possiamo studiare un *piano* da soli. Non ne so abbastanza dei mekhar, né delle loro navi spaziali, della loro civiltà, delle loro armi. Ci serve aiuto, e in fretta».

«Credo che tu abbia ragione» convenne Aratak. «Dobbiamo decidere quali dei nostri compagni avvicinare per ottenere aiuto, e individuare quelli che potrebbero rivelare i nostri piani per imprudenza o per pura follia, senza dimenticare che qualcuno potrebbe perfino tradirci in cambio di qualche favore. Oh sì, nemmeno quest'evenienza è da escludere! Consulte-

rò la sapienza dell'Uovo. Suppongo che Dallith sarà la prima a conoscere i nostri progetti».

Dane si sentì improvvisamente stringere la gola dall'angoscia... non per se stesso ma per la ragazza. Aveva tentato di tenerla lontano da ogni preoccupazione; e aveva visto come il gesto suicida del folle morto durante la notte fosse bastato a sconvolgerla tanto da fargli temere una sua ricaduta, un nuovo letale abbandono. «Penso di no» disse con voce roca. «Prima parlerò con Rianna... È meglio che Dallith ne resti fuori almeno finché il pericolo sarà superato...».

Pur essendo ormai in grado di distinguere i quasi impercettibili mutamenti di espressione di Aratak, in quel momento Dane non riuscì a decifrare quale sentimento gli facesse sollevare la fronte rugosa e luccicare quelle piccole pieghe intorno alle fessure branchiali. Aratak era visibilmente in preda all'emozione, ma il terrestre non capiva se si trattasse di simpatia, disapprovazione o semplice fastidio. La sua voce era inespressiva, come sempre, quando disse: «Probabilmente hai ragione; del resto voi protoscimmie siete in grado di capirvi l'un l'altro meglio di me. Parla pure con Rianna, se vuoi; io indagherò con cautela e cercherò la saggezza».

Dane attese il pasto successivo, e quando tutti i compagni di cella furono appartati per mangiare, poggiò una mano sul braccio di Rianna.

«Voglio parlarti» le sussurrò. «Siediti in questo angolo, al mio fianco, e mangia». Mentre aprivano con tutta calma l'involucro dei loro vassoi, le riferì quello che aveva notato riguardo alla porta delle celle, e subito notò un lampo di fierezza nei suoi occhi scuri.

«Mi ero domandata se qualcun altro se ne fosse accorto! Sembra che tutti, qui, siano o codardi o sconsideratamente temerari! Hai ragione: si dovrebbe tentare qualcosa, ma che potevo fare io, una donna, da sola? Comunque sono con te, Dane, anche se dovessi essere la prima a essere uccisa!»

«Pensavo tu sostenessi le virtù della rassegnazione» replicò Dane, acido. «Eri così determinata nell'abbandonare Dallith alla morte...».

«Ho agito come mi sembrava più giusto in base a ciò che so della sua gente» replicò seccamente Rianna. «Tutti possiamo sbagliare. Sono una scienziata, e come tale sono pronta a cambiare le mie teorie quando acquisisco nuovi elementi di giudizio. Ora, dopo aver osservato i mekhar - e i nostri compagni di prigionia - mi sento più ottimista».

«Ti rendi conto» le fece presente Dane, «che se assumiamo noi il comando dell'impresa, saremo probabilmente abbattuti per primi? Non sarà

certo una fine piacevole!»

«Perlomeno non dovrò preoccuparmi del futuro! Ma, nel caso riuscissimo a farcela, quale sarà la mossa seguente? Uscire dalle gabbie non basta. Che faremo, poi?»

«Non lo so» rispose Dane in tutta sincerità. «Ecco perché mi sono rivolto a te. Io non mi sento all'altezza di guidare questa impresa. Posso essere di aiuto nella sortita dalle celle. Ma, una volta fuori, sarò inutile. Provengo da un mondo arretrato... quello che so delle astronavi potrebbe essere scritto sull'unghia del mio pollice, e a tutte maiuscole! Forse potremmo trattenere le guardie mekhar come ostaggi, in cambio della libertà; di solito le razze arroganti tengono in gran conto la vita dei loro simili. Non so se questo sia valido anche per i mekhar... Ma anche se riuscissimo a uccidere o catturare ogni maledetta faccia di leone che c'è sulla nave, sarei pur sempre un pesce fuor d'acqua. Non saprei condurvi verso un porto sicuro, e neanche premere un pulsante per evitare di precipitare su qualche pianeta o dentro un sole».

«Oh, quanto a questo, Roxon ha una patente di pilota» lo tranquillizzò Rianna. «Non credo abbia mai manovrato niente di queste dimensioni, e certamente non ha la qualifica per farlo, ma i sistemi di guida interstellare sono uguali in tutta la parte conosciuta della Galassia. Una volta eliminati i mekhar, lui potrebbe farci atterrare su un qualsiasi pianeta dell'Unione».

Questo non avrebbe aiutato granché *lui*, pensò Dane, ma sarebbe comunque stato un miglioramento. Sempre meglio trovarsi all'interno di un'organizzazione civile - per quanto estranea o aliena - piuttosto che al di fuori di essa. Perlomeno, nell'Unione non si praticava la schiavitù.

«Allora il primo passo sarà convincere Roxon ad aderire al nostro piano» concluse, «se sei sicura che possiamo fidarci di lui».

«Per chi lo prendi? È un cittadino civilizzato» replicò Rianna, indignata.

«Probabilmente lo era anche quel poveraccio che si è fatto ammazzare. Non intendo mettere in dubbio la sua correttezza, però ignoro tutto di lui. Come posso giudicare il suo coraggio? Quanto sia incline al panico? Quanto possa resistere in un momento critico? O quanto sia capace di tenere a freno la lingua? Perché diavolo credi che abbia parlato con te per prima?»

La bocca di Rianna si piegò in un tenue sorriso che la fece sembrare più giovane e graziosa. «Mi sbaglio, o mi hai appena fatto un complimento?» osservò. «Grazie, Marsh. Parlerò a Roxon. Lo conosco da lungo tempo e gli affiderei la mia vita, il mio destino, la mia reputazione scientifica... se

questo ti basta».

«D'accordo» assentì Dane. «Scusami».

«Lascia perdere. Non c'è motivo perché tu debba fidarti di lui, né lui ha alcuna ragione per fidarsi di *te*. Nutre dei pregiudizi verso gli abitanti che non sono associati all'Unione».

«Come... come avremmo potuto aderire alla vostra Unione, visto che non ne conosciamo neppure l'esistenza?»

«Non ho detto che i suoi pregiudizi siano razionali» rispose freddamente Rianna. «Ho solo detto che *ha* dei pregiudizi, ma senza darne una valutazione. Anche se Roxon, probabilmente, sosterrebbe che l'Unione deve aver avuto dei motivi validi per non rivelarvi la sua esistenza».

Per un momento questo irritò Dane, ma si rese conto che non aveva senso lasciarsi coinvolgere in simili discussioni. Però, mentre Rianna si stava voltando, la fermò per chiederle: «E come mai *tu* ti fidi di me?».

«Chi lo sa? Magari soltanto per i tuoi begli occhi azzurri; o forse mi serve Dallith come barometro. A proposito di Dallith, ti sta fissando a occhi sgranati. Forse non può mangiare senza che tu le tenga la mano. Faresti meglio ad andare a confortarla, mentre parlo con Roxon. Nessuno di noi deve comportarsi in modo strano, o i mekhar si insospettiranno».

Si allontanò, e Dane cercò con gli occhi Dallith: in quel momento, la giovane non lo stava guardando, e così il terrestre tornò a osservare Rianna. Quali erano le sue vere sensazioni? Si sentiva in grado di valutarne i sentimenti, almeno i più semplici?

Rianna s'inginocchiò accanto a Roxon, che sedeva da solo, col vassoio vuoto ancora in grembo, e cominciò a parlargli all'orecchio. Dane li osservò preoccupato. Non dovevano assolutamente comportarsi in modo sospetto. Anche se i mekhar sembravano ignorarli, era comunque pericoloso riunirsi in gruppetti, parlare furtivamente, a bassa voce...

D'un tratto, Roxon mise via il vassoio, abbracciò Rianna e la fece distendere accanto a sé. *Così*? pensò Dane, allibito. *Davanti a tutti? In una gabbia?* Poi s'impose di non giudicare gli altri con la propria mentalità. Del resto quel comportamento sarebbe stato normale anche in certi paesi della Terra. Alcuni isolani dei Mari del Sud non solo facevano l'amore in pubblico, ma si aspettavano che ci si unisse a loro, e si offendevano se non lo si faceva. Distolse lo sguardo mentre i due si stringevano sempre più.

«Non è quel che pensi» bisbigliò Dallith al suo orecchio. «Ti interesserebbe...?»

Si voltò di scatto, sorpreso e un po' vergognoso. «Sai» disse in tono di

scusa, «io sono il selvaggio appena arrivato... non conosco gli usi locali... e quanto a quelli della mia gente...».

«Neanche il mio popolo ha di queste usanze. Ma io posso percepire le emozioni e, ti ripeto, non c'è desiderio tra loro... se è questo che ti preoccupa».

«Me ne infischio, di quel che fanno» borbottò Dane. Aveva le orecchie paonazze, e si sentiva ribollire per non aver saputo nascondere il suo imbarazzo. «Perché dovrebbe importarmi?»

«La mia gente non si chiede mai *perché* gli altri sono come sono» rispose Dallith, imperturbabile: «dal momento che possiamo intuire le emozioni che li spingono a comportarsi in un certo modo, porci una simile domanda sarebbe solo un ulteriore problema. Adesso io sono imbarazzata perché lo sei tu, ma non vi è motivo di esserlo. Stanno fingendo, e, se rifletti, non ti sarà difficile capirne il motivo».

«No. Non lo capisco. Perché dovrebbero...».

«Rianna è molto intelligente» spiegò Dallith. I suoi grandi occhi scuri si posarono brevemente sui due corpi avvinti, seminudi, le teste accostate a scambiarsi frasi sommesse, e sorrise. «È l'unica cosa che potrebbero fingere di fare senza insospettire i mekhar. Fa parte della loro arroganza, capisci? Forse non sai... come i protofelidi disprezzino noi protoscimmie perché... come dire? Tu sei imbarazzato, e io non posso fare a meno di condividere le tue emozioni...».

Abbassò lo sguardo e strusciò i piedi, a disagio. «Bene, per dirla molto semplicemente: ci ritengono perennemente schiavi dei nostri appetiti sessuali. Se i mekhar vedessero Rianna e Roxon appartarsi per parlare potrebbero insospettirsi; così, invece, sono soltanto scimmie dedite all'unica cosa che gli piace fare... Capisci? Rianna è intelligente».

«Già» ammise Dane. «Io non ci avrei mai pensato». Si sentiva irritato e a disagio. Persino Aratak aveva detto qualcosa del genere: *Voi protoscimmie siete impegnate per buona parte del tempo dal vostro ciclo riproduttivo...* Era umiliante venire considerati una razza che pensava solo al sesso.

*Benvenuti, amici, alla casa delle scimmie nello zoo... le femmine sono sempre in calore. Guardate lo spettacolo.* Oh, al diavolo, probabilmente le altre razze non erano affatto interessate a quello spettacolo... non più di quanto lui si sarebbe interessato ai cani che si accoppiavano per strada o a una coppia di piccioni che tubava sul davanzale. Dane distolse gli occhi da Rianna e Roxon. Nessun'altro sembrava curarsi di loro, neppure fra gli umani.

*Speriamo che Rianna sappia spiegargli bene il piano e che l'idea gli piaccia. Perché, altrimenti, non saprei da dove cominciare. Io e Aratak non potremmo fare molto da soli. E, dannazione, ho già troppi problemi senza dovermi preoccupare della vita sessuale degli altri!*

Il pensiero della fuga gli fece ricordare, con un certo disagio, che non aveva osato confidarsi con Dallith. Eppure sembrava che lei lo sapesse: possibile? Era difficile capire se gli leggesse realmente nella mente, o se rispecchiasse solo le sue emozioni. Le dita sottili della fanciulla cercarono le sue e le strinsero. La sua mano era fredda. Dane la strinse forte, cercando di mantenersi calmo.

Si era sempre considerato un avventuriero solitario. Conosceva i propri limiti e le proprie capacità, sapeva quel che poteva e quel che non poteva fare. Una volta lo avevano accusato di corteggiare il pericolo, ma lui lo aveva negato fermamente. «Corro dei pericoli, certo» aveva ribattuto, «ma, a meno di non venir colpito da un fulmine (e questo potrebbe accadere anche quando sono a letto) valuto così bene ciò che posso o non posso fare, che al momento di agire non corro nessun rischio».

Però questo valeva quando c'era in ballo soltanto lui. Ora doveva fidarsi ciecamente di sconosciuti, alcuni neppure umani. Aratak aveva forza e resistenza, e la determinazione di Rianna gli aveva dato qualche speranza. Ma gli altri? Erano entità ignote, e l'abitudine di contare solo su se stesso non lo aiutava a sentirsi tranquillo.

Lasciò la mano di Dallith, temendo che le sue preoccupazioni influissero su di lei. «Parleremo più tardi» le disse. «Voglio essere sicuro di quello che penso».

Come al solito lei non protestò, ma accettò tranquillamente la sua decisione e si ritirò nella cuccetta.

Rianna e Roxon si erano separati, e Dane era ansioso di conoscere l'esito dell'incontro. Sarebbe stato pericoloso andare a informarsi. Naturalmente avrebbe potuto fingere di essere spinto dal desiderio... ma abbandonò in fretta l'idea. Non serviva a niente, e poteva causargli un bel po' di inutili complicazioni.

## 4

Rianna non gli si avvicinò fino al pasto successivo. «Roxon è d'accordo» sussurrò, porgendogli un vassoio. «Non è in grado di pilotare da solo la nave, ma può utilizzare il sistema di comunicazioni e la Centrale di Navi-

gazione lo aiuterà, naturalmente. Parlerà con un prigioniero che conosce, nella cella accanto. Puoi fidarti di lui; sa giudicare gli uomini. È rimasto sorpreso che sia stato tu a formulare questo piano... ma è disposto ad ammettere che i suoi sono soltanto pregiudizi».

«Molto gentile da parte sua» ribatté acidamente Dane. Si stupì: non era da lui comportarsi così. Sapeva di non poter agire da solo, e avrebbe dovuto esser grato a Roxon.

Rianna non gli rimase vicino per più di un istante - voleva evitare di assumere atteggiamenti da congiurata - ma più tardi gli passò accanto e mormorò: «Abbracciami e cerca di trattenermi per un minuto... Non hai ancora detto niente a Dallith? Vi ho visti parlare...».

Ubbidiente, Dane la strinse a sé. Fra le sue braccia, Rianna era morbida e vigorosa, flessuosa e femminile nonostante la muscolatura scattante. «No, non l'ho fatto» rispose. «Non ne ho avuto il coraggio. E poi il discorso è caduto su qualcos'altro: mi ha spiegato alcuni usi galattici e come i mekhar, i protofelidi in genere, considerano gli umani».

*Si aspetta che io finga di fare l'amore con lei?*

Come se avesse afferrato il suo pensiero, Rianna si svincolò e si ritrasse. «Diglielo, più presto che puoi» mormorò. «Ricorda che è un'Empatica. Può captare la tua indecisione e comportarsi di conseguenza... e i mekhar potrebbero essere abbastanza furbi da tener d'occhio *lei* per controllare *noi.* Potrebbe anche essere possibile che lei possa entrare in sintonia con i mekhar e scoprire le loro intenzioni, quando sono distratti, quanto siamo vicini al luogo dove intendono portarci, e così via».

«Sarebbe troppo bello per essere vero».

«Già. Comunque non ho mai avuto fiducia nelle facoltà extrasensoriali. D'altronde non possiamo permetterci di sprecare nessuna occasione, per quanto piccola. Perciò parlale. E subito».

Dane capì che aveva ragione, e si sentì più sicuro su ciò che doveva fare. Ma cosa sarebbe accaduto se Dallith fosse stata riassalita dalla disperazione e dagli impulsi suicidi?

Ormai Dane conosceva la routine negli alloggi degli schiavi, perciò attese. Ogni 'giorno', circa un'ora dopo il pasto serale, la lunga teoria di gabbie veniva oscurata; restavano solo delle deboli luci nei lunghi corridoi, e piccoli, pallidi segnali luminosi alle porte dei servizi igienici. Al momento giusto, Dane andò nella cuccetta che già considerava sua. *Come ci abituiamo in fretta* pensò, *quasi a ogni cosa! Questa cuccetta è già 'mia' e mi sono abituato a entrarvi regolarmente, a un'ora precisa. Saranno abitudi-*

*narie tutte le specie intelligenti, o è tipico solo di noi umani... le proto-scimmie?*

Lasciò trascorrere un'ora, affinché i suoi compagni di cella si sistemassero e si addormentassero. Nel letto sopra di lui uno sconosciuto dal viso piatto e dalla pelle scura gemeva e gridava in preda a sogni tormentati. Nel suo giaciglio, Aratak produceva strani rumori; scendendo con cautela dalla cuccetta, Dane notò che tutto il corpo dell'uomo lucertola splendeva debolmente nell'oscurità. Verso l'estremità della cella, circondata da brande vuote, la creatura a forma di ragno se ne stava raggomitolata, e i suoi grandi occhi rossi riflettevano il tenue chiarore circostante; ai movimenti del terrestre ruotarono e lo seguirono. Dane ebbe un brivido... era uno sguardo affamato? Se si fosse presentata l'occasione, i mekhar avrebbero messo nella stessa gabbia creature carnivore con la loro preda naturale?

Dallith era distesa sulla cuccetta più bassa, col viso voltato verso il muro e i capelli sciolti. Stava dormendo profondamente quando Dane le si sedette accanto, sul bordo della cuccetta; non si svegliò subito, ma si scostò gentilmente, come per fargli posto, emettendo un mormorio pacato.

Lo aveva riconosciuto pur essendo addormentata... Un'ondata di tenerezza si riversò su Dane; le sfiorò con le labbra il dorso della mano fresca e lei sollevò le palpebre sorridendo nella penombra. Appariva così serena che per un momento gli dispiacque di averla disturbata. «Com'è il tuo mondo, Dallith?» le chiese, per la prima volta, Dane, mentre cercava il modo giusto per informarla dei loro progetti.

«Come posso risponderti, Marsh?». La voce di Dallith era un soffio appena percettibile. «È la mia casa. Cosa si può dire del proprio mondo, tranne che è meraviglioso? La mia gente lo lascia raramente, e quasi mai volentieri, cosicché non abbiamo occasioni di paragonarlo ad altri, se non per quello che abbiamo letto. Penso che sia lo stesso anche per voi».

Dane fu assalito dalla nostalgia, un sentimento violento simile al dolore. Non rivedere mai più le Hawaii, la grande campata del Golden Gate Bridge, il profilo dei grattacieli di New York, i rododendri fioriti in primavera...

Le mani di Dallith lo sfiorarono con dolcezza. «Non intendevo rattristarti. Dane, perché sei venuto da me? Sei il benvenuto, ma ti conosco abbastanza da intuire i motivi per cui *non* sei venuto. Hai qualcosa da dirmi?»

Dane assentì e le si distese silenziosamente accanto. Durante la notte, le guardie mekhar passavano una o due volte nel corridoio, e anche se l'avessero visto, avrebbero pensato... quello che pensavano sempre, accidenti a

loro. E perché no? Con voce smorzata, parlandole all'orecchio, spiegò a Dallith il piano di fuga. Lei ascoltò in silenzio sino alla fine, irrigidendosi soltanto quando Dane accennò alla possibilità che qualche prigioniero potesse rimanere ucciso.

«Immaginavo che dovesse trattarsi di qualcosa del genere» sospirò finalmente. «Ti avevo visto confabulare con Aratak, ma non ne ero del tutto sicura. Come posso aiutarvi? Non sono abbastanza forte da disarmare un mekhar».

La sua voce era tanto tranquilla che Dane le chiese, stupito: «Non hai paura? Pensavo che saresti stata terrorizzata».

«Perché? Ho affrontato di peggio quando mi hanno strappato dalla mia casa e dalla mia gente. Non può succedermi niente di peggio. Dimmi cosa posso fare per te».

«Non so molto degli empatici» disse Dane - ricordava le parole di Rianna: *Non ho mai avuto fiducia nelle percezioni extrasensoriali...* - ma forse puoi scoprire quanto tempo ci resta. I mekhar si stanno già preparando all'atterraggio? Forse potresti rivelarci quali pericoli dobbiamo fronteggiare».

Un'espressione di disgusto velò il volto di Dallith. «Non saprei. Non ho mai provato a leggere i pensieri o le emozioni di un'altra razza... Sono così feroci... ma proverò. Non aspettarti molto, ma ci proverò».

«È tutto quello che ti chiedo» mormorò Dane. Si mosse, come per tornare al proprio posto, ma le braccia di Dallith lo strinsero con forza. «No, no. Non lasciarmi sola, ho di nuovo paura. Restami vicino...».

«Metti pericolosamente alla prova la natura umana, Dallith» protestò. Ma non tentò più di andarsene, e poco dopo si addormentò accanto a lei, sprofondando in sogni confusi di leoni, colori bizzarri, imboscate dietro strane mura in rovina; i lamenti sommessi di Dallith lo fecero brevemente riemergere in un inquieto dormiveglia, ma poi ripiombò in preda a incubi senza fine, in cui non sapeva più se fosse cacciatore o preda, incubi fatti di paura e di agguati, di sangue e di morte.

Un paio di giorni dopo, al momento del pasto, mentre i mekhar scomparivano col carrello del cibo lungo il corridoio, Dallith si avvicinò a lui, a Rianna, Roxon e Aratak, e bisbigliò: «Dobbiamo sbrigarci ad agire. Non è stato facile 'leggerli'». Il viso le si contraeva stranamente e aveva le mani serrate. «È difficile resistere alla loro... arroganza. Ho temuto... temuto quasi di venire contagiata da loro. Dobbiamo essere molto veloci».

«Perché, bambina?» chiese Aratak gentilmente.

«Perché hanno intenzione di portarci da qualche parte, a meno che» di nuovo il suo sguardo si fece teso, «a meno che non accada qualcosa... Non so esattamente di che si tratta, ma loro si aspettano qualcosa e saranno delusi se... oh, non so» scoppiò in lacrime, torcendosi le dita sottili e mordendosi le labbra. «Non so, non so! Ho paura di andare più vicina...».

Dane la guardò con profonda inquietudine. *È come se volessero che noi li attaccassimo. Ma è ridicolo.*

«Hai passato parola?» chiese a Roxon. «Quanti si uniranno a noi? Se fossimo ben coordinati, potremmo farcela con una dozzina, però sarebbe meglio essere di più».

«Noi cinque» rispose Roxon. «Tre nella gabbia vicina. Anche nelle altre celle ce ne sono quattro o cinque che si uniranno a noi. Dopo di che, staremo a vedere. Ma sono sicuro che sapremo cavarcela... e quando gli altri vedranno che è un'azione ben organizzata, ci aiuteranno certamente».

«Che avete saputo dei campi soporiferi?» chiese Rianna.

«Una buona domanda» disse Aratak. «Le guardie portano delle strane cinture. Penso che contengano un congegno di controllo che permette loro di muoversi attraverso i campi soporiferi. Dopo averle disarmate, dobbiamo impossessarci delle cinture. I più forti fra noi devono indossarle e tentare di arrivare al ponte di comando per neutralizzare i campi soporiferi. Roxon, pensi di riuscirci?»

«Non ne sono sicuro» replicò Roxon, «ma ci proverò».

«Roxon non deve correre rischi inutili» intervenne Marsh. «Lui sa pilotare la nave. Proverò io a raggiungere il ponte». Ormai desiderava agire subito. Il piano era deciso, ogni ulteriore ritardo non avrebbe fatto che aumentare il nervosismo. Inoltre, l'astronave poteva fermarsi per catturare altri schiavi che sarebbero stati ammassati nelle celle: sconosciuti, ancora disorientati dall'improvvisa cattura, sarebbero potuti impazzire o essere di ostacolo alla fuga. «Prima ci muoveremo, meglio sarà» disse in tono deciso. «Entriamo in azione al prossimo pasto».

Non aveva più appetito, ma quando fece per metter via il vassoio ancora pieno, Rianna, seduta di fronte a lui, lo fissò con aria di rimprovero. «Finisci di mangiare» ordinò gravemente. «Dobbiamo comportarci come al solito, o capiranno che abbiamo in mente qualcosa».

Le ore che li separavano dal pasto successivo sembravano senza fine. Dallith si sedette accanto a Marsh e gli strinse una mano. Roxon si fermò accanto alle sbarre che li separavano dalla gabbia vicina e parlò sottovoce con gli altri prigionieri. Rianna, contraddicendo le proprie raccomandazio-

ni, continuò a girellare nervosamente finché Dallith le diede un'occhiataccia; allora andò a sdraiarsi sulla sua cuccetta e finse di dormire. Solo Aratak sembrava tranquillo; restò seduto con le gambe incrociate, le fessure delle branchie che vibravano diffondendo riflessi azzurrognoli. Marsh non riusciva a capire se quella calma fosse reale e se Aratak stesse realmente meditando sulla saggezza dell'Uovo Divino, o se l'apparente impassibilità della sua espressione fosse dovuta alla non-umanità delle sue fattezze. Probabilmente Aratak non era meno inquieto di Rianna, ma sapeva controllarsi meglio.

Il tempo sembrava scorrere sempre più lentamente. Poi, un improvviso sussulto di Dallith li mise all'erta; gli occhi della ragazza lampeggiavano mentre, tesa e pallida, si metteva seduta. Rianna, che evidentemente non l'aveva persa d'occhio un momento, saltò fuori dalla cuccetta e prese il suo posto vicino alle sbarre. Aratak contrasse i muscoli, pur mantenendo la stessa posizione. Fu dato il segnale, in un sussurro che corse su e giù per le gabbie; poi, dopo un interminabile minuto, un forte rumore indicò che in fondo al corridoio un mekhar aveva azionato il comando che apriva le celle.

Dirigendosi verso la porta, Dane percepì chiaramente l'atmosfera di tensione. *Tutti, qua dentro, devono aver capito che sta per succedere qualcosa*, pensò. *Non possiamo nascondere le nostre intenzioni, ormai, speriamo solo che nessuno metta in allarme i mekhar.*

Come sempre, due guardie stavano percorrendo il corridoio. Una gabbia dopo l'altra, introducevano i vassoi colorati e si ritiravano. Finalmente giunsero dove Dane e i suoi amici, tesi al limite di rottura, erano in attesa. Il mekhar addetto alla distribuzione ripeté i soliti movimenti: fece scorrere il carrello oltre la porta aperta e cominciò a posare i vassoi. Intanto, dietro di lui, il suo compagno sorvegliava i prigionieri impugnando una nevropistola. Quando la distribuzione dei vassoi fu completata, la guardia si voltò per spingere fuori il carrello, e proprio in quel momento Dane assestò un violento colpo di karate sul collo della creatura leonina, che cadde con un ruggito lacerante, mentre il suo compagno faceva fuoco contro il terrestre e lo mancava per un pelo. Qualcuno urlò, mentre il mekhar abbattuto si rialzava soffiando e ruggendo. Senza esitare, Dane gli sferrò un calcio così violento da atterrare qualsiasi essere umano. Ma non il mekhar, che gli si avventò contro ruggendo, gli artigli sguainati. Nel frattempo, gli uomini della gabbia vicina si scagliarono sul mekhar che impugnava la nevropistola, lo disarmarono e lo colpirono finché si abbatté svenuto sul pavimento.

Le massicce braccia di Aratak calarono pesantemente sulla seconda guardia, che cadde senza però smettere di lottare. Dallith scattò e, con agilità felina, gli sfilò la nevropistola dalla cintura; il mekhar la colpì selvaggiamente, graffiandole a sangue un braccio, lei reagì con un'esplosione furiosa di morsi e calci, lanciò la nevropistola a Rianna e si scagliò urlando sul mekhar caduto.

Dane dovette usare tutta la sua forza per trascinarla via. «Non c'è bisogno di ucciderlo» le disse. Al suo tocco, Dallith riprese l'autocontrollo e cominciò a tremare. «Slacciategli la cintura» ordinò Dane. «Ecco, così. Indossala tu, Aratak, che sei il più forte: se finissimo in un campo soporifero, potrai fare più di tutti noi messi assieme». Poi si allacciò in vita la cintura dell'altro mekhar. *Per disarmare un mekhar, dobbiamo essere in due*, pensò. *Speriamo che non ci mandino contro tutti gli ottanta membri dell'equipaggio.*

«Andiamo» ordinò a denti stretti. «Fuori tutti. Fuori di qui. Non sappiamo quanto tempo ci resta prima che qualcuno venga giù a vedere che cosa succede e perché questi due non rientrano».

Si riversarono nel corridoio. Dane esitò per un momento, confuso. Era stato condotto nelle celle in stato d'incoscienza, e non sapeva da che parte andare per raggiungere il ponte di comando, né dove fosse riunito il resto dell'equipaggio. Lo chiese a Roxon, che stava impartendo agli altri rapidi ordini a voce bassa.

«Eravamo tutti svenuti quando siamo stati trasportati a bordo» fu la secca risposta. «È la loro tecnica. Però credo che questi siano i livelli inferiori della nave. Dobbiamo continuare a salire fin dove è possibile».

Imboccò una rampa che saliva sinuosa sempre più in alto, seguito disordinatamente dagli altri prigionieri. *Noi che siamo i capi dovremmo stare uniti* pensò Dane, preoccupato. *Questi altri non hanno la minima idea del nostro piano, e possono essere solo d'impaccio!* Si fece largo a spallate, seguito da Dallith. Rianna afferrò la giovane per un braccio.

«Presto! Da che parte sono i mekhar? Dove?»

Dallith sembrò non udirla. Il suo viso era immobile, teso. Improvvisamente lanciò un grido d'orrore, e nello stesso istante Dane vide Rianna barcollare e cadere. Anche gli altri cominciarono a muoversi lentamente, sempre più impacciati, per poi crollare uno dopo l'altro. *Il campo soporifero* pensò Dane. Grazie alla cintura mekhar, lui non ne subiva gli effetti, ma Dallith per tentare di restare in piedi gli si era avvinghiata.

«Sanno tutto, sanno tutto. Ci aspettano...» gemette.

La porta alla fine della rampa si spalancò, rivelando una dozzina di mekhar, armati di nevropistole; i prigionieri si fermarono, ondeggiando incerti. Aratak che, come Dane, non subiva gli influssi del campo soporifero, balzò in avanti: spezzò la schiena a un mekhar con un colpo solo e ne travolse un altro con un urlo di sfida, prima di cadere a sua volta, colpito. Anche Roxon cadde, contorcendosi.

Dane si fece largo fra i prigionieri abbattuti, fermamente deciso a uccidere qualche mekhar prima di arrendersi. Vide Dallith lottare selvaggiamente, poi la testa parve esplodergli e piombò nell'oscurità. *Avevo ragione* fu il suo ultimo pensiero consapevole. *Volevano che noi li attaccassimo, ne erano lieti. Ma perché?*

«Perché?» urlò nell'oscurità, ma l'oscurità non rispose, e dopo un milione d'anni smise di attendere la risposta...

## 5

Gli faceva male la testa e le braccia gli dolevano come se fossero spezzate. Aprì gli occhi, e scoprì di trovarsi in una cella sconosciuta. Una catena lunga un paio di metri gli stringeva un polso. Di fronte a lui c'era Aratak, anch'egli incatenato. Rianna giaceva addormentata sul pavimento. Dallith era seduta, rannicchiata, le braccia strette attorno alle ginocchia e lo sguardo fisso nel vuoto. Quando Dane aprì gli occhi la giovane trasalì. «Sei vivo!» disse, sorpresa. «Non ne ero sicura, ti sentivo così lontano...».

«Sono ancora vivo, per quello che vale» replicò Dane. «E tu? Sei ferita? Cos'è accaduto agli altri?»

Rianna sollevò le palpebre. «Roxon è stato ucciso per primo» mormorò. «Credo che siano stati uccisi anche altri, una mezza dozzina. Quanto ai sopravvissuti, li hanno scaricati tre giorni fa... li ho sentiti nominare il mercato degli schiavi di Gorbahl. Per noi devono avere in mente qualcosa di speciale, ma posso solo tirare a indovinare» sorrise amaramente. «Secondo me, ci riservano per cena. Abbiamo ucciso due dei loro e non saranno disposti a passarci sopra».

«No» intervenne Dallith con sicurezza. «Ci rimane ancora una speranza. Loro erano *compiaciuti* di quel che abbiamo fatto».

«E tu che ne sai?» esplose Rianna. «È colpa tua. Se Dane non ti avesse salvata, saremmo finiti tutti al mercato degli schiavi di Gorbahl, Roxon sarebbe vivo, e ci sarebbe stata ancora una possibilità per alcuni di noi...».

Aratak la interruppe con un ruggito autoritario. «Sta' calma, figliola. La

colpa non è di Dallith più di quanto sia tua. Anche tu eri impaziente di fuggire, e quanto a Roxon, forse anche lui avrebbe preferito la morte a una vita da schiavo. Comunque, ormai è morto e nessuno può più aiutarlo, mentre Dallith è qui. Noi quattro siamo già nei guai, e se cominciamo a litigare non avremo più speranza».

«Non ne abbiamo comunque» ribatté Rianna amaramente, rannicchiandosi su se stessa. I capelli luminosi le coprirono il volto.

«Rianna...» cominciò Dane, ma lei gli voltò le spalle senza guardarlo.

*Mi ritiene responsabile della morte di Roxon, e della morte degli altri.*

Ma non cercò scuse. Forse era vero. Forse lui, rispetto agli altri, aveva meno da perdere: in ogni caso, il suo mondo era irrevocabilmente perduto, e perciò aveva affrontato con indifferenza il rischio di morire.

«Almeno voi tre siete di una stessa specie, dello stesso sangue» osservò Aratak. «Nessuno della mia razza è rimasto a bordo della nave. Devo forse considerarmi solo?»

Dallith gli si avvicinò lentamente e fece scivolare una piccola mano delicata fra gli artigli dell'uomo lucertola. «Noi siamo fratelli nella sfortuna, Aratak, secondo la Legge Universale» gli disse gentilmente. «Io lo so. Anche Dane. E Rianna lo capirà nuovamente, prima o poi».

Dane annuì. Si sentiva molto vicino a quella creatura enorme. «In ogni modo abbiamo combattuto bene» disse. «Abbiamo ucciso un paio di quelle facce di leone! Qualunque cosa ci accada, ne è valsa la pena».

Aratak assentì con trasporto e le sue branchie risplendettero di azzurro.

*E adesso?* si chiese Dane. «Cosa faranno?» domandò a voce alta. «Continueranno a nutrici?».

«E chi se ne preoccupa? Comunque la risposta è sì, se t'interessa. Anzi, ci nutrono meglio di prima... però ci lanciano il cibo attraverso le sbarre, tenendosi bene alla larga da noi».

«Allora non hanno intenzione di torturarci a morte» commentò Dane. «Se avessero voluto eliminarci, non avrebbero aspettato tanto. I felini non sono creature sottili. Ci avrebbero fatto a pezzi subito, se ne avessero avuta l'intenzione».

«È quello che cercavo di dire io» intervenne Dallith. «Non so cosa abbiano in mente per noi, non posso leggere i loro pensieri senza... impazzire... come è successo quando ho cercato... ho cercato...». Rabbrividì. «Per un momento sono *diventata* un mekhar...».

Rimase in silenzio. Poi, con fermezza, allontanò quel ricordo e aggiunse: «Ma di una cosa sono sicura. Non hanno intenzione di ucciderci: per loro

siamo diventati ancora più preziosi. Non pensare alla morte, Rianna. Non abbatterti, non perdere la speranza. Fra poco scopriremo cosa ci aspetta. Siamo vivi, e siamo insieme. Non è il momento di disperare».

Chiaramente, la loro condizione era cambiata e ora li si considerava pericolosi. Il cibo veniva lanciato attraverso le sbarre - a distanza di sicurezza - da mekhar che non parlavano mai con loro e sembravano timorosi di avvicinarsi alla cella. Tre volte al giorno le catene che legavano Dane e Aratak venivano allungate - per mezzo di un congegno esterno - così da consentire loro di entrare in una piccola stanza dove c'erano le docce e i servizi. Per il resto, erano lasciati a se stessi, a formulare le ipotesi più assurde sul destino che li aspettava.

Questa situazione si protrasse per due settimane. I prigionieri non avevano altro da fare che raccontarsi notizie sui rispettivi mondi e, in generale, cercare di conoscersi un po' meglio. Dane riferì loro tutto ciò che sapeva sulla storia politica e sociale della Terra, pur sospettando che parte del loro interesse nascesse dallo stupore suscitato da un mondo che, anche se solo parzialmente civile, aveva potuto fino ad allora restare estraneo all'Unità. Solo Rianna azzardò un'ipotesi in merito.

«Voi possedete un certo livello di sviluppo scientifico e tecnologico» ammise, «ma in altri campi siete di gran lunga più arretrati; probabilmente proprio *perché* siete tagliati fuori. Per esempio, a quanto dici, non risulta che siate mai stati visitati da osservatori o esploratori di altri pianeti».

«No, storicamente non risulta. Però alcuni scienziati sospettano che certi nostri miti possano derivare da memorie distorte di visite extraterrestri avvenute in un periodo preistorico».

«Mi sembra improbabile» intervenne Dallith. «Gli studiosi e gli osservatori dell'Unità stanno generalmente molto attenti a non lasciare tracce sui pianeti visitati».

«Ma non sappiamo se quei visitatori provenivano dall'Unità... sempre che siano veramente esistiti» osservò Rianna. «Possono essere arrivati da qualunque posto. No, la cosa più verosimile è che abbiano trascurato il vostro sistema solare. Ci sono *tanti* mondi non abitati che uno, o duecento, potrebbero non essere stati catalogati. Non hai detto che solo un pianeta del vostro sistema è adatto alla vita animale? È un fatto inconsueto; può darsi benissimo che abbiano visitato uno o due mondi, li abbiano trovati inabitabili, e abbiano tralasciato di esplorare gli altri. Un lavoro mal fatto, d'accordo, ma a volte succede».

«Forse la vostra Terra fu visitata prima che vi si sviluppasse la vita intel-

ligente» suggerì Dallith. «O mentre i vostri antenati vivevano ancora arrampicati sugli alberi».

«Quello non li avrebbe fermati» brontolò Aratak. «Il mio mondo entrò nell'Unità prima che l'Uovo Divino ci avesse fatto dono della ruota!»

Queste parole richiamarono alla mente di Dane una teoria in voga presso gli scrittori di fantascienza. «Certuni sostenevano che gli extraterrestri ci avevano evitato, costretti a una specie di quarantena cosmica, a causa delle nostre guerre, atomiche e non».

«Se la pace totale e permanente fosse una qualifica» osservò Rianna seccamente, «l'Unità sarebbe costituita da non più di due dozzine di mondi, per la maggior parte abitati da empatici. Invece, siamo parecchie centinaia. L'Unità fa tutto il possibile per aiutare i pianeti membri a risolvere i loro contrasti interni; e qualche volta basta la sua sola presenza ad aiutare un popolo a sviluppare un senso di solidarietà e armonia. Ma l'Unità è stata costituita fondamentalmente per evitare guerre interplanetarie o interstellari. La maggior parte dei pianeti, di solito, ha superato la fase bellica in un periodo storico antecedente al vostro livello attuale di sviluppo, ma il vostro mondo è passato per numerosi cambiamenti climatici e cataclismi naturali che hanno facilitato le divisioni in piccoli gruppi di individui, approfondendo le differenze etniche, culturali, sociali e linguistiche. Come risultato, il periodo bellico nella storia del pianeta ne è stato prolungato. Tuttavia ritengo sia un po' strano che le guerre continuino al vostro stadio di sviluppo scientifico».

Dane fu lieto di non proseguire la discussione sulla 'stranezza' della sua cultura. Molto di più gli interessava ascoltare gli altri parlare del proprio mondo. Dallith proveniva da un mondo altamente omogeneo che, dopo una lunga età glaciale intervallata da allagamenti e seguita da una crescita tropicale, aveva tenuto in così gran conto i poteri extrasensoriali per riuscire a sopravvivere, che l'ESP e la chiaroveggenza erano ormai stabilmente inseriti nel corredo genetico della razza. Si trattava di un popolo pacifico, numericamente limitato a causa di una rigorosa selezione naturale, con una tecnologia poco avanzata, ma con scienze filosofiche e cosmologiche altamente sviluppate. La gente di Rianna aveva invece caratteristiche simili a quelle che Dane prevedeva per i terrestri del futuro: una civiltà progredita tecnologicamente e una tradizione di esplorazioni e curiosità scientifiche insaziabili.

Il mondo di Aratak era completamente diverso. Qui la razza dominante, discendente da sauri anfibi giganti, virtualmente senza nemici naturali e

vegetariana, aveva brevemente sperimentato l'industrializzazione e, una volta verificato che i vantaggi non compensavano gli svantaggi, aveva pacificamente voltato le spalle a ulteriori possibili sviluppi per dedicarsi a una vita contemplativa in una cultura che mirava unicamente a procurarsi il cibo. Importavano alcuni - non molti - manufatti dal loro pianeta gemello, dove si era evoluta una specie altamente tecnologica il cui nome risuonò nel traduttore meccanico come Salamandre. In cambio gli uomini lucertola li rifornivano di minerali grezzi, generi commestibili e filosofia, che veniva evidentemente considerata come un prodotto commerciale alla stregua di ogni altro. Infatti Dane apprese che la gente di Aratak si spostava per tutta la Galassia per insegnare filosofia, ed era tenuta in gran conto e ospitata sontuosamente per compensare il sacrificio di aver abbandonato le loro amate e pacifiche paludi.

Ma solo parte del loro tempo era occupata dal racconto della storia dei rispettivi pianeti: per il resto passavano lunghe ore a rimuginare sul destino che li aspettava. Sembrava che il tempo scorresse lento come fango denso, e c'erano momenti in cui Dane aveva la sensazione di essere prigioniero da anni.

Improvvisamente, l'atmosfera mutò.

Una mattina - o almeno quella che Dane considerava tale, in quanto veniva distribuito il primo pasto dopo il periodo di riposo - tre mekhar entrarono nella cella impugnando nevropistole e un campo soporifero portatile che regolarono alla massima potenza prima di liberare Dane e Aratak dalle catene.

«Non fate sciocchezze» ordinò uno dei mekhar. «Non avete possibilità di fuga. Una sola mossa, e cadrete istantaneamente in uno stato di totale incoscienza. Non verrete uccisi né torturati, ma ora non vi sarà permesso fuggire, perciò risparmiate le energie».

Dane evitò movimenti bruschi. Non desiderava sperimentare personalmente che sensazione provocasse una nevropistola; ricordava fin troppo bene le urla dell'uomo che era morto. La sua curiosità fu attratta da una frase inattesa: *ora non vi sarà permesso fuggire.* Significava forse che, *più tardi*, ne avrebbero avuta l'opportunità? Valeva la pena di pensarci. (Il traduttore meccanico forniva una versione incredibilmente letterale. Una volta che Rianna, furiosa per la calma di Dallith, le aveva gridato un insulto in gergo, il traduttore aveva semplicemente riportato che Dallith era una portatrice di cibo per bambini. Il che certamente non costituiva un insulto secondo il metro di Dane, e probabilmente, a giudicare dall'espressione di

Dallith, neanche secondo il suo... il che non aveva certo contribuito a calmare Rianna!)

Gli altri tre prigionieri dovevano aver tratto le stesse conclusioni di Dane, perché anche loro seguirono tranquillamente le guardie lungo tortuosi corridoi e rampe di scale, fino a raggiungere una piccola sala dov'era riunita una mezza dozzina di mekhar; nel locale si trovavano vari schermi televisivi, apparecchi riceventi, altri strumenti sconosciuti, e un certo numero di sedili. I mekhar fecero cenno ai prigionieri di prender posto su dei sedili - circondati da una specie di ringhiera -allineati su un lato della sala. Appena i quattro ebbero obbedito, delle cinghie (probabilmente azionate dal loro stesso peso) si strinsero attorno a loro, immobilizzandoli.

Nel recinto c'era già qualcun altro; era un mekhar, anch'egli legato come Dane e i suoi compagni. Al terrestre i mekhar sembravano tutti uguali, ma quello aveva l'impressione di conoscerlo; mentre ci pensava su, Dallith, accanto a lui, sussurrò: «È il mekhar che hai disarmato... la guardia che era nella gabbia. Pensavo l'avessimo ucciso».

«Non siamo stati così fortunati, a quanto pare» bisbigliò Dane in risposta.

«I prigionieri facciano silenzio» ordinò freddamente uno dei mekhar.

Dane si guardò intorno e la sua attenzione venne immediatamente catturata da quello che aveva l'aspetto di un enorme schermo. La ricezione era mossa, disturbata, ma si trattava chiaramente di una ripresa 'diretta'. L'immagine sul video non doveva essere particolarmente insolita, giacché nessuno degli altri prigionieri vi dedicò un secondo sguardo. Solo Dane continuò a fissarla meravigliato. Era un pianeta ripreso dallo spazio, una palla rosso-mattone con aree verde-azzurro che ricordavano gli oceani, e zone più scure che potevano essere catene montuose o deserti. Nel cielo, o meglio nello spazio punteggiato di stelle che si stendeva oltre il pianeta, risplendeva una luna enorme, grande la metà del pianeta madre e parzialmente eclissata da esso.

Un mekhar in uniforme era seduto davanti a una piccola consolle e vi parlava a bassa voce, appena un rumore di sottofondo, troppo debole per essere recepito dal traduttore di Dane. Continuò a parlare mentre il pianeta e il suo satellite diventavano sempre più grandi e i particolari risultavano più nitidi sullo schermo. Evidentemente vi si stavano avvicinando. Avevano intenzione di atterrare, e Dane si domandò se quello fosse il mondo originario dei mekhar. Che cosa li aspettava, laggiù? L'estrema cautela con cui erano stati trattati sembrava un buon auspicio: a quanto pareva, non in-

tendevano ucciderli su due piedi... che avessero intenzione di processarli?

Improvvisamente il monotono brusio del mekhar alla consolle cessò, interrotto da una serie di suoni sommessi ma acuti, e da borbottii elettrici. Il mekhar azionò alcune leve. Un microfono prese vita, e una voce curiosamente bassa e ferma - una voce *meccanica* - annunciò:

«Stazione Centrale, Secondo Continente, alla nave mekhar. Messaggio ricevuto. Siamo pronti ad ascoltare la vostra offerta».

«Possiamo fornirvene cinque, Cacciatori» rispose il mekhar alla consolle - doveva essere entrato in funzione un altoparlante, perché ora la sua voce era amplificata -. «Sono dei più pericolosi, e vi costeranno cari».

«I mekhar hanno già fatto affari con noi e conoscono le nostre richieste» ribatté la voce meccanica. «Sono stati messi alla prova?»

«Sì» confermò il mekhar. «Sono i quattro sopravvissuti dei sei organizzatori della solita rivolta. Si sono dimostrati intelligenti e abbastanza furbi da individuare la via di fuga da noi predisposta; coraggiosi di fronte alle nevropistole, e abbastanza forti da non arrendersi neppure di fronte alla scoperta del fallimento. Non vi deluderanno. Avevamo sperato di consegnarveli tutti e sei, ma siamo stati costretti a ucciderne due prima di poterli catturare».

«Hai parlato di *cinque* Prede» riprese la voce meccanica.

«Il quinto è uno dei nostri» spiegò il capitano mekhar. «Ha permesso che i prigionieri lo disarmassero e s'impossessassero della sua arma. L'altra guardia, invece, ha scelto il suicidio piuttosto che affrontare il processo su Mekhar. Questo ha scelto di vendersi a voi come Preda. Il ricavato della sua vendita andrà ai suoi parenti, così da liberarlo da ogni obbligo e consentirgli legalmente di cogliere quest'occasione di sopravvivenza».

«Siamo sempre lieti di accettare un mekhar come Preda» disse la voce meccanica. «Ripetiamo l'offerta già fatta: siamo disposti ad accettare come Prede i vostri peggiori criminali».

«E noi vi ripetiamo» replicò il mekhar alla consolle «che l'onore del nostro popolo non ci permette di essere rappresentati alla Caccia da criminali; la guardia è stata sopraffatta in un duello onorevole, e siccome noi avevamo deliberatamente lasciato ai prigionieri una possibilità di fuga, gli è concesso di scegliere la propria sorte, ed è suo diritto decidere di morire con onore per mano vostra, se lo desidera».

«C'inchiniamo alle vostre leggi» disse la voce meccanica. «Vi offriamo un incentivo del dieci per cento sul solito prezzo; se accettate, potete fare atterrare i prigionieri immediatamente».

«È accettabile» confermò il mekhar, ma l'attenzione di Dane fu attratta da Rianna, che aveva avuto un sussulto sorpreso.

«I Cacciatori» sussurrò la giovane. «Allora non sono una leggenda! Un'occasione di fuga... sì, un'occasione... ma *che occasione!*»

Dane si agitò sul sedile, ma prima che potesse dirle qualcosa, il capitano mekhar si avvicinò a loro.

«Prigionieri» iniziò pacatamente. «Avete l'occasione di tornare liberi o di morire onorevolmente. Avete dimostrato di essere troppo coraggiosi, troppo arditi, per essere venduti come schiavi; e pertanto siamo onorati e compiaciuti di fornirvi quest'alternativa. Non abbiate paura. Riceverete una dose di un blando anestetico, che non lascerà effetti collaterali ma eviterà che facciate del male a voi stessi durante il trasferimento sul Mondo dei Cacciatori. Lasciate che mi congratuli con voi, e auguri a tutti una sopravvivenza onorevole o una ancor più onorevole, sanguinosa morte».

## 6

Quando le nebbie del gas anestetico cominciarono a dissolversi, Dane si trovò su un letto basso e soffice, con coperte lisce come seta. Rianna giaceva immobile al suo fianco; Dallith stava su un lettuccio simile, lì accanto. Aratak era steso sul pavimento; mentre il terrestre si sedeva, il grande uomo lucertola si stiracchiò a fatica, sbadigliò, e si tirò su a sua volta. Si guardò intorno, e i suoi occhi incontrarono quelli di Dane.

«Almeno su una cosa i nostri carcerieri hanno detto la verità» osservò, tranquillo. «Non ci è stato fatto alcun male. Come stanno le donne?»

Dane si chinò su Rianna: il suo petto si alzava e abbassava regolarmente, come se dormisse. Dallith cominciò a stirarsi, sonnolenta, e poi si sedette e si guardò intorno in preda a un repentino spavento: quando li vide, si rilassò sorridendo.

«Siamo ancora insieme» la incoraggiò Dane.

La stanza dove si trovavano era molto ampia; gli alti soffitti erano sorretti da colonne, e le pareti conservavano ancora traccia di antiche decorazioni color terracotta, ormai vecchie e sbiadite; c'erano ragnatele e polvere agli angoli, ma per il resto il posto sembrava abbastanza pulito. Dalle lunghe finestre ad arco, senza vetri, ma parzialmente chiuse da canne sottili simili al bambù, filtrava una strana luce rossastra. Dall'esterno provenivano voci e rumori di acqua scrosciante. Dane si alzò, si avvicinò alla finestra e guardò fuori.

Vide un giardino lussureggiante; cespugli in fiore, lunghi sentieri ricoperti di ghiaia, bassi alberi dorati, grappoli di bacche vermiglie; una vegetazione rigogliosa, ma sconosciuta, completamente diversa da qualunque cosa potesse crescere sulla Terra.

Nel cielo arrossato dal tramonto si ammassavano nubi grigie; bassa sull'orizzonte splendeva l'enorme luna già vista dall'astronave. Il satellite emanava una luce rossofiamma che pareva riflettersi sugli alberi, i sentieri, i fiori e le fontane zampillanti.

C'era anche gente... ormai, dopo i giorni di prigionia sulla nave mekhar, Dane aveva imparato a pensare a loro come 'gente', senza però distinguerli, neanche in cuor suo, fra esseri umani e strani animali. Erano soltanto diversi tipi di 'gente'. Tutti - umani e non - indossavano tuniche dello stesso color terracotta delle pareti della stanza. Certuni sembravano quasi umani, simili a lui; altri gli ricordavano vagamente i mekhar; vide una creatura ricoperta da sottili capelli lanuginosi simile a una scimmia, ma più alta; erano troppi per classificarli tutti in una volta. Un mercato di schiavi? No, il mekhar aveva detto che loro erano «troppo audaci e coraggiosi per essere schiavi». Ma le tuniche tutte dello stesso colore, e la ben visibile recinzione, gli fecero capire che la libertà era ancora lontana.

La varietà delle creature nel giardino gli ricordò che quando avevano lasciato la nave erano cinque; cercò con lo sguardo il mekhar che era stato imprigionato con loro. Lo vide ancora addormentato, rannicchiato, la testa nascosta fra le mani, su un'altra cuccetta.

«L'effetto del gas è minore, sugli esseri umani della mia specie» osservò Aratak, accovacciato davanti alla finestra. «Io ero sveglio anche prima che la navetta atterrasse. Non ho fatto resistenza perché non volevo essere separato da voi. Ora voi vi state svegliando, mentre il mekhar dorme ancora. Evidentemente il loro metabolismo è diverso dal nostro. Spero che non sia morto. Forse dovremmo esaminarlo e vedere...».

«Non m'importa se è morto o no» scattò Rianna, «ma probabilmente non saremo così fortunati».

«Sta respirando» osservò Dallith. Dane fece un passo verso il felino addormentato. Non stava solo dormendo... stava *facendo le fusa* nel sonno. Per poco Dane non scoppiò a ridere: il possente, fiero mekhar che faceva le fusa come un micetto! «Be', prima o poi si sveglierà» disse Dane. «Speriamo che non voglia vendicarsi su di noi perché l'abbiamo fatto finire qui! Sarà meglio tenerlo d'occhio... Eccoci qui, dunque... ma dov'è *qui*? Rianna, prima che abbandonassimo la nave ti sei comportata come se sapessi qual-

cosa dei Cacciatori. Perché non lo dici anche a noi?»

Rianna si alzò di scatto e si diresse verso la finestra. La luce rossastra le fece risplendere i capelli fiammeggianti e la pelle abbronzata. «Molti pensano che i Cacciatori siano soltanto una leggenda» spiegò. «Ma io ho fatto delle ricerche e ho scoperto che non lo sono. Chiamano se stessi Cacciatori; e tali, evidentemente si ritengono. Hanno rifiutato di aderire all'Unità... l'Unità non li avrebbe accettati così come sono, e loro hanno preferito rimanerne fuori piuttosto di cambiare le proprie usanze».

«Perché sono chiamati Cacciatori?» chiese Dallith. «Che cosa cacciano?»

«Noi» rispose bruscamente Rianna.

Aratak si rizzò in tutta la sua statura. «Cominciavo a sospettarlo. Siamo dunque stati venduti loro perché si divertano a cacciarci?»

Rianna annuì. «Da quello che ho sentito, e letto nelle biblioteche dell'Unità - e non è molto, dal momento che hanno rifiutato di lasciare atterrare chiunque - la caccia è il loro unico svago, l'unico piacere... la loro religione. Non cessano mai di cercare Prede che possano assicurare loro un bel combattimento. Per centinaia d'anni, a quel che so, non hanno avuto rapporti con gli 'esterni' tranne che per acquistare la Selvaggina per la Caccia ... le loro Prede».

Dane, senza perdere di vista con la coda dell'occhio il mekhar addormentato, osservò: «Avevo sospettato che fosse stato troppo facile, che i nostri carcerieri avessero quasi voluto spingerci a fuggire. Evidentemente è così che individuano gli schiavi da vendere ai Cacciatori».

Rianna proruppe in una risata tetra. «La loro selezione non funziona sempre bene, però. Coraggio: ecco una qualità che proprio non è mia!»

«Forse quello che cercano non è tanto il *coraggioso* quanto il *disperato*» replicò tranquillamente Dallith.

«Questo spiega perché hanno parlato di una via di scampo, allora» osservò Dane.

Il mekhar addormentato si stiracchiò all'improvviso, sbadigliò e scattò in piedi; appena vide i quattro riuniti presso la finestra, si raccolse in posizione di difesa. Dane si preparò a sostenere il suo attacco, ma il mekhar indietreggiò, dicendo: «Non ci è permesso lottare fra noi». La sua voce era un ruggito profondo. «La nostra abilità e forza appartengono ai Cacciatori, ormai. Siamo stati nemici, d'accordo, e forse lo saremo di nuovo, ma per il momento chiedo una tregua».

Dane fissò Aratak. Il gigantesco uomo lucertola si curvò in una specie

d'inchino. «In fin dei conti siamo compagni di sventura» ammise. «Tregua sia. Se ti comporterai correttamente, prometto sull'Uovo Divino di non farti del male, che tu sia sveglio o dorma. Sei disposto a giurare anche tu?»

Il mekhar ruggì. «I giuramenti sono per quelli che ammettono la possibilità di venire meno alla loro parola; io dirò soltanto non farò del male né a te né agli altri. Ma se qualcuno di voi non è disposto a dare la sua parola lo combatterò qui ed ora, con o senza armi, fino alla morte o alla resa».

Rianna e Dallith fissarono Dane. «Parlerò a nome di tutti» disse lui. «Ci troviamo in troppi guai per combattere fra noi. Non ce l'ho con te in particolare. La tua gente non aveva il diritto di rapirci, ma combatterti non servirà a mettere le cose a posto. E poi, sembra che i tuoi compagni ti abbiano giocato uno sporco tiro... spedendoti qui insieme a noi!»

«Taci!» scattò il mekhar, estraendo e ritraendo rabbiosamente i lunghi artigli ricurvi. «Ho scelto di mia volontà di redimere così il mio onore».

«Bene, sia come sia» si affrettò a dire Dane, «non intendo discutere di onore con te, dal momento che tu e io, probabilmente, attribuiamo significati diversi a questa parola». Fra sé pensò che chiunque avesse un codice d'onore che consentiva il commercio degli schiavi, non avrebbe potuto sostenere con lui una valida discussione in merito, con o senza traduttore. «Comunque» riprese «se tu non ci attaccherai, noi ti lasceremo in pace; e parlo anche per le donne».

Il mekhar li squadrò guardingo, gli occhi gialli ridotti a fessure; poi si rilassò e si sedette per terra. «E sia. Questa è una tregua, dunque. Giacché non siete più schiavi, ma avete dato prova del vostro coraggio, accetto la vostra parola».

«So molto poco dei Cacciatori» disse Rianna, «mentre la tua razza ha rapporti con loro. Puoi dirci come sono fatti?»

Il mekhar piegò le labbra in una smorfia d'ira o di sarcasmo. «Ne sai quanto me; non si lasciano vedere agli stranieri» rispose. «Il Cacciatore viene veduto solo dalla Preda che sta per uccidere».

Rianna rabbrividì. Dallith si strinse a Dane e insinuò una mano fra le sue. Persino Aratak sembrava sgomento. «Ciò significa che sono *invisibili*?»

«Non lo so» rispose il mekhar. «Io dico soltanto che non so di nessuno che ne abbia mai visto uno, e sia vissuto per raccontarlo».

Rimase silenzioso per un momento. A quanto pareva, pensò Dane, erano caduti dalla padella nella brace: erano sfuggiti alla schiavitù solo per incontrare una morte certa per mano dei terribili, sconosciuti Cacciatori.

«Perché, allora, il capitano mekhar ha parlato di una onorevole via di scampo come alternativa a una morte onorata e sanguinosa?» chiese irosamente Dallith, riflettendo come sempre gli umori di Dane.

Il mekhar sembrò sorpreso. «Credevo lo sapeste» spiegò. «Non avremmo mai condannato delle creature coraggiose a una morte sicura! La Caccia, come chiunque conosca i Cacciatori dovrebbe sapere, si svolge nell'intervallo fra le Eclissi della Luna Rossa.

Quelli che sono ancora in vita quando l'Eclisse si verifica nuovamente, sono liberi. Liberi e ricoperti di ricchezze e onori. Per quale altro motivo mi troverei qui?». Voltò loro le spalle, i baffi frementi, e Dane rimase a guardarlo, cercando di riflettere.

Una occasione di scampo... ma da gente bellicosa, tanto feroce da essere temuta persino dai mekhar. Avversari che nessuno aveva mai visto, tranne le loro vittime. Dunque, dovevano combattere, o evitarli, o in qualche modo sfuggirgli, per il periodo dell'Eclisse - qualunque durata avesse - e senza neanche conoscere il loro aspetto!

Per un momento, quasi desiderò di trovarsi ancora sulla nave negriera. Era andato alla ricerca di avventure per tutta la vita, ma un viaggio attraverso la Galassia, sia pure come schiavo, era un'avventura sufficiente!

Poi, senza motivo, si sentì più sollevato. Se per i Cacciatori la Caccia era un rito quasi religioso, parte del loro divertimento consisteva probabilmente nel rischio affrontato. Sulla Terra i cacciatori non provavano alcuna emozione nello sparare ai conigli. Il vero fascino della Caccia, per chi ne era attratto, anche sulla Terra, sembrava essere l'inseguimento, il pericolo, l'eccitazione di correre un rischio. Forse anche questi Cacciatori la pensavano così. Inoltre, il vero cacciatore offre sempre alla sua preda un - come dire? - duello ad armi pari.

*Mi sono rammollito* pensò Dane, *sono fuori allenamento. Mi sono sempre mantenuto in forma - le lezioni di karate e aikido, e poi la fatica della navigazione solitaria - ma tre settimane d'inattività mi hanno messo fuori esercizio. Aratak potrebbe farcela; è grande e robusto. Le donne... be', se è la forza fisica che conta, Dallith dovrebbe essere protetta... benché si sia dimostrata piuttosto feroce, combattendo con il mekhar!* Ma i mekhar non avevano messo alla prova la loro forza. Li avevano selezionati in base alla disperazione, al coraggio, all'audacia, all'abilità. Dovevano essere queste le qualità che i Cacciatori ricercavano nelle loro Prede. «Forse, dopotutto, abbiamo una possibilità» concluse a voce alta. «Non molto buona, ma pur sempre una possibilità».

Dallith sussultò e afferrò il suo braccio: la porta scorrevole all'estremità della stanza si stava aprendo. Dane si voltò, chiedendosi se si sarebbero trovati di fronte uno dei misteriosi Cacciatori, invece vide una colonna metallica alta e sottile che pareva muoversi su ruote invisibili. Aveva sottili fessure ricoperte da maglia metallica, e piccole luci o lenti luccicanti, e dopo un po' Dane intuì che doveva trattarsi di un robot, ancor prima che cominciasse a parlare con la stessa voce meccanica già udita sulla nave mekhar.

«Benvenuti in questa Casa della Preda Consacrata» esordì la piatta voce metallica. «Vi sarà fornito qualunque genere di cibo desideriate, se indicate le vostre preferenze. Disponiamo anche, per voi...» la colonna ronzò e si girò lievemente, protendendo un lungo braccio metallico... «dell'abbigliamento adatto alla sacralità della vostra condizione. Potete bagnarvi in una delle vasche o delle fontane, come desiderate e secondo i vostri usi, e indossare queste tuniche». Sul braccio metallico erano stese delle tuniche rosso mattone, simili a quelle che Dane aveva visto indossare agli altri nel giardino. Anche loro, dunque, erano... come aveva detto il robot?... «Prede Consacrate». *Tutti?* Improvvisamente Dane si chiese se i Cacciatori li avrebbero cacciati singolarmente o tutti insieme.

Il mekhar si voltò verso il robot, ringhiando: «Tu, nullità metallica, non è uso della mia gente indossare abiti che non siano nostri!»

«È illogico insultare un essere costruito di metallo descrivendolo come tale» replicò il robot senza scomporsi, «ma deduciamo che questa sia la vostra intenzione, e il preteso oltraggio è registrato e considerato come tale».

«Intendi dire che se io offendo te, i Cacciatori si considereranno insultati?» chiese il mekhar, accigliato.

«Oh, no» l'intonazione del robot non mutò. «Tuttavia, siamo stati informati che è avvilente, per un essere intelligente, ingiuriare un'altra creatura se questa non è consapevole dell'offesa. Noi desideriamo evitare ogni frustrazione a una qualsiasi delle Prede Consacrate. Vi stavamo solo rassicurando che siamo a conoscenza della vostra intenzione d'insultarci. Vi prego di non sentirvi demoralizzati».

Dane sbottò in una risata irrefrenabile. Subito l'automa gli si avvicinò e chiese ansiosamente: «Stai male?».

Sforzandosi di riprendere il controllo Dane assicurò l'interlocutore meccanico che andava tutto bene. Il robot ritornò dal mekhar, che gli voltò le spalle. Pazientemente, il robot gli girò attorno per essergli nuovamente di

fronte. L'uomo leone sospirò e rimase fermo; come se non fosse mai stato interrotto, l'automa continuò: «Per quanto concerne la vostra non disponibilità a vestire gl'indumenti di Preda Consacrata, è d'uso che essi siano indossati. Rivestito del colore assegnato alla Preda Consacrata, verrete ammesso in ogni zona delle Riserve di Caccia, e non verrete ucciso per errore, o per azione disciplinare».

«Non puoi batterlo, vecchio mio» disse Dane, facendo il possibile per non rimettersi a ridere. «Paese che vai, con quel che segue. Vieni qui, tu...» aggiunse rivolto al robot, che rispose inespressivo: «Puoi rivolgerti a me chiamandomi il Servo».

«Dammi pure queste vostre tuniche; le indosserò».

«Se devo essere cacciato» bisbigliò Aratak a Dane, «desidero avere un aspetto decente. Vediamo se questo... Ahem! Ho un problema. Servo...» disse, esitante.

L'automa scivolò silenzioso verso di lui. «Siamo qui per servirvi».

«Servo, la tua presenza mi pone un problema» disse Aratak. «Sei un essere intelligente?»

Il Servo rimase immobile davanti all'uomo lucertola. «La domanda è per noi priva di senso».

«Allora lascia che la riformuli così. Fai parte della Sapienza Universale? Devo considerarti un essere intelligente indipendente? È ovvio che le tue risposte sono sensate anche quando si tratta di situazioni impreviste. Perciò, come devo considerarti?»

«Non è necessario considerarci in alcun modo. Voi siete Prede Consacrate, perciò transitorie; noi rappresentiamo una continuità. Ma se permettete un suggerimento, Onorevole Preda, preferiremmo posticipare ogni possibile discussione, disquisizione, o domanda filosofica riguardante la natura del nostro essere a quando saranno state soddisfatte le vostre necessità materiali. Avete qualche richiesta consacrata che noi possiamo esaudire, o dobbiamo andarcene per servire i vostri compagni?»

«Ho una richiesta pratica» disse Aratak. «Hai detto che è possibile fare un bagno? Anche uno di fango caldo?»

La risposta del servo fu istantanea: «Se procederai oltre quella porta accanto alle arcate e percorrerai il sentiero in direzione delle ombre, troverai una vasca di fango termale. Se la temperatura si dimostrasse inadatta alla tua pelle, riferiscilo, e riprodurremo le condizioni che ti sono più consone». Scivolò verso gli altri e aggiunse: «Ci sono bagni d'acqua calda o fredda, bagni di ghiaccio, di vapore e di sabbia, come preferite; fatene libe-

ro uso. Adesso, se volete indicarmi le vostre richieste di cibo...».

Per caso, era vicino a Rianna e, dopo aver riflettuto brevemente, la giovane parlò. «Io desidero una dieta adatta alle protoscimmie; sono abituata a un misto di un terzo di proteine, una metà di carboidrati misti e vegetali, e il resto di grassi. Mi piacciono sia i sapori dolci che i salati, e anche un lieve gusto acidulo, ma non mi piacciono l'acido e l'amaro troppo forti. È specificato adeguatamente?»

«Plaudiamo tanta precisione» replicò il Servo, «e faremo del nostro meglio per soddisfarla. Questa composizione nutrirà adeguatamente gli altri tuoi compagni protoscimmie?»

«Per me va bene» confermò Dane. Dopo l'analisi scientifica della dieta umana fatta da Rianna, si sarebbe sentito sciocco a chiedere una bistecca con contorno.

«Va bene anche per me» confermò Dallith. «A me non piacciono i gusti salati, ma non ho obiezione per quelli amarognoli. Inoltre non è abitudine della mia razza cibarsi di carne».

Il Servo lampeggiò, prendendo nota della richiesta, e poi si rivolse al mekhar, che disse seccamente: «Io sono un carnivoro».

«Preferisci seguire una dieta quasi esclusivamente di proteine animali, o di sostanze analoghe?» chiese il Servo. «Sarà fatto. Quanto a te, Onorevole Filosofo...».

Le branchie al collo di Aratak risplendettero di un pallido azzurro, mentre si rivolgeva al robot. «L'uomo di filosofia consuma quello che la natura gli offre» disse educatamente. «Fortunatamente il nostro metabolismo è tale da consentirmi di digerire quasi tutto. È il vantaggio d'essere nato su un mondo severo, dove la sopravvivenza dipende dalla capacità di adattamento».

«Cercheremo di soddisfare non solo la tua digestione, ma anche il tuo palato» promise il robot, e scivolò via. Dane era veramente meravigliato da quella macchina che poteva competere con Aratak nel cortese filosofare.

Anche Aratak era rimasto palesemente colpito. «Devo riflettere sul posto occupato nella Sapienza Universale da esseri intelligenti che sono costruiti, piuttosto che sviluppati dalla grazia del Divino Uovo. Se volete scusarmi, prenderò gli indumenti previsti e andrò a ristorare la mia pelle in una vasca di fango caldo».

Si mosse verso la porta indicata dal robot.

«Un bagno caldo sembra un'idea meravigliosa» disse Rianna, rivolta a Dallith. «Andiamo a cercarne uno?»

Dallith si girò verso Dane, con fare esitante. «Non sarebbe più prudente restare insieme?»

«Ritengo che siamo abbastanza al sicuro. Va', e fai il tuo bagno prima di cena». Non sapeva se unirsi a loro fosse contrario alle usanze delle donne, e nemmeno gl'importava appurarlo proprio in quel momento. Rimasto solo col mekhar, gli chiese: «Che genere di bagno fai generalmente? Tu... non posso continuare a chiamarti solo 'tu'; qual è il tuo nome?».

«Sono conosciuto come Colui-che-scala-le-vette» borbottò il mekhar, «ma puoi chiamarmi semplicemente Scalatore. Io preferisco immergermi in acqua fresca, preferibilmente in una piscina tranquilla dove si possa nuotare».

*Be'*, pensò Dane, *ecco quel tocco della natura che fa dell'universo un unico grande paese. Non avrei mai pensato di avere qualcosa in comune con un gattone intelligente.* Ad alta voce disse: «Piacerebbe anche a me, fare una nuotata. Andiamo a cercarci una piscina».

## 7

All'esterno, il Mondo dei Cacciatori era freddo; la grande luna rossa, oscurando buona parte del cielo, rifletteva una luce infiammata che sembrava suggerire calore, ma Dane era lieto di indossare la tunica tessuta in lana, e Scalatore, prima che fossero a cento metri dall'edificio, stava già rabbrividendo. I leoni amano il caldo, pensò Dane: sono originari della giungla. La nave mekhar era umida e calda.

Il sentiero serpeggiava fra prati verdi e spiazzi fioriti: più che un giardino, sembrava un parco o una riserva forestale. Dopo un po' arrivarono a una pozza di fanghiglia giallastra che puzzava di zolfo; piccoli gorgoglii indicavano la presenza di una sorgente di origine vulcanica, e nuvolette di vapore solforoso si levavano dalla sua superficie. Un lungo muso di rettile, dagli occhi stranamente familiari, emerse dal fango; poi la creatura si alzò e Dane riconobbe Aratak.

«Estremamente confortevole» disse. «Volete unirvi a me?»

Dane si strinse il naso con due dita. «Se questa è la tua idea di un bagno confortevole, vecchio mio, goditelo pure! Quanto a me, intendo trovare qualcosa che abbia un profumo migliore!»

«Fa' pure» replicò Aratak, tornando a immergersi nella fanghiglia puzzolente, «anche se non riesco a capire come possa dispiacervi questa deliziosa fragranza. Del resto, la bellezza del Creato risiede anche nella sua infi-

nita varietà».

Dane guardò Scalatore. «Libero di unirti a lui, se ti va!»

Il mekhar fece una smorfia eloquente, e così si allontanarono entrambi. Sorpassarono una fonte così gelida che Dane rabbrividì quando vi introdusse con cautela la punta di un piede, e infine giunsero a una zona dove una sorgente tiepida alimentava una grande piscina attorniata da numerose vasche e tinozze circolari bordate di pietra. In una di queste era distesa Rianna, nuda, coi capelli rossi arricciati dal vapore. Senza batter ciglio, la giovane alzò una mano per salutare Dane.

*Caspita, è splendida. Non me n'ero reso conto, non ci avevo pensato. Ma è proprio una bella donna.*

Nella calda piscina centrale erano immersi uomini e donne intente a lavarsi o a nuotare; sette o otto sembravano umani, cinque o sei erano decisamente alieni. Comunque, dopo le esperienze vissute sulla nave mekhar, Dane non si era abituato a questa mescolanza di razze.

*Già, ormai sono viaggiatore galattico sofisticato...* si disse. *Ecco là un altro uomo ragno, altre specie protocanine o protofeline... Mi chiedo come saranno i Cacciatori!*

Nella parte più lontana della vasca riconobbe, l'uno vicino all'altro, due esseri molto simili al mekhar che aveva accanto. Anche Scalatore li vide, e i suoi artigli si contrassero.

«Devo sapere se sono del mio mondo» disse, e si diresse a grandi balzi verso di loro.

A Dane non dispiacque vederlo andar via. Quell'intima vicinanza col mekhar era sconcertante. L'acqua calda sembrava attraente, e faceva troppo freddo per stare fermi, quindi decise di tuffarsi anche lui. Esitò un momento prima di lasciar cadere i vestiti, ma evidentemente lì non c'erano tabù. *Paese che vai, usanze che trovi,* decise mentalmente, sfilandosi la tunica e adagiandola sul bordo di pietra. Mise un piede in acqua, scoprì che era tiepida come una piscina riscaldata, e si tuffò dirigendosi subito verso l'acqua più profonda al centro della vasca. Per un po' di tempo nuotò e si rilassò, godendosi quel tepore.

L'acqua calda sembrava rilassare i suoi muscoli contratti, indolenziti per la lunga inattività. *Sono fuori forma* pensò. *Spero di avere occasione di rimettermi in sesto prima della Caccia!*

«Dane?» disse una voce al suo fianco; e quando si voltò vide Dallith nuotargli accanto.

«Pensavo ti fossi immersa in una vasca calda, come Rianna».

«Ci sono stata, per un po'. Ma l'acqua nelle vasche piccole è molto più calda di questa e molto...» cercò la parola, «... molto rilassante. Poi ho percepito la tua presenza e ti ho raggiunto per parlarti».

Rimasero fianco a fianco per un po', galleggiando in silenzio; Dane guardava l'enorme luna rossa che incombeva nel cielo.

«Non è del tutto esatto chiamarla luna» disse Dallith. «Deve essere un altro pianeta, quasi un gemello di questo».

«Sembra perfino più grande del sole di questo mondo» concordò Dane. Il sole era un'indistinta palla giallo-arancio dell'apparente grandezza di un piatto mentre la luna ricopriva circa un sesto del cielo visibile. «Presto andremo lassù» mormorò con calma Dallith.

«Che vuoi dire?»

«Ho incontrato due che provengono da un pianeta dell'Unità» rispose lei. «Conoscono il mondo da cui provengo e la mia gente, pur non essendovi mai stati. Erano sorpresi di trovare una della mia razza lontana dal proprio luogo di origine - quando dobbiamo viaggiare, infatti, lo facciamo a gruppi, perché non possiamo restare soli - e mi hanno fatto molte domande. A loro volta mi hanno riferito quel che sapevano della Caccia». Accennò con una mano al grande disco rosso. «La Caccia si svolge lassù».

A quanto le avevano riferito, il pianeta dei Cacciatori e la Luna Rossa ruotavano uno attorno all'altro su un'orbita stabile, cosicché le Eclissi erano molto frequenti. All'inizio della successiva Eclisse le Prede sarebbero state portate sul satellite, e là, al ritorno della luce, sarebbero diventate Selvaggina. L'unica speranza era di riuscire a sopravvivere per undici giorni, fino all'Eclisse seguente, che avrebbe segnato la fine della Caccia. I Cacciatori vittoriosi sarebbero fornati sul loro mondo con i corpi delle Prede uccise per un banchetto cerimoniale e una solenne celebrazione; mentre le Prede sopravvissute sarebbero state onorate e ricompensate, e sarebbero state ricondotte in qualunque luogo volessero.

«Sanno qual è l'aspetto dei Cacciatori?» chiese Dane.

«No. Dicono che nessuno lo sa. Hanno usato le stesse parole del Mekhar: *Il Cacciatore è visto solo dalla Preda che uccide*».

«È assurdo» commentò Dane. «Ci sarà pure qualcuno che abbia combattuto con un Cacciatore e sia sopravvissuto per raccontarlo!»

«Può darsi che siano invulnerabili» suggerì Dallith, in tutta serietà. «Si dice che alcune razze lo siano. Quando sono ferite, semplicemente rigenerano le proprie membra».

«Non credo» replicò Dane lentamente. «Se la Caccia è un rito religioso

deve anche comportare qualche reale pericolo per loro. La maggior parte delle religioni esalta, in un modo o nell'altro, la vittoria sulla morte. Un popolo che ha fatto della caccia una religione e ci tiene ad assicurarsi Prede davvero pericolose, dev'essere in qualche modo vulnerabile. Se volessero solo divertirsi a uccidere, potrebbero scegliere fra gli schiavi più a buon mercato; invece pagano somme enormi per avere Prede coraggiose e pronte a tutto. Perciò non credo che la Caccia sia semplicemente un massacro. Dobbiamo avere qualche possibilità di sconfiggerli».

Senza replicare, Dallith nuotò verso il bordo della piscina, e Dane la seguì. Quando la raggiunse, Dallith stava in piedi, con l'acqua fino alle ginocchia, e per la prima volta Marsh la vide completamente nuda.

*Anche lei è splendida* pensò. *Quando la vidi per la prima volta, mi sembrò la bellezza completa, incomparabile.* Tuttavia - a differenza della nudità di Rianna - quella di Dallith non lo eccitò sessualmente. *È soltanto per l'abitudine di proteggerla, di prendersi cura di lei, di risparmiarle ogni problema o timore?* Rapidamente scacciò la risposta che gli veniva spontanea, sapendo che - grazie alle sue incredibili capacità empatiche - Dallith l'avrebbe immediatamente percepita.

*L'amo. E tuttavia non mi attrae come Rianna. Vedere Rianna nuda mi fa tornare allo stato selvaggio... potrei saltarle addosso, proprio come si ritiene che facciano tutte le protoscimmie.*

Il contatto con l'aria fredda lo fece rabbrividire, e perciò si affrettò a indossare la sua tunica calda, stringendola in vita, e si avvicinò a Dallith.

La luce si stava affievolendo e anche gli altri nuotatori abbandonavano l'acqua. Nella morbida tunica color terracotta, coi capelli lisci che scendevano come una cortina sulle spalle, fin quasi alla vita, Dallith appariva pudica e amabile.

«È una sensazione strana, per me, sentirmi osservata».

«Anche per me» disse Dane. «Fare il bagno nudi non è usuale nel mio mondo... non dovunque, almeno. Sai, sulla Terra abbiamo un proverbio che dice: *Quando sei a Roma* (Roma è una grande città della Terra), *comportati come i Romani*».

Dallith sorrise. «Anche noi abbiamo un detto simile: *Quando sei su Lugher, mangia pesce*».

«Probabilmente Aratak riuscirebbe a trovare un proverbio equivalente nella Saggezza dell'Uovo Divino» ridacchiò Dane. «La natura umana sembra correre entro gli stessi canali... cioè...».

«Sapienza universale» lo corresse gentilmente Dallith. «Ma hai ragione:

la maggior parte degli esseri intelligenti scopre le stesse verità e le immette nei proverbi...».

Dane fece una smorfia. «E come la mettiamo coi mekhar?»

«Sono certamente esseri intelligenti» rispose Dallith, pesando le parole. «Sembra che abbiano un rigido codice etico. Ma non hanno ancora accettato l'Unità...».

Le sue parole parvero sfumare e dileguarsi nel silenzio. Poi la ragazza aggiunse: «Prima che cominciassimo a parlare di proverbi e sapienza... stavo dicendo che provo una strana sensazione nel sentirmi osservata».

«Allora fare il bagno nuda *non* è normale per te?»

«Oh, no. *È* normale in effetti, indossiamo raramente dei vestiti nel nostro mondo, a meno che non faccia molto freddo o che dobbiamo viaggiare in foreste particolarmente umide e piene di rovi; ma di rado ci *osserviamo* l'un l'altro. Noi guardiamo lo spirito di una persona, non il suo aspetto. Perciò trovo strano che qualcuno osservi il mio corpo, e non come sono dentro... Sono molto brutta, Dane?»

Preso alla sprovvista da quella domanda, Dane rispose semplicemente: «No. A me sembri bella».

«E... gli uomini del tuo mondo giudicano le donne per la loro bellezza?»

«Temo di sì. Spesso. I più intelligenti, però, cercano di giudicarle per le loro qualità: intelligenza, dolcezza, nobiltà d'animo, bontà - ma molti le giudicano solo in base al loro aspetto».

«E anche le donne giudicano gli uomini in questo modo?». Improvvisamente Dallith avvampò e distogliendo lo sguardo da Dane, soggiunse: «Andiamo a cercare Rianna. Vedi, stanno uscendo tutti dall'acqua».

Sentendosi stranamente confuso, Dane la seguì; si chiedeva quanto la ragazza avesse recepito della sua indecisione e interesse sessuale. Rianna li raggiunse poco dopo. I suoi capelli, asciugandosi, erano diventati una nuvola ramata, e la sua tunica era rimboccata all'altezza delle ginocchia. «Aratak è andato a ripulirsi da quella porcheria grigia» disse loro. «Lui adora quel profumo e intendeva tenerselo addosso per cena, ma l'ho convinto che probabilmente nessuno di noi sarebbe riuscito a mangiare se non se ne fosse liberato. Dov'è il mekhar?»

«Ha trovato un paio di compatrioti e si è allontanato per raggiungerli».

«Spero che rimanga con loro» si augurò Rianna con enfasi. «Non mi piace. Non mi piace nessuna delle specie protofeline: sono subdole e infide».

«Una scienziata non dovrebbe avere simili pregiudizi» osservò Dallith in

tono serio. «Sarebbe lo stesso che rimproverare alle protoscimmie la loro curiosità, mentre è un meccanismo legato alla lotta per la sopravvivenza. I protofelidi si sono evoluti dai carnivori cacciatori: essere furtivi è insito in loro».

Rianna scrollò le spalle. «Comunque, spero che il nostro mekhar resti coi suoi amici... ma no, non abbiamo questa fortuna. Eccolo che arriva».

Scalatore si unì a loro, e poco dopo, mentre stavano entrando nei loro alloggi, anche Aratak li raggiunse. «Ho eliminato l'odore che era ostile al tuo metabolismo, Rianna» disse il gigantesco sauro. Cercò di assumere un'aria affranta, ma Rianna ridacchiò.

«Grazie, Aratak. Mi rendo conto dei sacrifici che voi filosofi dovete sopportare quando viaggiate con noi, scimmioni ipersensibili!»

Scalatore era lustro e splendente nella sua tunica rossovivo, con la criniera leonina e la barba pettinate in riccioli soffici.

«Pensavo che saresti restato con i tuoi simili» osservò Dane.

«Miei simili?». Scalatore emise un suono a mezza strada fra l'irrisione e il disprezzo. «Criminali comuni! Ladri che a Mekharvin sono sfuggiti per un pelo agli inseguitori, e sono atterrati qui per vendersi ed evitare così di pagare il prezzo dei loro crimini! È gente come loro che rovina la reputazione dei mekhar in tutta la Galassia!»

«Sicuro» convenne Rianna, sarcastica, «i procacciatori di schiavi non sono allo stesso livello dei ladri comuni».

Scalatore prese le sue parole alla lettera. «Naturalmente no. Non potrei mai aggregarmi a individui simili. Il mio onore non mi permette di associarmi a loro. Preferisco serbare la mia furia e la mia ferocia per i Cacciatori».

«L'onore ti permette di unirti alle protoscimmie e agli schiavi?» chiese Dane, sinceramente incuriosito.

«Generalmente no» replicò il mekhar, «ma voi siete coraggiosi e, a quanto sembra, sarete i miei compagni nella Caccia. Così è necessario che mi mostri cortese nei vostri riguardi, se vogliamo collaborare contro i nostri comuni nemici».

«Sì» concordò Dane, «dobbiamo collaborare, o è sicuro che verremo eliminati uno dopo l'altro».

«Sei riuscito a scoprire qualcosa sul futuro che ci attende?» chiese Aratak. «E quando...?»

«L'ho scoperto io» rispose Dallith; riferì quanto le era stato detto sulle eclissi, e spiegò che la Caccia avrebbe avuto luogo sul satellite di quel pia-

neta: la Luna Rossa. Scalatore aggiunse: «Oggi siamo arrivati troppo tardi per unirci alle altre Prede nell'armeria. Ma mi è stato detto che ci andremo domani».

Furono interrotti dal Servo, che stava entrando nella stanza con le braccia estensibili - cinque, stavolta - cariche di vassoi.

«Se vorrete assumere comodamente la vostra posizione preferita per la cena» li informò la voce meccanica, «sarà nostro piacere servirvi».

Il mekhar prese un cuscino e si accucciò sul pavimento; dopo averci pensato un momento, Dane si comportò nello stesso modo e gli altri, tranne Aratak, seguirono l'esempio. Il grande sauro si limitò a stendersi al suolo.

«È piacevole cenare di nuovo in un ambiente civile» affermò. Il robot scivolò silenziosamente verso Dallith. «Onorata Preda, tu hai richiesto cibo di origine vegetale. È nostro piacere informarti che le proteine di questo pasto sono esclusivamente di natura leguminosa, cotte e bollite, e i grassi derivano dai semi di un albero». Allungò un vassoio a Dallith.

A Dane e a Rianna diede piatti quasi simili, il cui contenuto, spiegò, era di origine mista vegetale e animale. Dane, assaggiandolo, pensò che non era certo la bistecca con contorno che avrebbe desiderato, ma ammise che non era poi male. C'era una pietanza simile a funghi, un'insalata di verdure diverse e una specie di fetta di carne. Gustò anche della frutta mista, molto dolce. Dallith aveva lo stesso genere di frutta e insalata, ma al posto della fetta di carne le erano stati serviti dei chicchi rossoscuri, bolliti. Il vassoio offerto a Scalatore emanava un odore strano e sgradevole, ma il mekhar emise un basso grugnito di apprezzamento, e lacerò con le unghie aguzze l'involucro che racchiudeva il vassoio. Aratak assaggiò con delicatezza, con la punta degli artigli; a Dane quel cibo sembrava quasi altrettanto repellente del fango che era la delizia del sauro, ma Aratak risplendette di approvazione - la solita luminescenza azzurra intorno alle branchie - e disse al robot: «Hai mantenuto la promessa di deliziare il mio palato e il mio metabolismo. I miei più profondi ringraziamenti. Non sono mai stato nutrito così bene da un centinaio di anni luce».

Dane brontolò: «Il condannato riceve sempre un pasto succulento».

Scalatore arricciò il muso e osservò: «Un pasto succulento per uno può essere immondizia per un altro».

«Tu sei la medesima macchina che è venuta a servirci prima?» chiese Aratak al robot.

«La domanda è irrilevante e priva di significato».

«Parla sempre di se stesso al plurale» mormorò Dallith.

«L'ho notato» sussurrò Dane di rimando.

Il robot scivolò via silenzioso, lasciando Aratak immerso nelle sue meditazioni.

«Devo riflettere» disse il sauro. «Gli ho chiesto se appartenesse alla Sapienza Universale, e non ha voluto o potuto rispondermi. Devono esserci molti robot dello stesso tipo: ne ho visti almeno quattro nel parco. Pertanto la domanda corretta è» fece una pausa come se si trovasse in un seminario di filosofia: «può un essere privo del senso di identità individuale partecipare alla Sapienza Universale?».

Dane era lieto di avere qualcosa a cui pensare oltre che alla Caccia incombente. «L'intelligenza dipende necessariamente da un senso di individualità?»

«Mi sembra di sì» asserì Aratak. «Giacché la conoscenza si sviluppa quando una creatura si prende in considerazione come individuo, piuttosto che seguire semplicemente gli istinti della specie. Quando, in breve, tralascia il generale e si considera come uno in particolare».

«Non ne sono sicura» intervenne Rianna. «Se quei robot sono parte di un'intelligenza centrale, allora quella stessa intelligenza non potrebbe essere partecipe della Sapienza Universale? E se ognuno può parlare per tutti, o per essa, non è forse ogni componente della collettività una parte di tale sapienza?»

Aratak sembrava perplesso. «Ho sempre definito l'intelligenza una manifestazione individuale. Come la definisci tu, Rianna?»

«La capacità di legare il tempo» replicò lei prontamente. «Quando una razza raggiunge la capacità di trasferire l'insieme delle sue conoscenze, cosicché ogni generazione non deve ripetere l'intera esperienza della specie ma può tramandarla nella storia ai propri discendenti... sì, credo che a quel punto una razza sia intelligente».

«Uhm, mormorò Aratak, stuzzicandosi gli enormi denti. «Scalatore, come definisce la sapienza la tua gente?»

Il mekhar non esitò. «Il senso dell'onore... un codice etico. Consideriamo animale ogni razza che non abbia un tale codice, e intelligente ogni specie che lo mostri».

Con un breve inchino, aggiunse: «Naturalmente tutti voi rientrate in questo secondo gruppo».

«E tu, Dallith?» chiese ancora Aratak. «Come definisce la sapienza, il tuo popolo?»

«Empatia, credo. Non capacità extrasensoriali, ma la capacità di riflettere i sentimenti altrui. O, forse, immaginazione. Nessun animale la possiede, e ogni specie sapiente ce l'ha».

«Sono tutte risposte molto buone» concluse Aratak. «Dane, non abbiamo ancora sentito il tuo parere; provenendo da un pianeta con una sola specie raziocinante, la tua razza ha mai sviluppato una definizione di 'intelligenza'?»

«La natura dell'intelligenza» rispose lentamente Dane, «è stata di frequente oggetto di speculazione filosofica». Tacque, riflettendo. «Probabilmente» riprese, «l'intelligenza non è altro che la capacità di domandarsi che cosa essa sia... la possibilità, insomma, di prendere parte a una discussione filosofica riguardo al sapere». Alzò il bicchiere, pieno di una bevanda amarognola, e alcolica. «Io brindo a quest'ipotesi!»

Una volta tramontato il sole, il cielo si oscurò rapidamente, e poiché era stata spenta l'illuminazione artificiale della camera, ora rischiarata appena dalla luce rossastra della luna, i cinque prigionieri cercarono a tastoni i propri letti. Dane non riusciva a prender sonno. A un certo punto si alzò, andò silenziosamente alla porta e la controllò, per verificare una sua teoria. Non era chiusa a chiave. Ma dove sarebbero potuti andare? Fuggire avrebbe significato soltanto essere inseguiti dai Cacciatori prima del previsto. Inoltre Scalatore aveva parlato di un'armeria, e questo faceva presumere che sarebbero state loro consegnate delle armi.

Tornando al suo letto, passò vicino alle due donne addormentate. Rianna giaceva distesa sulla schiena, nuda sotto una sottile coperta di lana; Dane distolse precipitosamente lo sguardo. *Proprio come tutte le protoscimmie. Ho ben altro per la testa, ora.*

Dallith dormiva tranquilla, il viso seminascosto dai lunghi capelli, e Dane si soffermò al suo fianco, abbassando lo sguardo in una agonia di amore e rimorso.

*Ho salvato la tua vita, Dallith... ma solo per condurti qui. Rianna aveva ragione.* Si voltò in fretta e barcollò verso il proprio letto. Trascorse molto tempo prima che riuscisse a prendere sonno.

## 8

Il mattino seguente, dopo un pasto molto simile, per quantità, a quello serale, ma completamente diverso per sapore e sostanza, i cinque prigio-

nieri furono guidati dal Servo fino a un imponente fabbricato privo di finestre. Era costruito con gli stessi mattoni color terracotta tipici, a quanto pareva, di quella parte del pianeta.

«Questa è l'Armeria» spiegò loro il robot, precedendoli. «Qui potete fare pratica, ogni giorno, con l'arma di vostra scelta».

Quelle parole fecero sussultare Dane. Armi. Armeria. Si rese conto che, nonostante le parole coraggiose della notte prima, fino allora aveva pensato alla Caccia come a un grande gioco, una specie di safari. Però, sulla Terra, non era previsto che le prede potessero difendersi. Ma su questo mondo la Caccia sembrava fosse una sorta di rito: una rappresentazione mortale che contemplava un vero combattimento, un duello all'ultimo sangue...

Seguì il Servo nel vasto edificio.

L'interno dell'Armeria era illuminato uniformemente e diviso in grandi aree. Il pavimento sembrava elastico sotto i loro piedi. A Dane ricordò vagamente una grande palestra: quattro o cinque squadre olimpioniche avrebbero potuto allenarsi comodamente là dentro, senza darsi noia a vicenda.

Lungo i muri, allineati su e giù per quelli che sembravano migliaia di metri quadri, c'erano le armi.

E che armi! Dane non aveva mai visto tanti strumenti di morte.

C'erano spade di ogni tipo e fattura, dalle grandi spade dei Vichinghi e dei Crociati, alle daghe corte e sottili, e perfino sciabole ricurve in stile persiano. Alcune erano così piccole che avrebbe potuto sollevarle anche un bambino di quattro anni. Incuriosito, cercò di immaginare che tipo di razza poteva usarle. Altre, al contrario, erano tanto grandi da fargli dubitare che perfino Aratak riuscisse a impugnarle.

Insieme alle spade c'erano pugnali e coltelli, anche questi di ogni forma, linea o materiale concepibile. C'erano lance enormi e altre più piccole. Vide scudi enormi, quadrati o rotondi o triangolari, e altri piccoli e maneggevoli, a forma circolare, fatti di cuoio e vimini; e altri ancora, di strane fogge, adatti evidentemente a un'anatomia non umana: soltanto creature con almeno tre mani avrebbero potuto sollevarli! C'erano mazze e clave. E armi che Dane non aveva mai visto prima e non sapeva come descrivere.

«Quali sono le regole della Caccia riguardo a queste armi?» chiese Aratak.

«Potete scegliere le armi che desiderate ed esercitarvi fino al giorno della Caccia» rispose il robot. «E potrete portare con voi tutte le armi che volete».

La mano di Dallith scivolò in quella di Dane. «Che genere di armi hanno i Cacciatori?» chiese la giovane, ancora una volta echeggiando i pensieri del terrestre.

La voce del robot era inespressiva, come sempre. «Alcuni ne usano una, altri un'altra. Ciascun Cacciatore ha la sua preferita».

«Si servono di armi più moderne?» domandò Rianna. «Nevropistole, per esempio, o ordigni esplosivi?»

«No» rispose il Servo. «Le regole della Caccia, che si dice siano più antiche della loro stessa razza, proibiscono al Cacciatore di adoperare armi non permesse alle Prede Consacrate».

Questo, pensò Dane, era un sollievo. «Ciò significa che non verranno usate contro di noi armi non esposte qui?»

«Esatto. L'Armeria contiene un assortimento completo di ogni arma consentita».

Il robot scivolò verso un altro gruppo di persone, vestite della solita tunica rosso terracotta, che si allenavano a un'estremità dell'Armeria. Fra loro Dane credette di riconoscere un paio di mekhar, e si domandò se fossero gli stessi con cui Scalatore aveva arrogantemente rifiutato di associarsi il giorno precedente. Erano intenti ad allenarsi con oggetti che, a quella distanza, gli parvero bastoni da kendo o randelli arrotondati.

Si avvicinò alla parete e osservò le armi lì esposte. *Un collezionista impazzirebbe di gioia,* pensò. *Per non parlare del direttore di un museo di armi!*

«Mi chiedo se siano stati i Cacciatori, a fabbricare queste armi» disse Rianna, «o se le abbiano raccolte in tutti gli angoli della Galassia».

«Me lo stavo chiedendo anch'io» ruggì Aratak, «ma non credo che lo sapremo mai».

Dane sorrise amaramente. «Penso di potervi dare una risposta» affermò osservando una lunga spada ricurva appesa al muro, racchiusa in un fodero nero di legno laccato. «È probabile che almeno alcune siano state conservate qui per onorare qualche Preda insolitamente pericolosa o audace».

Tese una mano per prendere la spada. «Guardate questa, per esempio».

«Non è unica» commentò Rianna. «Posso nominarti quattro pianeti su cui sono usate spade simili... anche se non sono un'esperta di armi».

«Ma riguardo a questa, lo sono io» disse Dane estraendo la lama con quasi incredibile riguardo e reggendola a rispettosa distanza. Il suo sguardo scivolò lungo la lama brillante e lucidissima. «Notate la sua curvatura... praticamente ha la forma di un arco. Questo può essere abbastanza comune

in tutta la Galassia... e probabilmente lo è, perché così si ottiene un'arma di straordinaria efficacia. Le spade ricurve sono usuali anche sul mio pianeta. Ma questa... guardate. È fatta di due tipi di metallo; l'interno, di acciaio dolce, si fletterà senza spezzarsi; l'esterno, invece, è di acciaio temperato. Vedete questa linea ondulata?». Indicò una zona in cui il metallo cambiava colore. «Qui l'acciaio è stato temprato in modo speciale, tanto da diventare come il filo di un rasoio... anzi, al confronto, un rasoio comune sembrerebbe smussato. Ho visto un esperto affettare un kimono di seta senza neanche sfiorare chi lo indossava. Notate com'è lucida la finitura a specchio. E naturalmente ogni cultura decora e caratterizza le proprie spade con segni particolari, e questi sono inconfondibili. Osservate l'elsa: l'impugnatura è di pelle di squalo e avvolta con filo. Quest'arma è stata costruita sulla Terra» concluse. «Non può trattarsi di una coincidenza. Ma, se volete una prova...». Estrasse abilmente dal manico un piccolo piolo di legno e, con pochi, rapidi movimenti, rimosse interamente l'impugnatura, mettendo a nudo l'acciaio; poi mosse la lama per consentire anche agli altri di guardare. «Questa è una spada giapponese da samurai» disse, «fabbricata da Mataguchi nel 1572; è probabilmente una delle migliori mai prodotte; ho visto altre lame mataguchi, ma nessuna così perfetta».

Dallith trattenne il respiro. «Fatta nel tuo mondo?»

«Sul mio pianeta» confermò Dane accigliato. «Quattrocento anni fa. I samurai erano una casta composta dai più fieri combattenti mai esistiti. E qualcuno - o qualcosa - dev'essere atterrato sulla Terra per portar qui almeno uno di loro e farlo lottare contro i Cacciatori».

Osservò con ammirazione la lama prima di rimettere a posto l'impugnatura. Rianna si avvicinò e fece per toccarne il filo tagliente, ma Dane si affrettò a impedirglielo. «Fallo, e raccoglierai il dito dal pavimento» l'ammonì. «Te l'ho detto; un rasoio è smussato in confronto. Questa è rimasta appesa qui per molto tempo... però i robot, o qualcuno, deve aver dedicato un po' di cura alla sua manutenzione».

La infilò con attenzione nel fodero laccato.

«Non invidio i Cacciatori - qualunque genere di creature siano - che hanno affrontato un uomo con questa particolare spada in mano. Può darsi che il samurai sia stato ucciso, ma certamente ha venduto cara la pelle».

«Forse è uno di quelli sopravvissuti» suggerì Rianna, «e hanno appeso la sua spada nell'Armeria per onorarlo».

«No, se conosco abbastanza i samurai» replicò pacatamente Dane. «Se fosse vissuto, avrebbe portato con sé la spada. 'La spada di un samurai è la

sua stessa anima'. Dev'essere morto, dal momento che si sono impossessati della sua spada».

Rimase un momento col fodero in mano. La spada Mataguchi - sulla Terra sarebbe stata un pezzo da museo, o il venerato cimelio di un'antica famiglia giapponese - era di poco più lunga e pesante di quelle con cui aveva fatto pratica. Erano trascorsi parecchi anni da quando aveva studiato la tecnica di scherma giapponese. Probabilmente avrebbe dovuto provare una mezza dozzina di spade, fino a trovarne una dal peso adeguato al suo braccio.

Ma si sentiva stranamente attirato da quell'ignoto giapponese del sedicesimo secolo che era stato rapito come lui, e come lui trascinato per tutto l'Universo a fronteggiare un pericolo sconosciuto. «Credo di avere trovato la mia arma» affermò. «Forse è un buon presagio».

Si rivolse a Scalatore e aggiunse: «Hai individuato qualche arma adatta a te?».

Si stava abituando alla piega arrogante del labbro superiore del mekhar. «Armi? A me servono solo questi» ruggì l'uomo leone flettendo le zampe e sfoderando luccicanti artigli lunghi e curvi, affilati come rasoi e come se... ma no, erano stati davvero appuntiti artificialmente con metallo scintillante!

*Come un dente incapsulato* pensò Dane, *ma più pericoloso.*

«Con questi sono in grado di affrontare chiunque. Sarebbe degradante per me usare altre armi».

Dane sollevò un sopracciglio. «A quanto pare, il tuo motto è sta' in guardia... però sulla nave ho notato che portavi una nevropistola».

«Per tenere alla larga gli animali» disse il mekhar con sussiego. «Ma io sono un guerriero, e ho insanguinato il nemico in centinaia di duelli. Queste» con un gesto beffardo indicò le armi allineate sui muri, «sono per razze che non sono state dotate dalla Natura di mezzi propri e, come vedi, la tua specie ne sta pagando il prezzo».

Dane alzò le spalle.

«A ciascuno le sue armi».

«Per quanto riguarda la storia» commentò Rianna, acida, «le protoscimmie non hanno mai avuto in dono dalla Natura, come affermi tu, mezzi offensivi. Ma abbiamo ricevuto un cervello, per colmare la lacuna!»

«Questo è quel che sostenete voi» ghignò Scalatore, imperturbabile.

«Bene, non sono fatti miei» concluse Dane, serio, «ma se ti venissero addosso con una lancia o qualcosa del genere?»

Scalatore ci pensò un istante. «Mi fiderò del loro onore... e del loro spirito sportivo» replicò.

«Vorrei avere la tua fiducia» mormorò Dane. Aratak stava studiando le lunghe file di armi con aria insoddisfatta.

«Noi siamo gente pacifica» disse. «So poco delle armi. Un coltello serve per sbucciare la frutta e per squamare i pesci. Devo pensarci». Guardò all'altra estremità della sala, dove le creature simili al mekhar avevano appeso i loro randelli e se n'erano andati. «Forse mi limiterò a un pesante bastone. Con quello, e con la mia forza, dovrei poter tener testa a chiunque. Altrimenti vuol dire che l'Uovo Cosmico mi ha ritenuto maturo per abbandonare questa vita e confluire nella Sua infinita saggezza, e sarebbe perciò inutile che tentassi di allenarmi con strani ordigni».

Aveva ragione, pensò Dane. Il pensiero di Aratak che maneggiava 'un bastone pesante' era temibile - probabilmente il sauro sarebbe stato in grado di abbattere un rinoceronte, se l'avesse colpito in mezzo alla fronte - e qualunque cosa che Aratak non fosse riuscito ad ammazzare in quel modo, probabilmente era invulnerabile.

Bilanciando la spada da samurai, Dane si rivolse alle ragazze. «Non sembra vero. La scherma è uno sport, un gioco nel mio mondo» disse. «Nessuno, di questi tempi, si aspetta di dover difendere la propria vita con una spada».

«Credevo che il tuo mondo fosse infestato dalle guerre» osservò Rianna.

«Sì, è vero. Ma oggi si combatte con bombe o con fucili». Aggrottò la fronte, pensoso. «Quanto a questo, sono probabilmente più preparato del terrestre medio, che non ha mai impugnato nulla di più pericoloso del *Wall Street Journal*».

Rianna scosse la testa, costernata. «Sul mio mondo, le donne non hanno mai combattuto molto» disse, «anche prima che eliminassimo le guerre. Ero solita portare un coltello nel caso fossi stata attaccata durante uno scavo: di tanto in tanto, infatti, si trovano ancora ladri e delinquenti nelle zone più selvagge, e una volta o due ho dovuto usarlo. Ma di solito mi bastava mostrarlo: il criminale medio è un codardo. Chissà se potrò trovare un pugnale abbastanza leggero per me».

Dane sogghignò. «Se non ci riesci, probabilmente non esiste. Qui ci sono coltelli di tutte le dimensioni».

Infine Rianna scelse una lunga daga sottile e una piccola lama che poteva essere nascosta in una tasca. Mentre si assicurava alla vita quella più lunga, batté le palpebre e disse: «Non è facile abituarsi all'idea di dover u-

sare questa su una... una creatura intelligente, o di essere trafitta...». Si stropicciò gli occhi, con decisione, ma Dane comprese che dentro di sé era terrorizzata.

«Speriamo che non si arrivi a questo, Rianna» la incoraggiò. «Io so solo che dobbiamo sopravvivere... e se possiamo farlo dandocela a gambe, sono disposto a scappare e a nascondermi meglio che posso. Decisamente non sono ansioso di combattere contro questi Cacciatori».

Sembrava quasi, rifletté, che fosse concesso loro del tempo per abituarsi all'idea di un combattimento mortale. Non era una situazione facile da accettare, per un essere civilizzato, anche se per alcuni era più facile regredire a uno stato di ferocia selvaggia.

Dane aveva studiato arti marziali - kendo, karate, aikido - con lo stesso spirito con cui aveva scalato le montagne o partecipato alle regate solitarie: per il gusto della sfida. Ma avrebbe potuto uccidere? Non ne era sicuro. Comunque aveva a disposizione qualche giorno per assuefarsi all'idea.

Sicuramente Scalatore non aveva di questi problemi, pensò. La sua sembrava una razza estremamente bellicosa, e aveva parlato di duelli. Aratak? Una razza pacifica, ma quando era adirato poteva essere temibile... lo aveva visto in azione contro i mekhar. Quanto a Rianna... bene, la sua gente era civilizzata, ma se poteva usare un coltello per difendersi da un aggressore, al momento critico sarebbe stata pronta a uccidere.

Ma Dallith?

La sua gente era pacifica. Era persino vegetariana. Sarebbe caduta a pezzi, terrorizzata...

*Però contro i mekhar è stata più feroce di chiunque di noi.* Aratak aveva dovuto strapparle dalle mani una delle guardie...

Si guardò intorno, cercandola, e vide che stava esaminando una fila di armi dall'aspetto strano, probabilmente non umano. Il modo deciso cui gli voltava la schiena, lo trattenne dal raggiungerla.

*Voglio proteggerla* pensò. *E non posso. Avrò tutto il mio da fare per mantenermi vivo.*

Con fermezza allontanò quel pensiero. I suoi timori non potevano certo aiutare Dallith; anzi, potevano solo allarmarla. Scalatore si era portato in mezzo alla lunga stanza e stava eseguendo un'elaborata forma di pugilato contro la propria ombra.

*Lui disdegna le armi. Gli altri mekhar, invece, usavano qualcosa di simile a dei bastoni da kendo.*

Si domandò se i Cacciatori somigliassero ai mekhar. Scalatore sembrava

comprenderli piuttosto bene.

C'erano parecchi gruppi che si esercitavano con varie armi. Si chiese se fosse permesso osservare gli altri e, vedendo il robot - o un altro robot esattamente simile a lui - scivolare verso il loro gruppo, gli pose la domanda. Gli venne risposto che l'onorevole Preda Consacrata era libera di andare dovunque volesse entro i confini della Riserva (cercò d'immaginare cosa sarebbe successo se ne fosse uscito, ma non era ansioso di scoprirlo); quando si fosse orientato verso un'arma precisa, essa sarebbe stata sua per tutta la durata della Caccia e nessun altro avrebbe potuto usarla.

Dane esitò solo un momento prima di dichiarare che aveva fatto la sua scelta. Poteva essere una sciocchezza, era forse in grado di trovare qualche arma più adatta, però non sapeva resistere al fascino esercitato da una spada del suo mondo. Un semplice sentimentalismo, ma era pronto a rischiare la vita per esso.

Trascorse il resto della giornata cercando di abituarsi a maneggiare la spada, studiando il modo di bilanciarla, saggiando la propria abilità. Al calar del sole, il Servo tornò per guidarli ai bagni prima del pasto serale.

Ancora stordito per la scoperta della spada da samurai, Dane si separò dagli altri in silenzio. S'immerse fino al collo in una delle piscine e vi rimase per circa mezz'ora, riflettendo sulla nuova situazione. Da tempo immemorabile circolavano voci riguardo a misteriose sparizioni. 'Dischi Volanti': chi li aveva visti, raccontava cose fantastiche sulle navi che provenivano dallo spazio esterno. C'era la vecchia storia della *Maria Celeste* - la nave ritrovata alla deriva nell'Atlantico, con tutte le scialuppe di salvataggio intatte, lo scafo in condizioni perfette, la colazione dell'equipaggio pronta nella mensa e il caffè ancora tiepido - ma senza un'anima a bordo, né viva né morta. E adesso Dane Marsh sapeva dove fossero finiti alcuni di quegli uomini misteriosamente scomparsi.

Ma che importanza aveva? Anche se fosse sopravvissuto era poco probabile che quei misteriosi Cacciatori lo riportassero sulla Terra. E se anche fosse tornato, e avesse raccontato la sua storia... be', nessuno gli avrebbe comunque creduto.

Ma intanto, fra lui e il suo futuro si ergeva, come un muro che precludeva ogni visione, la Caccia. Sdraiato nell'acqua bollente, fissando la Luna Rossa che copriva più di un quarto del cielo, comprese che finché tutto non fosse finito, non avrebbe avuto senso cercare d'immaginare quale sarebbe stato il suo futuro. *E anche se morirò, non farà differenza*, concluse amaramente. *Perché fare piani per un domani che probabilmente non ci sarà?*

Ma no, così sarebbe piombato in una cupa disperazione, preludio di una morte certa. L'unica strada per assicurarsi un futuro attraversava la barriera costituita dalla Caccia. E Dane avrebbe lottato allo spasimo per sopravvivere, se necessario.

Lo sconosciuto samurai di cui portava la spada aveva probabilmente creduto di essere stato condotto nell'aldilà per combattere contro i demoni. Ma qualunque cosa fossero, i Cacciatori non erano *spiriti*, e non l'avrebbero affrontato con armi sconosciute. Batterli poteva essere difficile, ma non impossibile. Tutto poteva essere predisposto a loro favore, come accadeva nella corrida per aiutare il torero, eppure talvolta il toro riusciva a sconfiggere l'uomo.

L'acqua calda gli era penetrata in tutti i pori, e Dane si sentiva rilassato e insieme scattante. Indirizzò un gesto di scherno alla Luna Rossa, poi uscì dalla vasca calda e si immerse rapidamente in una fresca piscina, per fare una nuotata.

Dopo aver nuotato per un po', uscì, si asciugò sommariamente con la tunica color terracotta e, nudo sul bordo della vasca, cominciò a eseguire esercizi di *kata*.

«Li hai ripetuti per tutto il giorno» commentò Rianna, comparsa al suo fianco. «Sembra una danza sacra. Non pensavo che la tua religione avesse dei rituali».

Senza fermarsi, Dane scoppiò a ridere. «Mi sto solo scaldando i muscoli» spiegò. «Dopo l'allenamento di oggi, e un lungo bagno caldo, potrebbero irrigidirsi facilmente».

Terminò l'esercizio, si piegò e s'infilò la tunica, conscio del fatto che Rianna lo stava fissando mentre la allacciava. «A quanto pare, possiedi alcune capacità di cui non hai mai fatto cenno» osservò.

«Non avevo mai pensato che mi sarebbero state utili. Mi sono esercitato nelle arti marziali come una ragazza può studiare danza, anche se non ha intenzione di salire su un palcoscenico».

«Mi piace guardarti» disse Rianna con un sorriso. «È una forma di arte?»

Dane scosse la testa. «No. Sono esercizi di karate, un tipo di combattimento che non fa uso di armi; mi hai visto metterlo in pratica sulla nave mekhar». Le si avvicinò, felice ed eccitato. Era consapevole del modo in cui lo stava fissando, arrossata, gli occhi ardenti, i capelli spumeggianti in una nuvola rossa intorno al viso, la tunica che scivolava giù da una spalla. Senza preamboli, l'afferrò e la strinse fra le braccia, sentendola morbida e

condiscendente contro il suo corpo.

*Questo non è amore*, pensò Dane, *non è affetto: è semplicemente desiderio, istinto, davanti alla morte imminente... generare, lasciare qualcosa di proprio...* Ma che importava, in quel momento, la voce della ragione? Rapidamente il suo sguardo corse ai bordi della piscina (*Il mio subcosciente li aveva già notati? Avevo già programmato tutto?*), dove c'erano boschetti, o dove il fogliame degli alberi scendeva quasi fino al terreno, creando dei nascondigli ideali.

«Da questa parte» sussurrò a Rianna con voce roca, conducendola fra gli alberi. La strinse e la trascinò sull'erba.

Seguiva solo l'istinto, e lei rispondeva nel medesimo modo. A un certo momento, da una parte remota di se stesso, riuscì a mormorare: «Non dovrei... non così...». Ma lei lo strinse più forte, sussurrando: «Che importa? Cosa abbiamo da perdere?».

Dopo un intervallo senza fine, mentre la luce della Luna Rossa si era fatta più intensa e illuminava gli amanti con un riflesso porpora, Rianna si rilassò, sospirando.

«Sai cosa direbbe il nostro caro Aratak, citando il suo venerato Uovo Cosmico?» ridacchiò Rianna. «Cosa ci si può aspettare da una coppia di protoscimmie schiave dei loro istinti?». Poi si chinò su di lui e lo baciò, rapida. «Dane, Dane non avere quell'aria così depressa! È una reazione comune... certo che lo è. Perché proprio noi dovremmo esserne esenti?»

Dane si sedette e si infilò la tunica, sorridendo.

«Faremmo meglio a tornare per la cena. Altrimenti quel dannato robot, o uno dei suoi fratelli computerizzati, potrebbe venirci a cercare e mi secche-rebbe dovergli spiegare cos'è successo».

«Sono sicura che ci è abituato» disse serenamente Rianna.

Ormai era abbastanza buio, e le luci all'interno dei loro alloggi erano accese; quando vi arrivarono gli altri avevano già incominciato il pasto. Scalatore alzò lo sguardo per pochi istanti, con una piega ironica delle labbra baffute, poi tornò a concentrarsi sul cibo. Dallith, che appariva molto piccola e fragile, era china sul piatto. Quando arrivarono, sorrise a Dane (sollievo per il suo ritorno; le era mancato?), e quel sorriso lo colpì come una mazzata.

*Dallith, oh Dio. Lo sa. Io l'amo, e mi rotolo fra i cespugli con Rianna... Accidenti agli istinti delle protoscimmie...*

D'un tratto il sorriso svanì dal viso di Dallith, che avvampò e si chinò subito sul piatto; Rianna s'irrigidì e strinse la mano di Dane con tanta forza

da fargli male. Benché provasse un senso di vergogna, Dane non si sottrasse alla stretta, e anzi con un braccio le cinse la vita e l'attirò a sé.

*Non vuole altro che gentilezza. Ma, oh Dallith... l'ho forse ferita?* Fissò angosciato il capo chino della fanciulla.

Aratak, avvertendo la tensione nella stanza, alzò gli occhi con fare interrogativo, e subito Rianna sbottò in tono aggressivo:

«Be', il Divino Uovo non ha perle di saggezza da elargirci?»

«Ci sono momenti in cui la filosofia è fuori luogo, bambina» rombò il sauro. «La sola saggezza che al momento mi sovviene, è che quando tutto viene meno, è bene dare sollievo al proprio stomaco. Mangia la tua cena, Rianna, prima che diventi fredda».

«È una buona idea» convenne Dane. Fece per andare al suo solito posto, vicino a Dallith, ma Rianna gli teneva ancora la mano, e lui non si sentì di allontanarla. Si chinò a raccogliere il vassoio e sedette per terra di fianco a Rianna.

Mentre mangiavano, continuò a cercare con gli occhi Dallith, per incontrarne lo sguardo, ma lei stava china sul vassoio, il volto seminascosto fra le onde dei capelli morbidi.

Prima che Dane fosse a metà del pasto, Dallith scostò il vassoio e si diresse verso la sua cuccetta, dove si distese voltando loro la schiena. Durante la serata, Rianna andò al suo fianco e si chinò su di lei, come per parlarle, ma Dallith rimase con gli occhi chiusi e non si mosse né diede segno di notare la sua presenza.

Per dormire avevano mantenuto, quasi senza accorgersene, la disposizione assunta la prima volta: Dane stava a fianco di Rianna in un ampio letto e Dallith aveva occupato una cuccetta accanto a loro; Aratak si accucciava sulla pietra e il mekhar si raggomitolava come un gatto sul giaciglio più soffice. La notte precedente Dane aveva pensato di chiedere alle donne se preferivano dividere il letto grande e lasciare a lui l'altro, ma era stato trattenuto dalla tranquillità con la quale avevano accettato la sistemazione. Gli venne in mente che, forse, per i Cacciatori le differenze fra maschio e femmina non avevano alcun significato.

Quando si coricarono, Rianna posò la testa sul suo braccio. «Dane, Dallith è così infelice» sussurrò con voce dolce. «Credi che sia gelosa?»

Dane si era sforzato di non pensarci. Che diritto aveva di credere che a Dallith importasse di lui? «Non lo so, Rianna. Potrebbe semplicemente essere... imbarazzata, perché lo sono io. Ti ho detto qualcosa riguardo ai pregiudizi sessuali del mio mondo. Lei ha percepito il mio turbamento quando

tu e Roxon... sulla nave mekhar...».

«Ma allora sapeva che io e Roxon stavamo fingendo» gli ricordò Rianna. «Dane, ti dispiace che sia accaduto...?»

«Come potrei?». L'attirò a sé e la tenne vicina. Rianna si era mostrata generosa con lui e questo creava un legame fra loro. La fanciulla si strinse maggiormente a lui, e dopo un po' cadde in un sonno profondo.

Ma Dane rimase sveglio, consapevole dell'infelicità di Dallith.

*Teme che mi allontani da lei? Si sente sola?*

*Smetti di adularti Marsh. Nessuna ragazza sarebbe disposta a lasciarsi morire solo perché tu hai fatto l'amore con un'altra. Neppure Dallith.*

*Però lei non ha nessun altro. Maledizione. Mi auguro che le passi mentre dorme...*

Alla fine non poté più trattenersi. Si alzò e attraversò la stanza. Aratak, come sempre circonfuso da una luminosità azzurrognola, si mosse, aprì un occhio e assentì come in segno di approvazione; Dane arrossì nuovamente per l'imbarazzo, ma non esitò.

La luce rossastra gettava strisce di colore attraverso le stecche di legno delle imposte chiuse e disegnava linee sanguigne sui capelli biondi di Dallith. Dane si inginocchiò al suo fianco e si curvò su di lei.

«Dallith» sussurrò gentilmente. «Guardami. Per favore, cara, guardami».

Per un momento lei rimase immobile, e il cuore di Dane sussultò - si era nuovamente rinchiusa in se stessa? - ma infine, quasi in risposta ai suoi timori, la giovane si girò e lo fissò con occhi scuri, grandi e impenetrabili.

«Non lusingarti troppo» gli disse tranquillamente. «Non è così importante, no?»

Dane sentì un irragionevole fremito d'ira, rivolto in parte verso Rianna e in parte verso Dallith, e anche verso se stesso... Verso la propria goffaggine. «Forse no» rispose. «Ma pensavo che tu potessi crederlo, e volevo esser certo...». La sua voce si spense. Lui era il prodotto di una società in cui gli uomini non piangono, ma a un tratto le lacrime gli inumidirono gli occhi e, con una certa vergogna, intuì di stare per piangere. Si abbassò e strinse la ragazza, attirandola a sé e nascondendo il viso nella sua morbida tunica. Per un istante Dallith si rilassò e lo tenne vicino; poi si sciolse dall'abbraccio e, con un tono di gentile derisione, disse: «Anche me?».

Fu come una doccia d'acqua fredda. (A Dane non venne in mente che forse Dallith stava infine, dolorosamente, imparando a proteggere la propria vulnerabilità). «Dallith, mi... mi dispiace... oh, cosa posso dire?» mormorò pieno di vergogna. «Sembri capire tutto. Sei talmente sicura di te

stessa, ora».

«È ciò che pensi realmente?». Tornò a distendersi, i grandi occhi scuri da cerbiatto ferito che spiccavano sul pallore delle guance e dei capelli.

«Ti amo. Ti voglio» balbettò Dane. «Tu sai quel che provo! Lo sai! Non devi biasimare Rianna. Non è stata colpa sua, e ora è preoccupata per te».

«Mi dispiace per Rianna» disse gentilmente Dallith. «È stata buona, con me. Mi sono comportata molto male, lo so. Dane...» per la prima volta sembrò insicura, «non m'importa, di *quello.* Lo sapevo. Credo persino di... essermelo aspettato».

Dane la abbracciò. «Vorrei... vorrei che fossi stata tu...» disse in tono triste, nascondendo il viso contro di lei. Dallith gli sollevò il capo e i loro occhi si incontrarono. «No. Era istinto, Dane» gli spiegò con calma. «Tu lo sai, io lo so... Rianna lo sa. Anche io l'ho provato, ma mi sono opposta, perché la mia gente... non desideravo che fosse così... un vuoto amplesso davanti alla morte, cieco, istintivo...».

La tristezza la sopraffece, e Dallith iniziò a piangere silenziosamente. «Ma se non potevi resistere al desiderio... se non potevi... perché non sei venuto da me?»

Marsh ritornò a stringerla, impotente davanti all'angoscia della fanciulla, sapendo che qualsiasi cosa avesse fatto in quel momento, sarebbe stato un errore. Dopo parecchio, Dallith si calmò. Sorrise, persino, confortandolo, e lo rimandò al fianco di Rianna. «Non voglio che tu la ferisca» gli disse. Poi lo baciò con affetto, con calore.

Ma c'era ancora una nota stonata fra loro, e lo sentivano entrambi.

## 9

«Questo posto» disse Dane fra sé, «è incredibile».

«La credibilità non è un concetto applicabile ad alcun evento reale, ma solo a quelli possibili» ruggì Aratak in risposta. Si trovavano nell'Armeria, alla cupa luce rossastra del mezzogiorno; sembrava che la Luna Rossa oscurasse un buon quarto del cielo. «Se un fatto è avvenuto, è credibile proprio perché si è verificato».

Dane scoppiò a ridere e aggiunse: «Ritengo che avrei dei problemi a convincerti sull'opportunità di credere a cose impossibili prima di colazione!».

«Chiaramente l'essenza di una cosa impossibile è che essa non può essere creduta» cominciò Aratak, poi proruppe in una fragorosa risata. «Che

cosa ha messo in dubbio proprio ora la tua credulità, Marsh?»

Dane indicò il robot che si dirigeva verso la porta dell'Armeria, e poi mostrò che cosa aveva in mano. «Pochi minuti fa» spiegò, «avevo bisogno di alcuni materiali per la manutenzione di questa spada. Così ho detto al Servo che probabilmente non avrebbe potuto fornirmi esattamente quel che mi serviva, ma che sarebbero andati bene anche dei sostituti. Ciò di cui avevo bisogno era del calcare in polvere, solo pochi grammi; delle pezze morbide, un corto bastone e un pezzo di spago. Mi aspettavo che ritornasse con degli oggetti di ripiego, invece mi ha portato tutto quello che avevo richiesto. Tutto!». Scosse la testa. «Ci sarebbe da pensare che riceva richieste del genere tutti i giorni...».

«Può darsi che sia così» intervenne Scalatore. «Non ci possono essere molti modi per aver cura di un pezzo di acciaio affilato. La mente dei selvaggi è raramente tortuosa o fantasiosa».

Dane ignorò la risposta del mekhar. Stava diventando bravissimo, in questo. Si sedette a gambe incrociate e cominciò a legare una pezza di tessuto in cima al bastone. Scalatore restò a fissarlo per un momento, poi si allontanò e riprese i suoi esercizi davanti a un lungo specchio. (La sera prima aveva narrato di un leggendario combattente mekhar, tanto agile da poter colpire al collo il suo riflesso prima che l'immagine potesse alzare un braccio).

«Quando avrai terminato» propose Aratak al terrestre, «ti sarei grato se volessi mostrarmi qualche esempio di combattimento senz'armi. Da quanto mi hai detto, sei un esperto in questo campo».

«Tutt'altro» rispose Dane. «Non sono neanche cintura nera! Comunque posso mostrarti alcune mosse fondamentali. Non c'è molto tempo, ma forse posso insegnarti i primi rudimenti». *Anche poche nozioni basilari di karate*, pensò, *faranno del nostro squamoso amico un avversario formidabile.*

«Rianna mi ha insegnato qualcosa» disse Aratak. «Per potersi difendere, le donne del suo mondo hanno imparato la cosiddetta *Arte del Fare Sconfiggere l'Attaccante da Se Stesso.* Mi sembra utile, ed è basata su una filosofia che trovo profondamente etica: la forza di un aggressore dev'essere rivolta contro di lui». Continuò a illustrare, nel suo inimitabile stile, le componenti essenziali dello judo, mentre Dane pensava: *È davvero una fortuna che Rianna conosca questo tipo di lotta. Non so cosa pagherei perché lo conoscesse anche Dallith.*

Inquieto, terminò di occuparsi della spada, la riappese al muro, e andò a cercare Dallith. La trovò che esaminava distrattamente alcune armi incom-

prensibili e probabilmente non umane. La giovane lo ignorò, e Dane provò nuovamente quel misto d'ira e d'inspiegabile senso di colpa.

*Qualcosa non va... qualcosa ci divide...*

«Dallith» le disse, «hai scelto la tua arma? Devi usare qualcosa per proteggerti...».

«Credi forse che mi aspetti di esser protetta da *te*?» ribatté lei voltandosi di scatto, fiera.

*Vorrei esserne capace* sospirò mentalmente Dane con una fitta di paura. «Che tu lo creda o no, Dallith» replicò con fermezza, «farò quanto è in mio potere per proteggerti. Ma non sono sicuro di riuscirci. Per quanto ne so, potrebbero portarci via uno a uno, per farci combattere individualmente contro i Cacciatori». Non si era ancora reso conto, fino a quel momento, quanto profondamente l'analogia con la corrida avesse influenzato i suoi pensieri: l'immagine dell'arena, gl'incitamenti degli spettatori che incalzavano i combattenti, creature senza volto di cui non riusciva a immaginare l'aspetto...

Come se le scene evocate dalla sua mente l'avessero raggiunta, Dallith impallidì. «Dovremo veramente combattere da soli?»

«Non lo so. Spero che si possa restare insieme» si augurò. *Potrei trasformare noi quattro - anzi, noi cinque - in un'unità di combattimento abbastanza efficiente.* «Dobbiamo sperare per il meglio ma dobbiamo essere pronti al peggio».

*Idioti, scegliere Dallith solo perché, in un momento di furore, aveva lottato come una tigre... Ma se si trovasse sola, non avrebbero difficoltà a farla a pezzi.* Fissò angosciato quel fragile corpo fanciullesco, le guance pallide, i polsi sottili, il collo delicato. Come poteva proteggerla? *Sembra un'antica cristiana destinata al pasto dei leoni* pensò, poi controllò con decisione i propri pensieri... così sarebbe solo riuscito a far aumentare l'insicurezza della giovane.

«Conosco poco la maggior parte di queste armi» disse Dallith indicando spade, scudi, pugnali e lance disposti sulla parete. «La mia gente non usa combattere, tranne che in certe gare sportive. E anche in quei casi siamo... prudenti. Vedi, chi uccidesse un suo simile, o solamente ferisse qualcuno in una gara, condividerebbe con la sua vittima l'esperienza di morte, o di dolore...».

Il dono della telepatia doveva avere parecchi effetti collaterali e questo, probabilmente, era il più importante. Aveva prodotto una cultura timida, restia a provocare anche il più lieve dolore, poiché la sofferenza di un altro

sarebbe stata percepita né più né meno quanto la propria...

La ragazza staccò una fionda dal muro e la fece roteare abilmente. «Penso» disse, esitante, «che userò questa. Il mio popolo le usa, qualche volta, per scacciare gli animali nocivi dai campi e dai giardini fioriti. O, a volte, per gareggiare...». S'interruppe, gli occhi pieni di lacrime.

Dane l'abbracciò e le chiese con dolcezza: «Cosa c'è, Dallith?».

«È solo giusto», mormorò la giovane, «è il mio destino... io sono qui a causa di un'arma come questa...».

Dane la guardò perplesso, e Dallith riprese, con voce soffocata: «Venivo considerata una buona tiratrice; avevo vinto due volte una sciarpa di seta. Ero orgogliosa della mia abilità e non volevo perdere la mia... la mia fama. Pochi giorni prima di una gara mi esercitavo con la fionda in una zona isolata del giardino ed ero così concentrata da non accorgermi che qualcuno mi si era avvicinato. Poi udii un grido, percepii un forte dolore, e vidi la mia migliore amica distesa sul terreno, priva di sensi». Scosse la testa, singhiozzando. «Lo sapevo... sapevo che la fionda poteva uccidere; non ero stata abbastanza cauta. Non morì, ma soffrì per il colpo e per la caduta, rimase molti giorni in stato d'incoscienza, e temevamo per la sua vita. Io le ero legatissima... era figlia del mio stesso padre. Avrei preferito uccidere me stessa piuttosto che farle del male. Quando fu fuori pericolo, mi venne imposto di trascorrere un lungo periodo di esilio lontano dai luoghi abitati».

«Mi sembra» disse Dane, stringendola delicatamente contro di sé, «che tu sia già stata punita abbastanza».

«Non esiste punizione *sufficiente* per una simile colpa» replicò Dallith. «Ma dato che lei non morì, e parlò in mio favore - spiegò che era stata incauta a non rendersi conto che non mi ero accorta della sua presenza - fui allontanata solo per una stagione e non per un intero anno. E proprio mentre ero in esilio, la nave mekhar venne e mi rapì».

Con risolutezza si asciugò le lacrime. «Così mi sembra» continuò, «che se una fionda poteva quasi uccidere la mia cara amica e sorella, dovrebbe servire contro i Cacciatori. Dal momento che ho deciso di vivere, non ha senso lasciare che mi uccidano».

«Sì, dovrebbe funzionare» annuì Dane pensoso. Nell'arena romana lo spettacolo di un fromboliere delle isole Baleari opposto a un gladiatore con rete e tridente non era forse stato una delle maggiori attrazioni? C'era anche l'esempio di Davide e Golia... «Ma quanto può essere precisa, una fionda? Non ho nessuna familiarità con quest'arma».

Dallith impugnò la fionda e v'inserì una specie di ciottolo rotondo. «Guarda» disse, indicando un punto più chiaro sul muro dell'Armeria: era grande sì e no pochi centimetri e distava circa dodici metri. La giovane fece ruotare la fionda attorno alla testa e la lasciò andare; quasi simultaneamente qualcosa colpì il segno chiaro con un rumore simile a un colpo di fucile: l'intonaco saltò via e cadde sul pavimento.

«Se fosse stata la testa di un mekhar» affermò Dallith, «non credo che avrebbe avuto motivo di fare le fusa!»

Dane le diede ragione. Era più protetta di quanto avesse ritenuto possibile. Naturalmente non conoscevano l'aspetto dei Cacciatori: la fionda non le sarebbe stata di grande aiuto se fossero stati, per esempio, creature gigantesche dal cranio protetto da scaglie ossee, come sauri. Ma era solo una probabilità, e Dallith lo sapeva bene quanto lui.

«Penso» le disse seriamente, «che dovresti ugualmente imparare a usare un pugnale. In caso... be', in caso ne avessi bisogno per difenderti a distanza ravvicinata».

Una smorfia di repulsione contorse il viso di Dallith, ma lei non respinse l'idea. «Forse hai ragione. Rianna ha scelto di usare i pugnali... potrebbe insegnarmi qualcosa».

«Penso di sì. E poi credo che si sia sottoposta a un duro allenamento» concordò Dane. In ogni caso, insegnare a Dallith l'uso del pugnale avrebbe affinato l'abilità di Rianna, e lui le avrebbe tenute d'occhio entrambe.

*Se potessimo rimanere insieme...*

Dedicò buona parte del giorno a osservare Rianna che istruiva Dallith nell'uso del pugnale.

Ricordò quello che Aratak aveva detto riguardo alla pratica di Rianna in un combattimento senz'armi; il judo non era mai entrato nel suo campo di interessi, e si chiedeva quale livello la ragazza avesse raggiunto. Quando glielo domandò, Rianna gli rivolse un sorriso malizioso e disse: «Prova ad attaccarmi».

Dane raccolse uno dei bastoni da kendo - aveva chiesto al Servo di portargliene uno dello stesso peso della spada da samurai, e l'automa l'aveva preso così alla lettera che probabilmente c'erano meno di cinquanta grammi di differenza fra il suo peso e quello della spada - e osservò: «Chiunque ti assalga, sarà probabilmente armato, Rianna. Non crederai di potermi affrontare se avessi una spada, vero?».

«Probabilmente no» ammise lei. «Il tuo rasoio potrebbe tagliarmi via una mano prima di poter usare il mio coltello. Ma contro un bastone, o una

mazza, o un pugnale corto, mi sento sicura. Su prova».

«Non voglio farti male» le ricordò Dane. «Ma sei tu a chiedermelo». *Toglile qualche illusione ora, e le risparmierai guai peggiori dopo* pensò. Sollevò il bastone - era fatto di legno leggero, non troppo dissimile dal bambù - e le si slanciò contro.

E, senza sapere come, fu respinto, e il bastone gli si conficcò nello stomaco con tanta forza da togliergli il respiro; si riebbe, liberò il bastone, l'alzò nuovamente... e ancora una volta se lo vide strappare dalle mani. Un piede di Rianna lo colpì al fianco, facendolo quasi cadere.

La donna arretrò velocemente di un passo e disse: «Non voglio farti del male, Dane. Ma, come puoi constatare, non ho di che temere, a meno che non mi attacchino con qualcosa di simile al rasoio che hai scelto tu».

Dane scosse la testa, dolorante: l'esperimento gli aveva insegnato molto, e in breve tempo. Chissà quali tecniche di lotta avrebbero adottato i Cacciatori? Bisognava essere pronti a *tutto.* Dopo averci riflettuto, aggiunse alla spada un corto pugnale ricurvo. Non somigliava affatto a quello che avrebbe scelto un samurai, ma sarebbe stato utilissimo in un corpo a corpo.

Quella sera, mentre stava pulendo la lama prima di riporla, notò una macchia di sangue. Era stata fatta sulla terra? O lì...? Il sangue di quale strana creatura aveva offuscato l'acciaio?

Nei giorni seguenti si allenò per recuperare l'agilità e i riflessi di un tempo, e dedicò un po' di tempo a pensare come organizzare un gruppo compatto. Naturalmente, finché non fosse stato certo che era loro permesso combattere insieme, non aveva senso affrontare quel problema. Ognuno di loro doveva raggiungere il livello ottimale di preparazione per sperare di sopravvivere.

Il compito di insegnare a Dallith il corpo a corpo non era dei più facili; lei aveva paura di fare del male, e si ritraeva all'ultimo secondo, evitando di colpirli persino con dei fragili bastoncini di bambù. Comunque, ricordando come sì era infuriata quando aveva lottato contro il mekhar, Dane sperava che, se qualcuno le si fosse avvicinato con l'intenzione di uccidere, lei avrebbe reagito assorbendo la furia del suo attaccante. E così si dedicò a spiegarle i punti base della tecnica di attacco.

*Non posso insegnarle dove colpire, però. Non sappiamo quali siano i punti vulnerabili dei Cacciatori... o se ne abbiano!*

Durante quel periodo lo colpì il fatto che non si fossero mai trovati vicino ad altri gruppi di Prede Consacrate, e non capiva se fossero i Cacciatori

a volerle così, o se si trattasse di una semplice coincidenza. Sospettava però che i Cacciatori scoraggiassero lo scambio d'informazioni tra i gruppi, e questo gli fece sperare che *loro* cinque sarebbero rimasti insieme.

A volte aveva l'impressione che il robot li osservasse a distanza, pronto a intervenire qualora avessero mostrato troppa curiosità nei confronti degli altri prigionieri. Dopo cinque o sei giorni di quella sorveglianza discreta, si rese conto di non avere neppure idea di quanti altri vivessero nell'enorme complesso: poteva solamente supporre - osservandoli da lontano, o in brevi incontri nell'Armeria o ai bagni - che dovessero esservi una trentina di umani e circa altrettanti alieni.

Pochi giorni più tardi, nell'Armeria, vide nuovamente un paio di protofelidi, molto simili (almeno a quella distanza, e per lui) al mekhar, che si allenavano con un paio di aste simili ai bastoni di kendo. Chiese a Scalatore informazioni su di loro.

«Sono quelli, i due che hai definito criminali comuni? Mi sembrava che tu ritenessi indegno per la tua razza usare delle armi. Forse quei due le usano perché non condividono le tue idee?»

Scalatore li fissò, perplesso. «Non sono gli stessi» affermò. «Voglio parlare con loro. Se dei membri del mio clan fossero qui...».

Si allontanò con la sua curiosa andatura a balzi, ma poco dopo ritornò, confuso. «Non li ho visti, né ho potuto parlare con loro». Rivolse uno sguardo irritato alla parete opposta e aggiunse con stizza: «Questo posto mi fa diventare matto! Specchi, riflessi, gente che sparisce attraverso i muri quando si cerca di avvicinarla!». Se ne andò, dando a Dane l'impressione che, se avesse avuto la coda (non l'aveva), l'avrebbe agitata nervosamente.

Non molto dopo, tornò da lui con uno dei bastoni da kendo.

«Tu non li prendi sul serio, come armi» disse, «eppure sono uno strumento adatto per sviluppare l'agilità e la mobilità delle gambe». Non aggiunse altro e Dane, con un inaspettato moto di simpatia per quel mekhar così isolato, gli chiese: «Vogliamo allenarci insieme, con questi?».

«Mi sembrerebbe utile» disse seccamente Scalatore, «abituarmi all'idea di affrontare un contendente biologicamente diverso da me. E probabilmente tu sei il più adatto contro cui misurarmi».

«Giusto» convenne Dane. «Sarà utile anche a me». Per quanto ne sapeva, non avrebbe potuto affrontare un avversario più impegnativo di Scalatore, coi suoi artigli ricoperti di acciaio!

Il mekhar era sorprendentemente agile, e presto Dane ritrovò i riflessi del karate. Quell'allenamento gli fece capire, inoltre, che Aratak - o chiun-

que della sua specie di protosauri - sarebbe stato un ben potente nemico, e quella sera, con l'aiuto di Scalatore, persuase il grande sauro ad allenarsi a turno contro ciascuno di loro. Al termine di quegli incontri, Dane aveva contusioni e graffi che lo invogliarono a restare immerso a lungo nelle calde vasche termali - accettò persino l'offerta di Aratak di un impacco di fango bollente e solforoso, e scoprì che, a dispetto dell'odore, possedeva notevoli proprietà terapeutiche - ma si sentiva meglio preparato a incontrare i suoi invisibili avversari.

Iniziarono una serie regolare di allenamenti; Rianna non rifiutò l'occasione di provare la sua tecnica di lotta senza armi contro il mekhar. Alla fine, quando furono tutti e due esausti e senza fiato, Scalatore (guardandola con meraviglia e rispetto) le chiese scusa per averle graffiato a sangue un braccio. «Me n'ero dimenticato» disse, estendendo gli artigli affilati. «Ma credo che tu mi abbia distorto un piede: perciò siamo pari».

Anche guardare Rianna e Aratak lottare si rivelò un'autentica sorpresa: benché l'enorme protosauro fosse in vantaggio per peso e dimensioni - e quando era alle strette poteva pur sempre far cadere Rianna e sedersi sopra di lei - la donna era tutt'altro che indifesa.

Dallith, invece, rifiutò con decisione di prender parte agli allenamenti, e alla fine Dane comprese che la giovane temeva di esplodere in una violenza incontrollata, oppure di fare del male a dei suoi amici e alleati.

Alla fine Dane seguì il consiglio di Aratak di lasciarla in pace. «Sa benissimo ciò che è più sicuro per lei» disse il sauro. Dane temeva che Dallith potesse nuovamente scivolare in un'accettazione volontaria della morte; ma non c'era niente che lui potesse fare per evitarlo.

## 10

Persino durante il giorno la luce della luna era più intensa di quella del sole; una sera, quando ormai la Luna Rossa sembrava riempire metà del cielo, Rianna, mentre lei e Dane si dirigevano verso i bagni, osservò: «Ho visto degli uomini, intendo esseri umani, protoscimmie, molto simili a noi, che non appartengono all'Unione».

«Naturale. Sarà gente come me. O credevi che i Cacciatori si limitassero a razziare solo sui mondi dell'Unione?»

«Non volevo dire questo. Sono andata a salutarli, e loro non hanno voluto - o potuto - rispondermi. A quanto pare, sono sprovvisti dei dischi di traduzione».

«Poveri diavoli» commentò Dane. «Devono essere terrorizzati».

«Se è così, non lo danno a vedere. Ho tentato di comunicare con loro» replicò Rianna, «giacché conosco anche tecniche di comunicazione non verbale. Ma se la sono svignata prima che potessi raggiungerli. Non so dove si siano infilati... questo posto è sconcertante, d'accordo, ma non possono essere svaniti nel nulla!»

«Credi che fossero Cacciatori travestiti?» chiese Dane, serio.

Rianna lo fissò sgomenta. «Dane!» esclamò. «Vuoi forse dire che i Cacciatori potrebbero essere... umani?»

Dane annuì. «È plausibile. Ci sono un po' troppi umani, qui in giro».

«Ma degli uomini darebbero la caccia ad altri uomini?»

«Capita» replicò lui, alzando le spalle, e poi le spiegò la sua teoria sui Cacciatori che, probabilmente, preferivano prede che garantissero loro un buon combattimento. «Così, per valutare le nostre capacità, ci osservano e controllano quali armi scegliamo. Potrebbero persino invitarci a un allenamento...».

*Oppure cercano fra noi il trofeo più bello...* Non riusciva a cancellare dalla mente l'immagine grottesca che una notte gli era apparsa in sogno: la testa del samurai giapponese, completa di elmo, conservata per quattrocento anni, appesa alla parete dell'abitazione di un Cacciatore...

Involontariamente rabbrividì; e Rianna gli si avvicinò, stringendosi a lui. Dane la cinse con le braccia, traendo dalla sua vicinanza e dal suo calore l'unico conforto in quel freddo mondo alieno, rosso e misterioso.

Era un legame. Non cercato. Non desiderato. Ma pur sempre un legame.

A cena, quella sera, Rianna ritornò sull'argomento.

«Se i Cacciatori fossero umani» chiese osservando Aratak, «avrebbero il coraggio di affrontare qualcuno della sua taglia e della sua forza?»

«Anche sul mio mondo consideriamo più glorioso cacciare grandi creature che sparare ai topi» disse Dane. «Per noi, un uomo che uccida una tigre è stimato più coraggioso di uno che ammazzi un cervo». Ancora una volta si domandò come le sue parole arrivassero agli altri attraverso i dischi traduttori.

Incuriosito, lo chiese, e Rianna rispose con un'alzata di spalle. «Anche sul mio pianeta esistono grandi predatori feroci e piccole bestie mansuete, considerate principalmente fornitrici di cibo. Se tu avessi usato un nome scientifico, probabilmente ci sarebbe suonato strano e avresti dovuto spiegarlo. Ma normalmente il traduttore fornisce l'equivalente più prossimo del

termine che usi».

Dane si accontentò di quella risposta. La tecnologia che aveva fabbricato un tale strumento superava di gran lunga il livello raggiunto dalla Terra... come un elaboratore elettronico nei confronti della ruota.

«Non credo che una razza di protoscimmie possa acquistare una fama tanto leggendaria per la sua ferocia» osservò deciso Scalatore. «È più probabile che siano protofelidi, non troppo dissimili dai mekhar. C'è anche un gran numero di membri della mia razza, qui... o, per essere più precisi, di un tipo biologico non del tutto diverso dal mio».

«Questo non prova niente» obiettò Rianna, «tranne che apparteniamo entrambi a specie pericolose!»

«Quello che hai detto è interessante» mormorò Aratak, pensoso. «La mia gente è di abitudini pacifiche, e sarei sorpreso che qualcuno ci giudicasse feroci, eppure...».

«È difficile crederlo» lo interruppe Dane. «Il più temibile predatore della storia del mio pianeta, il *tyrannosaurus rex*, era un sauro».

Pur non avendo sopracciglia, Aratak diede l'impressione di alzarle. «Era intelligente?»

«No» ammise Dane. «Non aveva certo un cervello degno di menzione».

«Oh, bene. Le protoscimmie sono spesso feroci» riprese Aratak. «E quelle feroci sono estinte, il che prova la saggezza dell'Uovo Divino quando afferma che quanti cercano sangue, incontrano invariabilmente una morte sanguinosa. Ma quando i sauri svilupparono l'intelligenza, adottarono un tipo di vita pacifico. Posso fornirtene solo ragioni filosofiche, ma ti assicuro che non conosco eccezioni, almeno all'interno dell'Unione».

«Ha ragione, Dane» confermò Rianna. «Per quanto se ne sappia, non esistono sauri feroci, tranne che nelle leggende».

Aratak s'inchinò. «Per concludere, come ho detto, siamo creature mansuete; e io sono qui per caso. Tuttavia ho scorto uno della mia razza che ci osservava mentre facevamo gli esercizi, e quando sono andato a salutarlo in nome del Divino Uovo, credendolo un compagno di sventura, quello è scomparso all'improvviso e non ho potuto ritrovarlo. Per un momento ho pensato di essere stato vittima di un'illusione ottica, ma ora ho un'altra teoria».

«Sentiamo un po'» lo incoraggiò Dane. Aveva un'opinione molto elevata all'intelligenza del gigantesco rettile.

«Dunque: secondo me, i Cacciatori non appartengono a una sola razza, ma a un gruppo o un agglomerato di razze; una collettività i cui membri

sono scelti fra i rinnegati, i fuorilegge, i reietti e i più violenti fuoriusciti di tutti i popoli. Un pazzo del mio popolo, o un fuorilegge, potrebbe essere finito qui, in un modo o nell'altro. La maggior parte di noi è pacifica, e chi non lo era, è stato scacciato. Credo di aver visto almeno un mio simile, come noi scelto per disperazione e per coraggio; ma se fosse un compagno di prigionia non avrebbe cercato di sfuggirmi».

«Non è detto» intervenne inaspettatamente Dallith. «Forse si vergogna di essere qui. Forse si tratta di una creatura mansueta che, una volta messa alla prova, ha scoperto dentro di sé un'insospettata ferocia... in tal caso, difficilmente vorrebbe trovarsi di fronte a uno dei *suoi*...».

Dane comprese che Dallith stava parlando per sé, e intuì la sua angoscia profonda per l'esplosione di ira selvaggia avuta sulla nave mekhar.

Ma, dopo aver riflettuto, Aratak scosse il capo. «Non credo» concluse. «Probabilmente immaginerebbe che io mi trovi in una situazione analoga e si avvicinerebbe per dolersene con me. Pertanto sostengo che l'individuo in questione fosse un Cacciatore. Quindi, essi non apparterrebbero a una sola specie, ma a molte. Ciò spiegherebbe perché scelgono Prede di forme così varie».

Era una teoria valida, pensò Dane. Valeva la pena di prenderla in considerazione. Dimostrava anche perché i Cacciatori, nella leggenda che li circondava, non avessero un aspetto conosciuto; e perché non si mostrassero alle loro Prede, ma lasciassero tutti i contatti, persino quelli con le navi negriere, ai robot. In quel modo potevano essere sicuri che nessuno avrebbe conosciuto il loro segreto.

E tuttavia... non ne era convinto. Poteva un'accolita di rinnegati sviluppare un procedimento così formale, una caccia così ritualizzata? Non sarebbe trapelata notizia del loro reclutamento nella Galassia? Ne discussero fino a notte fonda, e andarono a dormire ancora in preda ai dubbi.

I Cacciatori! Il pensiero lo ossessionava giorno e notte. E mentre la Luna Rossa s'ingrandiva nel cielo, assumevano nei suoi sogni un aspetto dopo l'altro, e tutti terribili.

Se quel periodo di attesa si fosse protratto ancora a lungo, sarebbe probabilmente impazzito; una o due volte per notte, Rianna doveva scuoterlo per risvegliarlo dagli incubi.

Ma tutti loro soffrivano di incubi. Una volta Dallith si destò urlando selvaggiamente; e una volta Scalatore si alzò barcollando mentre dormiva, ruggendo e combattendo, e quando infine riuscirono a svegliarlo, buttandogli addosso dell'acqua fredda, tanto Aratak che Dane si accorsero di

avere lunghi graffi sanguinanti fatti dai suoi artigli acuminati.

Improvvisamente il periodo di attesa finì.

Di giorno in giorno la grande Luna Rossa era cresciuta; e quando fu piena, sembrò abbassarsi e incombere su di loro: la sua luce sanguigna, spaventosa e abbagliante, faceva sbiadire la luminosità del sole. Era così grande che Dane non osava alzare lo sguardo su di essa: gli sembrava di camminare sotto un grande disco fluttuante, sospeso per mezzo di funi invisibili. Fu preso da una sensazione di claustrofobia: sapeva che era ridicolo, ma non poteva allontanare l'immagine della luna che precipitava, schiacciandoli.

Si era domandato cosa sarebbe successo quando fosse stata piena, e quella notte, mentre tornavano dai bagni, guardò in alto e notò che una piccola zona d'ombra intaccava il grande disco rosso. La luna era grande la metà del pianeta principale: quando il Mondo dei Cacciatori si fosse trovato fra essa e il sole, il satellite sarebbe stato completamente eclissato...

Con rapidità allarmante l'ombra si mosse, oscurando il luminoso disco rosso, cancellando una porzione sempre più grande dell'enorme faccia vermiglia. Intorno a loro, l'intero paesaggio mutò colore diventando più scuro, più cupo; risuonarono strani fruscii e si alzò un vento impetuoso.

I cinque prigionieri rimasero raggruppati; Dane si mise fra Rianna e Dallith, sapendo che si sarebbero entrambe strette a lui nella misteriosa oscurità, mentre la Luna Rossa lentamente svaniva. Poi, per la prima volta da quando erano su quel mondo, si trovarono nell'oscurità totale. Nel cielo, dietro la grande macchia bordata di rosso, comparvero pallide stelle.

«La Caccia è terminata» sussurrò Dallith. «Con l'eclisse di luna, la Caccia è finita».

Nel buio, la rauca voce di Scalatore mormorò: «Lassù ci sono Cacciatori morti, e Prede morte. Presto sarà il nostro turno».

«Ma quando?» chiese Rianna nell'oscurità. Nessuno le rispose. Rimasero fermi, per ore, fissando la Luna Rossa che lentamente riemergeva dalle tenebre, mentre le stelle sbiadivano di nuovo nella luce purpurea. Infine, quando il satellite tornò a risplendere, si diressero silenziosi ai loro alloggi. Nessuno mangiò molto, e solo molto tardi Dane riuscì a prendere sonno.

Il prossimo turno era il loro?

Il mattino seguente il Servo, quando portò la colazione, annunciò: «La scorsa notte si è verificata l'eclisse; è la notte in cui termina la Caccia. Oggi le Prede Consacrate sopravvissute, se ce ne sono, verranno premiate e liberate. Siete invitati al banchetto».

Dopo quelle parole, nessuno mostrò un grande appetito per la colazione. Mentre il sole s'innalzava nel cielo - un sole stranamente luminoso, con la Luna Rossa invisibile, lontana, dall'altra parte del pianeta - si recarono per breve tempo all'Armeria e ai bagni. Ma non si allenarono a lungo.

A un certo momento Dane disse: «I sopravvissuti della Caccia... li vedremo ricompensati, festeggiati e liberati come affermano? Mi chiedo se vengano veramente lasciati andare, o se festeggiamenti e ricompense non siano altro che una scena a *nostro* beneficio, per incoraggiarci, mentre quei poveracci, dopo lo spettacolo, vengono brutalmente liquidati».

«Smettila, Dane» protestò Rianna, disgustata. «Vuoi deprimerci ancora di più?»

«Anche a me è venuta in mente questa possibilità» intervenne Aratak, sereno.

Scalatore si distolse dai suoi esercizi ginnici. «No, vengono liberati, è sicuro» dichiarò. «So di un mekhar, lontanamente imparentato col mio clan, che è tornato dal Mondo dei Cacciatori ricco e vittorioso. Ha fondato un museo di armi col denaro del premio: ho visitato il museo, però lui è morto quando ero ancora giovane».

«E non rivelò niente sui Cacciatori?» chiese Rianna, incredula. «Da secoli i nostri scienziati sono alla ricerca di notizie su di loro; la maggior parte della gente li ritiene una leggenda! Avrà pur scritto qualcosa sulla sua esperienza!»

«Perché?» ribatté Scalatore, indifferente. «Perché dovrebbe importare a qualcuno?»

Rianna sembrò indignata, ma Dane assentì. Si stava abituando all'idea che il protofelide non avesse la minima curiosità scientifica. «Un vecchio proverbio del mio mondo dice che la curiosità uccide il gatto» disse a Rianna, «e Mekhar sembra averlo preso alla lettera. A quanto pare, la curiosità scientifica è una caratteristica delle protoscimmie».

Dallith disse pacatamente: «La cosa importante è che i sopravvissuti siano liberati». Scelse varie piccole pietre rotonde per la sua fionda e le ripose in un sacchetto che portava alla cintura. Stavano tutti controllando le proprie armi, sapendo che l'ora era prossima. Rianna aveva affilato e appuntito i suoi pugnali; Dane rimosse dal muro una lunga lancia e gliela porse. «Prendila» le consigliò. «Forse non avrai bisogno di usarla, ma è sempre utile avere a disposizione un'arma per i combattimenti a distanza».

Rianna sollevò la lancia e la bilanciò dicendo: «Questa è troppo lunga, per me» e ne scelse una più corta. Dane vedendola completamente assorta

nel valutare l'arma, si tranquillizzò sul suo conto: il suo tentativo di trasformarla in una combattente aveva avuto più successo di quanto avesse osato sperare.

In poche parole, spiegò loro il piano che aveva progettato se avessero avuto la possibilità di restare uniti. Scalatore con i suoi artigli acuminati e Rianna con la sua lancia e i pugnali, al centro di uno schieramento a cuneo, avrebbero presentato un formidabile fronte a un attaccante durante il combattimento ravvicinato. Dane e Aratak sarebbero rimasti ai lati - Dane con la spada, Aratak con la mazza e la corta ascia che aveva legato alla cintura, - e Dallith alla retroguardia, con la sua fionda.

Scalatore si accigliò, e Dane capì che il mekhar non era troppo convinto: lui preferiva pensare al combattimento come a una serie di duelli contro singoli attaccanti.

«Ma non capisci» gli spiegò pazientemente Dallith, «che se ci separiamo, faremo il gioco dei Cacciatori? Invece, restando uniti e aiutandoci l'un l'altro, possiamo avere maggiori possibilità di scampo».

Scalatore si accigliò nuovamente, contrariato, e Dane desiderò in cuor suo che Dallith avesse lasciato parlare Rianna. Il mekhar, infatti, rispettava Rianna come un'abile e pericolosa combattente, mentre riteneva Dallith una nullità. L'uomo leone guardò Rianna come se si aspettasse il suo appoggio, ma lei disse con fermezza: «Dallith ha ragione» e il protofelide si rassegnò.

«Vi ho dato la mia parola; e dato che nessuno di voi è mancato ai patti, resterò con voi. Vi avverto però che rifiuto di compromettere il mio onore».

E dovettero accontentarsi di questo.

Per un po' Dane tenne la spada sulle ginocchia, pensando allo sconosciuto samurai morto da tempo. Non sapeva come fosse morto il guerriero giapponese, ma certo lo aveva fatto valorosamente. Però Dane era un uomo di un altro secolo e di un'altra vita, e voleva soprattutto sopravvivere. Il samurai sarebbe probabilmente stato d'accordo con Scalatore: al mekhar interessava cadere con onore; Dane intendeva, se doveva morire, vendere la vita più cara possibile, ma soprattutto desiderava restare vivo... e voleva che tutti loro facessero altrettanto.

Era ormai pomeriggio, e il sole calava quando Rianna afferrò il braccio di Dane e mormorò allarmata: «Guarda!».

In fondo all'Armeria stava entrando una piccola e strana processione: un folto gruppo di robot circondava un'unica creatura vivente, rivestita della

tunica color terracotta delle Prede Consacrate e adorna di ghirlande fiorite. I Servi portavano con fare cerimonioso le sue armi - una lunga lancia e uno scudo rotondo - su vassoi di metallo prezioso e, sotto lo sguardo incuriosito dei prigionieri, le appesero bene in vista sul muro dell'Armeria.

Scalatore commentò a voce bassa: «Dev'essere il sopravvissuto della Caccia».

«L'*unico* sopravvissuto» aggiunse Aratak amaramente, mentre le branchie s'illuminavano di azzurro.

«Un uomo ragno» osservò Dane, sorpreso. Ce n'era stato uno, sulla nave mekhar, e aveva trascorso tutto il tempo accovacciato in un angolo, sibilando. Gli esseri ragno erano l'ultima razza che Dane giudicasse tanto feroce da sopravvivere alla Caccia! Eppure uno di essi vi era riuscito...

«Ha incontrato i Cacciatori ed è sopravvissuto» disse, quasi fra sé. «Mi piacerebbe parlargli...». Ma, appena le armi furono appese, il vittorioso reduce venne scortato fuori dall'Armeria, circondato dalla sua guardia di attenti e solleciti robot.

*Bene, bene* pensò Dane. *Chi l'avrebbe mai detto. Se quella cosa è riuscita a sopravvivere per gli undici giorni della Caccia, abbiamo anche noi qualche possibilità.*

«Non è sicuro» gli sussurrò Dallith all'orecchio, leggendo nuovamente i suoi pensieri. «Può darsi che sia stato fortunato, o sia restato nascosto tutti gli undici giorni».

«Forse» assentì Dane. Ma questo significava che il campo di lotta non era una arena, c'erano dei rifugi... posti dove nascondersi... Era necessario che lui, Dane, riuscisse a parlare col vincitore...

Il sole tramontava quando il Servo tornò per condurli ai bagni. Portava vestiti puliti per tutti, anch'essi color terracotta, ma questi erano chiaramente vesti da combattimento. Le tuniche delle donne erano corte e potevano essere ulteriormente accorciate. Dane, Rianna e Dallith ricevettero sandali dalle suola robuste, mentre i piedi di Scalatore e di Aratak non avevano bisogno di alcuna protezione.

«Dovete vestirvi per il banchetto della vittoria, dove vedrete quel che può serbarvi la sorte» disse il servo. «Munitevi delle armi prescelte: dal banchetto sarete portati direttamente al luogo della Caccia».

Dane, dando corpo a un sospetto che da tempo lo assillava, chiese al robot: «Mi sembra che tu ne sappia parecchio... Posso chiederti una cosa?».

«Una dozzina, se necessario» rispose la piatta voce metallica. «Siamo qui per servirvi, istruirvi e aiutarvi».

«Voi robot... siete voi i Cacciatori?»

Questo avrebbe spiegato parecchie cose. Avrebbe spiegato il fatto che erano gli unici ad aver contattato la nave mekhar. Avrebbe spiegato il modo con cui si prendevano cura delle loro Prede. Avrebbe spiegato il modo con cui essi si prodigavano a proteggere e onorare il vincitore.

Ma l'idea di dover affrontare delle creature meccaniche intelligenti era orribile... I pensieri turbinavano nella mente di Dane mentre attendeva la risposta del robot. Sembrava quasi - posto che una struttura metallica priva di fattezze potesse esprimere qualcosa - che l'automa si fosse aspettato qualunque domanda, tranne quella!

Comunque, infine parlò col solito tono meccanico, piatto e inespressivo. «Come vi abbiamo detto, noi siamo Servi. Incontrerete i Cacciatori al momento opportuno. Posso accompagnarvi ai bagni?»

Dane lo seguì, non poteva fare altro. *Però non mi ha risposto* pensò. *Ha solo detto: Noi siamo Servi. Non ha detto: Noi non siamo Cacciatori.*

Si unì a Dallith e Rianna e bisbigliò rapidamente: «Copritemi, se quella mostruosità metallica si avvicina a curiosare. Ho intenzione di scoprire dove tengono segregato il vincitore fino al banchetto. Se potessi parlargli mentre non è circondato dai robot, le nostre possibilità di sopravvivere aumenterebbero».

Rianna annuì. «Se vengono a cercarti, racconterò che sei andato a fare un bagno di fango con Aratak; e Aratak, se ti cercheranno là, dirà che sei andato a nuotare».

Dane attraversò in fretta il giardino. Aveva visto la direzione presa dalla processione di robot e dall'uomo ragno inghirlandato.

*Spero proprio che abbia un disco di traduzione. Rianna ha detto che alcuni non l'avevano* pensò attraversando cautamente i giardini e i cespugli fioriti. Il sole stava tramontando rapidamente, e una luce rosso-sangue all'orizzonte indicava che la Luna Rossa si stava nuovamente alzando.

*Domattina sarò lassù* pensò. *È la resa dei conti.* Sentiva un nodo alla gola, e nell'oscurità incombente tastò l'elsa della spada da samurai.

Presso l'alta siepe che segnava i confini della riserva dedicata alle Prede Consacrate, nei giorni precedenti aveva notato un edificio più piccolo degli altri, e ora sospettava di cosa si trattasse: anche quella porta era inghirlandata di fiori simili a quelli che adornavano il sopravvissuto. Con cautela raggiunse una delle finestre e guardò dentro.

L'uomoragno era accucciato sul pavimento, e sembrava depresso e abbandonato. Indossava lunghi indumenti e portava ancora le corone di fiori.

Dane fischiò in sordina, sperando di attirare la sua attenzione. Dovette ripetere due volte il suono prima che la creatura guardasse intorno.

«Qui» sussurrò Dane. «Sono anch'io un prigioniero. Vieni vicino alla finestra; non posso entrare».

L'uomoragno si alzò, muovendosi con scioltezza. Lanciava rapidi sguardi da parte a parte, e Dane, osservando la sua straordinaria agilità pensò: *Sarebbero necessari diversi Cacciatori anche solo per avvicinarglisi! Forse non è così sorprendente che sia sopravvissuto. ..*

La voce della creatura era roca e sibilante: «Chi sssiete? Chi ha parlato?».

Dane restò nascosto nell'ombra.

«Devo vedermela coi Cacciatori domattina, amico. Che aspetto hanno? Che armi usano?»

Aveva a malapena finito di parlare che una morsa ferrea gli serrò una spalla, trascinandolo via. Istintivamente, la sua mano corse alla spada ma, prima che potesse estrarla, il suo polso venne bloccato da una stretta di acciaio e la voce inespressiva del robot ammonì: «Sarebbe un peccato rompere la vostra splendida lama. È proibito alla Preda venire qui. Per favore, Onorata Preda, permetteteci di scortarvi al banchetto dove siete attesa».

Come Dane disse più tardi a Rianna e Dallith mentre erano seduti a un lungo tavolo, e un piccolo esercito di robot - ogni automa un'esatta copia di Servo, e ognuno in grado di rispondere a qualsiasi domanda o richiesta - serviva loro il cibo:

«Me l'ero aspettato, che non mi avrebbero permesso di avvicinare il vincitore... C'è qualcosa di buffo in questi Cacciatori, di davvero buffo».

«Trovo la cosa tutt'altro che divertente» ruggì Aratak. Dane espose di nuovo la sua teoria che i Servi fossero in realtà i Cacciatori.

«In questo caso» disse Scalatore, «resterò con voi sino alla fine della Caccia! Mi sono venduto per la Caccia con l'intenzione di lottare contro creature di carne e sangue... non delle nullità metalliche!»

*C'è anche un'altra possibilità* pensò Dane. *Che nascoste dietro quel metallo ci siano amebe giganti o qualcosa del genere; forse non sono affatto robot. Non ci avevo pensato.* Ma per lo meno ora poteva contare sull'aiuto di Scalatore.

Si guardò intorno, domandandosi se - come nell'Armeria - i Cacciatori si mescolassero alle Prede. Difficile a dirsi: la sala del banchetto era scarsamente illuminata.

«Quasi» osservò Dallith, «per impedirci di osservare bene le altre Pre-

de».

«O per evitare che ci uniamo a loro» azzardò Rianna.

Dane intravide uno o due individui simili ai mekhar; un'enorme creatura ursina dal pelo lungo e fluente; se vi erano protosauri sul tipo di Aratak, non erano visibili. Notò anche numerosi esseri umani, tali e quali agli abitanti della Terra. Si trovavano in una zona male illuminata e distante da loro, ma notò che i loro caratteri somatici differivano: giganti con la pelle bionda ed enormi negroidi; alcuni gruppi etnici di cui fu incapace d'individuare la corrispondenza terrestre; due uomini alti e magri dalla pelle rossastra; una piccola creatura dalla pelle azzurrognola e lunghi capelli fluenti, di sesso incerto.

Il cibo era incredibilmente buono, e in grande quantità. Dane mangiò a sazietà, ma senza rimpinzarsi: non sapeva come avrebbero potuto nutrirsi durante la Caccia, né da dove sarebbe venuto il loro prossimo pasto, ma neanche voleva essere appesantito e assonnato quando fosse cominciata, ed esortò gli altri a imitarlo.

Terminarono il pasto con un dolce, qualcosa che ricordava una zuppa dolce, e con molta frutta.

Al culmine del banchetto, un robot scivolò al centro della sala e introdusse l'essere ragno, coperto di fiori.

«Rendete onore agli Eroi della Caccia!» proclamò l'automa, e per la prima volta la voce metallica sembrò vibrare d'emozione.

Dane non disse nulla. Si aspettavano forse che applaudisse? Gli altri prigionieri nella sala - le Prede Consacrate - reagirono allo stesso modo, e benché vi fossero una certa agitazione e mormorii, non si ebbero reazioni particolari.

«Onoriamo i Cacciatori! Nella novecentosessantaquattresima Caccia della nostra illustre storia, quarantasette individui hanno combattuto valorosamente, da Eclisse a Eclisse, e diciannove si sono ricongiunti ai loro gloriosi antenati!»

«Ecco una notizia che mi piacerebbe applaudire» sussurrò Rianna. Dane le strinse una mano. «Ma non credo che lo apprezzerebbero».

«Rendiamo onore alle Prede Consacrate! Settantaquattro hanno valorosamente combattuto una splendida Caccia e, per la trecentonovantottesima volta, un sopravvissuto è stato condotto qui, affinché possiate vedere le ricompense destinate a una Preda vincitrice!»

L'uomo ragno si fece avanti. Sembrava goffo sotto le pesanti ghirlande, e la sua figura era curva e timorosa.

*Come diavolo avrà fatto a sopravvivere, quello là?* La mente di Dane valutò attentamente i dati: settantaquattro hanno combattuto valorosamente (e possono essercene stati alcuni che non l'hanno fatto), e uno è sopravvissuto. Quarantasette Cacciatori: approssimativamente due Vittime per ogni Cacciatore. E un solo sopravvissuto. *Che razza di creature sono?*

Dedicò scarsa attenzione ai robot che ricoprivano l'uomo ragno di gemme e metalli preziosi e gli dicevano che sarebbe stato portato via da una nave mekhar, con l'impegno di condurlo dovunque avesse desiderato nel raggio di un centinaio di anni luce.

«Lo porteranno all'interno dei confini dell'Unione» disse Rianna. «So da quale pianeta proviene».

Dallith mormorò: «Questo significa... se sopravviviamo... che potrei tornare al mio mondo...».

Tremava d'emozione, e Dane le afferrò una mano. C'erano molti punti incerti e un grande *se*, ma l'incentivo era reale. Dallith poteva tornare a casa... e così pure Rianna, Aratak, Scalatore.

E lui? Voleva veramente tornare?

Scartò quel pensiero. C'era una lunga strada da percorrere e la via di casa, se ce n'era una, si trovava dopo la Caccia... dopo la Caccia, l'Eclisse, e la Luna Rossa.

## 11

Quella notte, furono condotti a bordo di una piccola astronave. A differenza della luna della Terra, la Luna Rossa era un pianeta vero e proprio, in grado di permettere la vita.

Non vide chi si trovava ai comandi dell'astronave, ma era convinto che si trattasse di Servo... o di uno qualsiasi dei robot. Si sedette fra Dallith e Rianna, tenendo entrambe per mano; nessuno parlò. Era troppo tardi o troppo presto per parlare. Cercò, in parte per amore di Dallith, di mantenere calmi e fiduciosi i suoi pensieri: certo la giovane avrebbe percepito la sua disposizione. D'altra parte una serenità eccessiva sarebbe stata fuori luogo, e la ragazza avrebbe capito che si trattava di una forzatura.

Come spesso faceva, Aratak tradusse i suoi pensieri in parole: «L'uomo che teme senza ragione è uno sciocco; ma doppiamente sciocco è chi non teme quando ve ne è motivo».

«Può anche essere vero» brontolò Scalatore, «ma parlare della paura serve solo a rafforzarla».

«Non che ce ne sia bisogno»ribatté Rianna, acida.

Dane si domandava se anche i Cacciatori fossero a bordo; fissò Dallith con aria interrogativa, ma lei scosse la testa. «Non avverto niente. Però... ci sono molte presenze aliene, per lo più ostili a noi. Non riesco a captare altro».

Dane si guardò attorno nella cabina in penombra, chiedendosi ancora una volta con apprensione se i presenti fossero tutti prigionieri, o se qualche Cacciatore si nascondesse fra loro per spiare da vicino le Prede.

Il tempo trascorse interminabile - in realtà non era passata più di un'ora - finché sullo schermo di fronte a loro comparve l'immagine della Luna Rossa, più grande di momento in momento. L'altoparlante nella parte anteriore della cabina emise dei suoni gracchianti. Nell'oscurità Dallith strinse la mano di Dane con tanta forza da fargli male.

«Onorate Prede Consacrate» disse una voce non dissimile da quella di Servo, ma pure leggermente diversa... Che fosse l'originale da cui erano state tratte le voci dei robot? Dane rabbrividì e si accorse di avere la pelle d'oca; Scalatore sobbalzò, rizzando i baffi e la folta criniera.

«Onorate Prede Consacrate, vi diamo il benvenuto al novecentosessantacinquesimo ciclo di Caccia della nostra era» continuò la strana voce. «Fra poco sarete rilasciate sui Terreni di Caccia che sono stati consacrati a tale scopo sin dall'inizio della nostra era. Avrete tempo fino all'alba per sistemarvi e individuare le posizioni più vantaggiose per voi; avete la nostra parola, mai infranta da settecentotredici cicli di Caccia, che non sarete attaccati finché il sole non sarà sorto».

«Chissà cosa successe settecentotredici cicli fa?» sussurrò Dane.

«Ssst!» lo zittì Rianna.

«La Caccia sarà sospesa ogni sera all'imbrunire, così che Cacciatori e Cacciati possano rifocillarsi e riposarsi; le zone illuminate dalle luci gialle e pattugliate dai Servi sono neutrali e, nel periodo di tregua, nessun Cacciatore può avvicinarvisi a meno di tre chilometri. Altre zone sono state riservate ai Cacciatori, e a nessuna Preda è permesso entrarvi, pena una morte immediata e disonorevole».

Era già qualcosa. Ciò significava che la Caccia era così formalizzata e ritualizzata che difficilmente i Cacciatori li avrebbero aspettati subito fuori dalle aree neutrali per ucciderli alla spicciolata.

Dopo una breve pausa la voce riprese: «Fra poco atterreremo. La Caccia avrà inizio all'alba. Ancora una volta vi salutiamo e vi onoriamo, Prede Consacrate. Presto c'incontreremo in combattimento mortale. Coloro che

sopravviveranno, vedranno quanto generosamente ricompensiamo i valorosi; auguriamo a tutti un'onorevole sopravvivenza e ricompensa... o una morte onorata e sanguinosa».

La voce tacque, e in quel momento si udì un lieve rumore, come se la nave si fosse arrestata. Si sentì un sibilo, e poi un tenue ronzio, mentre i portelli si aprivano lentamente.

Dane afferrò la spada e seguendo Aratak si diresse verso l'apertura. Dallith si attaccò al braccio di Dane, tremante. «Percepisco tanto panico...» sussurrò. «Ciascuno se ne va per la sua strada... sento tanta paura dentro di me. Io... vorrei correre, fuggire...».

«Tranquilla». Dane le strinse con fermezza la mano. «Non è una tua emozione. Non preoccuparti. La stai recependo dagli altri».

«Ma immagina... immagina che non riesca a liberarmene...».

Attraversarono uno stretto corridoio e si trovarono in cima a una rampa di scale. Dane si soffermò a guardare la superficie della Luna Rossa prima che gli altri alle sue spalle lo spingessero, costringendolo a procedere. Davanti a loro si apriva un paesaggio ondulato, cupo e tormentato, e là vicino s'intravedeva un folto sottobosco nerastro. Dietro l'astronave si ergevano colline tenebrose, e sulla loro testa si stendeva un cielo blu scuro con nuvole pallide appena distinguibili contro la superficie dell'enorme globo proteso su di loro: il Mondo dei Cacciatori, enorme e vermiglio, splendeva scarlatto sulla Luna Rossa. Nella luminosità sanguigna del pianeta, Dane vide delle forme scure attraversare rapide l'orizzonte. Dallith mosse un passo incerto, allontanandosi dalla nave, ma Dane la trattenne, afferrando poi anche il braccio peloso di Scalatore.

«Non correte! Non serve a niente! Fermatevi e pensate!» ordinò seccamente. «*Pensate!* Ricordate quello che abbiamo deciso!»

Nell'oscurità, il corpo di Aratak brillava di azzurro. Con calma, Dane condusse il suo gruppetto lontano dalla nave dei Cacciatori.

«È una buona idea, allontanarsi» osservò. «Se decollasse... be', non so che tipo di carburante usino le loro astronavi, ma non dev'essere molto salutare respirarlo. Ora sediamoci e decidiamo cosa fare. Abbiamo tempo fino all'alba per sviluppare una strategia; e rispetto agli altri, che si stanno sparpagliando in tutte le direzioni, direi che abbiamo già un bel vantaggio. Noi siamo in cinque, e resteremo uniti: ogni Cacciatore che ci si avvicini si troverà nei guai. Dallith...».

La voce della giovane tremava, ma la risposta fu ferma. «Sono qui, Dane. Cosa posso fare?»

«Sulla nave mekhar abbiamo scoperto troppo tardi che si trattava di una trappola. Se ti avessi ascoltata, avrei potuto capirlo; avevi ragione a insistere che *volevano* essere attaccati da noi. Credo che la tua arma principale sia proprio la sensibilità. Pensi di poter 'sentire' se qualcuno ci insegue per attaccarci?»

«Ci proverò».

«Hai mai percepito qualcosa, emozione o autocoscienza, nei robot?» Se fossero stati loro, i Cacciatori, Dallith avrebbe dovuto accorgersene.

La fanciulla scosse la testa. «Erano come tutti gli altri robot. L'idea di un contatto telepatico con uno di loro... Non posso neppure cominciare a immaginarlo, perciò non ci ho neanche provato».

Era ormai troppo tardi per scoprirlo, e Dane preferì lasciar perdere. «D'accordo. Dallith sarà il nostro sistema d'allarme a lunga distanza... E, Dallith, se capisci che qualcuno sta per aggredirci, non aspettare; colpiscilo. Disarmalo, almeno, se non te la senti di ucciderlo.

«Aratak, tu sarai la nostra 'arma pesante': attacca chiunque oltrepassi la linea di difesa di Dallith, e io userò la spada per colpire chi si avvicinerà ancora di più. Rianna e Scalatore interverranno se dovremo lottare corpo a corpo. Fra tutti, dovremmo essere in grado di battere chiunque ci attacchi. Al banchetto avete messo da parte qualcosa da mangiare?». Dane aveva nascosto dei dolci nella capace tasca della tunica, e aveva consigliato agli altri di fare altrettanto.

Improvvisamente ci fu un boato, una vampata rossa, e la piccola astronave saettò verso l'alto e scomparve. Poco dopo i loro occhi tornarono ad adattarsi al paesaggio illuminato dalla tenue luce rossastra: colline, vallate, macchie, radure, una cascata, le cui acque riflettevano la luce. Lontano, all'orizzonte, alcune strutture stranamente regolari. Dane si domandò se fossero gli edifici cui nessuna Preda poteva avvicinarsi pena una morte immediata e disonorevole.

«Abbiamo intenzione di aspettare qui fino all'alba?» chiese Aratak.

«Non so se un posto presenti dei vantaggi rispetto a un altro» rispose lentamente Dane. «Tutti i punti troppo protetti mi rendono sospettoso... potrebbero essere i luoghi in cui i Cacciatori si aspettano di sorprendere le Prede più prudenti. Probabilmente uccidono prima le Prede più facili, e poi si occupano di quelle più pericolose. Non dimentichiamo che hanno pagato un sovrapprezzo, per noi, poiché eravamo già stati collaudati e *garantiti* come pericolosi. Per cominciare, dobbiamo riflettere... Tu, Aratak, cosa proponi?»

«Non c'è saggezza nella stanchezza» disse il grande sauro. «Io suggerirei di dormire o riposarci fino a poco prima dell'alba, stabilendo dei turni di guardia. Quando ci sarà più luce potremo darci un'occhiata intorno, con cautela, alla ricerca di un luogo riparato che non sia una trappola».

Tutti riconobbero che era una buona idea. Aratak si offrì volontario per il primo turno di guardia. «Anche se» aggiunse, «è una pura formalità; infatti mancano ancora diverse ore all'inizio della Caccia».

«Farò la guardia con lui» disse Scalatore. «La mia specie conduce una vita parzialmente notturna e ora non ho sonno».

Dane, Rianna e Dallith si avvolsero nei caldi mantelli che erano stati loro forniti insieme alle tuniche da combattimento, e si sdraiarono per terra, con Dane fra le due donne. Rianna si addormentò subito, ma lui era troppo teso per riposare. Aveva assoluta fiducia in Aratak - e vi erano momenti in cui dimenticava che il gigantesco sauro non era propriamente un uomo nel vero senso della parola - ma Scalatore era un altro paio di maniche.

Alla fine scivolò in un dormiveglia cupo e irreale, inframmezzato da incubi. Dovevano essere trascorse un paio d'ore quando, nuovamente sveglio, vide Dallith tremante, come se avesse freddo. Fece per coprirla col mantello - piano, per non disturbarla nel sonno - ma quando lei si voltò mormorando: «Non dormo», l'abbracciò con fare protettivo.

«Dovresti riposare» le consigliò dolcemente. «Domani sarà una giornata dura».

«Sono lieta che Rianna riesca a dormire» disse Dallith, e poi rimasero in silenzio.

Dane giaceva immobile, consapevole del corpo morbido e tiepido della ragazza. *La desidero. L'amo. Ma non è questo il momento... Come diceva Rianna? Cieco istinto di fronte alla morte. Perché dovrei essere diverso da ogni altra protoscimmia? Dallith non lo vorrebbe... non così... non come animali terrorizzati.*

Le braccia della fanciulla lo strinsero dolcemente, con infinita comprensione. «Voglio soltanto quello che vuoi tu» sussurrò. «Non posso evitarlo. Forse non corrisponde al mio modo di pensare, ma è così, Dane, è così».

Dane l'attirò su di sé, perdendosi nel suo abbraccio, e per un po', per la prima volta da giorni, dimenticò il grande astro rosso, dimenticò la spada del samurai e l'ombra della morte e gli stessi Cacciatori. Dopo, appoggiò la testa sul morbido seno di Dallith, e mentre lei mormorava: «Dormi ora, Dane. Dormi, finché puoi» sprofondò in un abisso vertiginoso fatto di silenzio e di sonno.

L'oscurità si era considerevolmente accentuata e il pianeta vermiglio era basso sull'orizzonte quando la mano di Aratak lo scosse, svegliandolo. «Mi dispiace disturbarti, Dane» disse, «ma sto per crollare addormentato. Scalatore si è assopito da un paio d'ore».

Dane si alzò a sedere, liberandosi delicatamente da Dallith, che dormiva tranquilla fra le sue braccia e, coprendola col mantello, assentì all'indirizzo di Aratak. «Bene. Riposati un po'».

Prese il posto del grande sauro in cima al pendio, mentre Aratak si sdraiava coprendosi la testa col mantello. Scalatore russava, acciambellato nell'oscurità. Dopo qualche minuto una figura agile si mosse fra le ombre; subito Dane scattò allarmato, prima di riconoscere Rianna.

«Ho dormito a sufficienza» disse la giovane, portandosi al suo fianco. La sua mano - piccola, decisa e leggermente ruvida - trovò e afferrò quella di Dane, che le restituì delicatamente la stretta. Rimasero immobili nell'oscurità che andava scemando, in attesa delle prime luci dell'alba.

«È strano» mormorò Rianna, mentre il Mondo dei Cacciatori si tuffava oltre il bordo di una collina lontana. «Io sono una scienziata. Ho trascorso la maggior parte della mia esistenza a studiare i resti di vite passate, e sono stata felice di farlo. Non avrei mai immaginato che un giorno avrei dovuto difendere la mia stessa vita... sarei inorridita al solo pensiero. Mi chiedo se sono meno civilizzata di quanto pensassi».

«Fra la mia gente si dice che la civiltà è una patina sottile stesa sulla scimmia primordiale».

«Per quel che mi riguarda, temo che lo strato sia davvero molto sottile. Però non me ne vergogno, Dane. Non... be', non quanto Dallith. Lei è *veramente* civile».

«Non saprei» osservò Dane. «Dallith riflette l'ambiente che la circonda. Forse è civilizzata perché vive fra gente civilizzata».

«Forse. E tu, Dane? Che cosa provi, tu?»

«Riguardo alla Caccia?». Tacque, riflettendo. Subito gli fu chiaro che non ci aveva mai pensato seriamente. Era stato arrabbiato, spaventato, riluttante. Però, in fondo, su ogni altra emozione prevaleva un'eccitata aspettativa. Lui era sempre stato un avventuriero, aveva sempre rifuggito la vita tranquilla per dedicarsi a interessi sempre diversi e rischiosi: arti marziali, alpinismo, navigazione solitaria... e non era forse questa l'avventura più grande e rischiosa, una partita la cui posta era la sua stessa vita, un confronto mortale con un avversario degno di lui?

«Credo» disse lentamente, «di non essere molto civilizzato neanch'io».

Calò di nuovo il silenzio.

Trascorse un'altra ora prima che il cielo si rischiarasse - potevano vedersi in viso, ormai - e Dane proponesse, riluttante: «Faremmo meglio a svegliare gli altri».

Scalatore si stiracchiò con un ruggito sommesso, e fu subito sveglio. Contrasse gli artigli e saltò in piedi, assumendo per qualche istante una posa da combattimento. Poi si rilassò e si guardò attorno con espressione fiera.

«C'è dell'acqua, qui» disse. «Propongo di lavarci in fretta, bere e poi... dedicarci ai Cacciatori!». Si allontanò verso una cascatella, e Dane lo seguì lentamente, girando la testa in tempo per vedere Dallith che si alzava e si allacciava tunica e mantello. Si accorse di provare un forte legame di affinità nei confronti del mekhar. Senza contare che Scalatore era un alleato - nonché un nemico - formidabile.

Arrivati alla cascata, Dane mise la testa sotto l'acqua scrosciante e il liquido gelido gli procurò una piacevole scossa, inondando tutto il suo organismo di adrenalina. *Bene, ne avrò bisogno.* Guardò con affetto Aratak mentre il grande sauro si univa a loro. Ogni cosa si stagliava limpida e chiara nella luce crescente, ogni particolare risaltava con le giuste proporzioni, come appena creato, lui compreso; tutto sembrava nuovo, e persino irreale.

Osservò i suoi compagni quasi con amore prima di dire vivacemente: «Abbiamo circa un'ora prima che sia giorno pieno. Cominciamo a cercare un nascondiglio».

## 12

Il giorno s'impose lentamente: un chiarore soffuso che cresceva mano a mano che il sole arancione saliva, sbucando da un banco di nubi. La luce rivelò una landa desolata e accidentata, mossa da colline spoglie che si ergevano fra vallate fitte di macchie e cespugli spinosi; i pendii erano disseminati di rocce e anfratti bui. Lontane sull'orizzonte si alzavano le forme cupe e regolari che Dane, ai raggi della luna, aveva identificato come costruzioni. Ora, alla luce del giorno, vide che si trattava di una città in rovina: alte torri spezzate, tetti sfondati ammiccanti verso il cielo.

Sarebbe stato abbastanza facile trovare un riparo, pensò Dane, ma non bisognava correre il rischio di rimanervi intrappolati. Perciò respinse subito il suggerimento di Rianna che aveva consigliato di rifugiarsi in una grot-

ta. Dopo novecento e passa Cacce, le spiegò, era più che sicuro che i Cacciatori conoscevano ogni caverna come le loro tasche. Inoltre, alcune avevano più d'un ingresso... e più d'un'uscita. Forse sarebbero riusciti a difenderne l'accesso... ma sarebbero stati vulnerabili a un attacco alle spalle. Lo stesso valeva per le costruzioni in rovina. Erano l'ideale per finire in trappola.

Lasciarono la cascata e si mossero cautamente verso valle, mantenendo lo schieramento difensivo predisposto da Dane: Aratak li precedeva con la sua clava nodosa e la piccola ascia - *lui* la definiva piccola -; Dane lo seguiva cauto, a pochi metri di distanza, la mano sull'elsa della spada; al centro dello schieramento c'era Rianna con la sua lancia e i pugnali; alla sua destra veniva Scalatore, vigile e pronto a scattare, e, a sinistra, Dallith controllava la retroguardia pronta a colpire con la fionda. Dane aveva raccomandato di evitare le zone più fitte della macchia, giacché solo Rianna e il mekhar erano equipaggiati per un combattimento ravvicinato. «Aratak e io abbiamo bisogno di spazio per usare le nostre armi, e a Dallith serve un campo sgombro per usare la fionda. Se ci assaliranno, ci mostreremo preparati per ogni evenienza».

Attraversarono la contrada deserta, armi pronte, nervi tesi, scrutando ogni rilievo del terreno - tenendo particolarmente d'occhio le cime dei ripidi pendii - ogni luogo da cui potesse saltar fuori un nemico. Dane si era quasi aspettato che, al sorgere del sole, la zona esplodesse di violenza, grida di battaglia, fatti di sangue; invece quei luoghi sembravano non aver mai conosciuto l'impronta di creatura vivente, tranne la loro.

*Undici giorni di Caccia* si disse Dane. *Maledizione. Non possiamo distrarci un minuto. Anzi. Più tempo passa senza che siamo attaccati, più è probabile che individuino la nostra formazione difensiva e si preparino ad affrontarla.*

Camminarono per ore. Il sole raggiunse lo zenit e cominciò a calare; il giorno stava per finire, e ancora non avevano visto segno dei Cacciatori o delle altre Prede. A metà pomeriggio si fermarono vicino a delle rocce presso una sorgente che sgorgava da una fenditura e mangiarono le provviste che avevano portato con sé. Rianna si alzò e fece per andare dietro alle rocce, ma Dane la fermò. «No. Dobbiamo restare uniti».

La donna aggrottò la fronte. «Capisco il tuo punto di vista», disse, «ma come faremo per soddisfare le nostre esigenze naturali?»

«Fatti accompagnare da Dallith» disse deciso Dane, «e resta a portata di voce. Finché non raggiungiamo una delle aree neutrali, non dobbiamo di-

strarci o abbassare la guardia ... per nessun motivo».

Scalatore sogghignò. «Appare evidente il mio vantaggio su voi proto-scimmie. Le mie armi sono le mie stesse mani». Comunque, quando anche Dane si appartò brevemente, il mekhar non lo perse di vista.

*Forse i Cacciatori ci stanno osservando, seguendo, cercando di farsi qualche idea sulle nostre armi e il nostro modo di combattere* pensò Dane.

Risistemandosi le vesti, Dane si guardò attorno e decise di spingersi un po' più lontano per una breve esplorazione. Si trovavano in una lunga valle scavata fra le alture che puntava verso una lunga catena di colline ai piedi delle rovine della città.

Dovremmo portarci lassù in cima pensò Dane, *per evitare di restare intrappolati. Inoltre, verso il tramonto dovremmo salire su un'altura per localizzare le aree con le luci gialle. Per quanto ne so, i Cacciatori potrebbero utilizzarle come specchietti per le allodole e aspettarci al varco... però non potremmo resistere a lungo senza mangiare e senza dormire.*

Si era spinto a una considerevole distanza dagli altri, ma poteva ancora vederli: le donne si erano ricongiunte ad Aratak e si guardavano attorno, vigili; Scalatore, invece, si stava inerpicando sul pendio per raggiungerlo, e Dane si fermò ad aspettarlo.

*Non è Scalatore!* Si rese conto all'improvviso. *Ha una spada!* In un baleno, quasi d'istinto, la sua lama uscì dal fodero e Dane assunse la posizione di combattimento, puntando l'arma alla gola del mekhar. L'uomo leone si fermò e sollevò la spada in posizione di guardia.

Dane aveva la gola secca e negli orecchi il sordo rimbombo del proprio cuore. Ecco! Il momento era giunto... e lui era pronto, allenato, e poteva ascoltare il martellare del proprio cuore con calma distaccata.

Ma chi aveva di fronte? Un Cacciatore o una Preda?

*Forse non ci sono veri Cacciatori, Forse si divertono a spiarci mentre ci massacriamo l'un l'altro...*

«Chi sei?» urlò, sorpreso della fermezza della propria voce. «Cosa vuoi? Perché mi segui?»

Con un ringhio felino il mekhar scattò, e Dane ebbe appena il tempo di parare una micidiale sciabolata diretta alla sua testa. La creatura balzò agilmente, evitando il fendente di risposta di Dane; poi il mekhar atterrò con leggerezza e arretrò prontamente, portandosi fuori tiro.

Dane restò immobile, studiandolo.

*Quella mossa è quasi simile a un colpo che conosco* pensò, notando pure che la lama del mekhar era lunga e diritta, molto più leggera della sua. Si

sforzò di rilassare la destra per lasciare sostenere alla sinistra il peso maggiore. *Dovrà allungare il braccio per colpirmi* rifletté... e poi non ci fu più tempo per pensare. La lunga spada diritta eseguì un affondo verso il suo petto, ma Dane lo parò e, mentre la lama del mekhar gli sfiorava la spalla destra, affondò a sua volta.

L'uomo leone arretrò, sollevando la spada fin sopra la testa per parare quel furioso contrattacco, ma non riuscì a evitare che l'acciaio gli scalfisse il cranio.

Poi toccò a Dane indietreggiare per evitare una sciabolata alle gambe. Il mekhar ringhiò un suono basso e aspro, senza parole.

Si fronteggiarono a circa tre passi di distanza. L'uomo leone si preparò al balzo, la lama puntata in avanti, il viso rigato di sangue. Ma l'arma di Dane non mirava più alla gola del Cacciatore: era invece puntata contro il cielo, saldamente retta con tutt'e due le mani; il suo corpo scivolò armonicamente in una posizione quasi di danza, mentre il filo della lama assumeva un'angolatura particolare...

L'uomo leone vibrò un colpo al suo addome indifeso.

Dane avanzò rapido, e la sua spada affondò nel braccio del Cacciatore, tagliandoglielo di netto al gomito.

L'uomo leone urlò, un suono spaventoso né felino né umano, che diventò un gorgoglio soffocato quando Dane gli immerse la lama nella gola. Ma poi, incredibilmente, il Cacciatore si curvò ad afferrare il braccio troncato, ne strappò via la spada di Dane, e corse zigzagando giù per il pendio.

Sorpresa e sgomento impietrirono Dane. Sarebbe bastata la ferita al braccio per farlo morire dissanguato! E quella alla gola... Era mortale, non c'erano dubbi! Eppure... eppure... eccolo là che correva giù per la collina senza dar segni di cedimento.

La creatura - il Cacciatore? - scomparve dietro una roccia, e Dane lo seguì cautamente, la spada sguainata, preparato a un agguato.

Ma dietro la roccia non c'era niente. Niente. Nessuna creatura leone. Nessun braccio amputato. *Niente.* E niente sangue. Nemmeno una goccia. Dane tornò sulla scena del duello, ancora incredulo. Aveva visto quell'essere sanguinare. Sangue - sangue che sembrava identico al suo - era sprizzato dal braccio reciso. Eppure, pochi metri più in là, gli schizzi di sangue si erano ridotti a qualche goccia e poi erano scomparsi.

Incapace di trovare una spiegazione plausibile, Dane rinfoderò la spada. Che *cosa* era quell'essere? Era sicuro che non fosse un mekhar. Ma, poco ma sicuro, era identico ai mekhar.

Una diversa specie di protofelidi?

Dunque i Cacciatori non erano che una variante dei protofelidi?

Certo, sicuro. Protofelidi. Gatti sapienti capaci di raccogliere un arto troncato di netto, dopo essere stati trafitti proprio nella giugulare, portarselo via e svanire nell'aria limpida.

Scese lentamente lungo il pendio per riunirsi ai suoi compagni. Aratak e Rianna stavano correndo verso di lui; evidentemente avevano udito l'urlo finale dell'essere. Con suo grande stupore si rese conto di averli lasciati non più di cinque minuti prima.

«Era un Cacciatore?» chiese Rianna. «Per un momento ho pensato che fosse Scalatore...».

«Anch'io, all'inizio» rispose Dane, cupo, «finché mi sono accorto che aveva una spada».

«E io ho notato che Scalatore era ancora con noi. Allora ho incominciato a correre... Lo hai ucciso?»

«In teoria sì». Dane riferì l'accaduto; tutti andarono a dare un'occhiata alle macchie di sangue, ma nessuno riuscì a trovare una spiegazione. Scalatore si mostrò apertamente scettico: era chiaro che non credeva a una parola della storia di Dane.

«Il tuo ultimo colpo lo ha mancato» commentò. «Poi è fuggito là dietro e...».

«E ha attraversato una parete di roccia?»

«Forse si è nascosto fra i cespugli. Potrebbe esserci una grotta, qui vicino, e lui vi si è infilato mentre tu non guardavi».

Dane fissò irritato il mekhar. «Tu potresti raccogliere il tuo braccio e scappare, se te lo tagliassi?»

Scalatore scosse la testa. «Forse lo hai solo immaginato. È il tuo primo combattimento. Eri eccitato» aggiunse con aria di superiorità. «Se l'avessi ucciso, il suo corpo dovrebbe essere là. Mi sembra evidente».

Dane non rispose. Non poteva permettersi di litigare col mekhar. Senza ribattere, si voltò verso gli altri e fece loro cenno di affrettarsi. «Comunque, faremo meglio ad allontanarci da qui» mormorò. «Probabilmente quel Cacciatore non doveva essere solo».

Ma non incontrarono altri segni di vita mentre s'inerpicavano sulla cresta che dominava la valle. Il sole era scivolato oltre le rovine della città, e le sagome degli edifici si stagliavano all'orizzonte come i denti aguzzi di un teschio fracassato.

«Cos'è quello?» chiese Dallith, indicando una luce all'orizzonte.

«La luna - cioè, il Mondo dei Cacciatori - che sta sorgendo» rispose Rianna.

Dane scosse la testa. «No. È gialla» replicò. «La zona neutrale. È il tramonto, e la Caccia è sospesa. Faremo meglio ad andare laggiù e vedere cosa riusciamo a procurarci da mangiare».

A passi stanchi si diressero verso le luci. Dane era esausto e Rianna trascinava i piedi; perfino Aratak si tirava pesantemente dietro la clava, invece di tenerla in spalla. La zona neutrale sembrava molto lontana e solo la consapevolezza che laggiù sarebbero stati al sicuro impediva a Dane di lasciarsi andare.

Il grande disco rosso-mattone del Mondo dei Cacciatori era già alto sopra la città abbandonata quando raggiunsero le luci. L'area era illuminata vivacemente da grandi globi gialli sospesi su pali metallici. All'interno del grande cerchio delimitato dai piloni, i robot si muovevano imperturbabili. Non c'erano altre creature viventi nella zona illuminata, tranne un arruffato protourside che dormiva accanto ai resti di un abbondante pasto.

*Ovviamente ci sono altre aree neutrali... e le troveremo, se vivremo abbastanza* si disse Dane.

Al centro dell'anello di luci c'era un vasto assortimento di cibo in grandi recipienti marcati con colori diversi, con la stessa codificazione utilizzata sulla nave mekhar.

Sembrava, pensò Dane, un sintomo di come le avversità della giornata avessero cementato il loro affiatamento, il fatto che tutti si rivolgessero a lui prima di toccare cibo. «Mangiate più che potete» li esortò «e dormite per un po'. Ma non troppo a lungo. Voglio essere ben lontano da qui prima che la Caccia ricominci».

«Ho più sonno che fame» disse Dallith, ma, obbediente, mangiò della frutta prima di avvolgersi nel mantello e distendersi sul muschio. Gli altri la imitarono. «Concediti un paio d'ore di sonno, e poi fa' tu la guardia mentre io riposo» disse Dane ad Aratak.

«Non pensi che siamo al sicuro, qui? Non ti fidi dei Cacciatori?»

«Mi fido del fatto che sono Cacciatori» rispose Dane. «Sì. Penso che qui siamo al sicuro. Ma non voglio uscire e finire dritto nelle loro braccia. Adesso dormi, Aratak. Te lo spiegherò più tardi».

Il sauro si distese, e poco dopo risplendeva già di quel caratteristico azzurro che accompagnava i suoi sonni. Dane restò sveglio, elaborando e scartando un piano dopo l'altro. Lasciò riposare Aratak per un paio d'ore, poi lo svegliò e si addormentò a sua volta.

Al risveglio, come se il suo progetto fosse maturato durante il sonno, sapeva esattamente cosa bisognava fare. A voce bassa, svegliò Scalatore e le due donne.

«Ognuno di voi prepari una piccola scorta di cibo per due o tre giorni» ordinò. «Forse è vero che la Caccia s'interrompe ogni notte al crepuscolo: per quanto ne so, adesso i Cacciatori se la dormono della grossa o stanno cantando attorno a un falò... ma vi ricordate come i mekhar ci *misero alla prova* per verificare le nostre capacità? Scommetto che qui succede lo stesso: forse la prima notte, e quelle subito dopo, sarà sicuro dormire fino all'alba, ma giurerei che, se una Preda finisce col *fidarsi* di questa routine, si ritroverà con la gola tagliata. D'ora in poi ci accamperemo nelle vicinanze facendo turni di guardia, e andremo velocemente a prendere il cibo a buio fatto, una volta ogni due o tre giorni».

«La tua proposta è ragionevole» concordò Scalatore. «Avevo in mente pressappoco la tua stessa idea».

«Bene». Senza perdere altro tempo, Dane cominciò a selezionare gli alimenti da portare con sé: nocciole, frutta secca, gallette. Notò che c'erano anche altri cibi, più deperibili, e comprese di trovarsi di fronte a un'altra prova: se i Cacciatori intendevano assicurare loro, ogni notte, un pasto tranquillo avrebbero fornito solo cibi da consumare giorno per giorno. Così, invece, dimostravano di voler selezionare le Prede più intelligenti e guardinghe, fornendo loro l'opportunità - se erano abbastanza astute da rendersene conto - di sopravvivere ... magari fino al termine della Caccia.

*Non capisco se agiscono così per un eccesso di spirito agonistico* pensò Dane. *Per prolungare la Caccia... e magari, se li faremo divertire a sufficienza, permetteranno a un paio di noi di scamparla.*

La sua mente sobbalzò. *Se riuscissimo tutti e cinque a...* No. Non doveva guardare troppo avanti. Bisognava concentrarsi per sopravvivere giorno per giorno... notte dopo notte.

Vide Dallith - i capelli annodati in una lunga treccia - avvolgersi nel mantello; la sacca delle provviste era legata alla cintura della sua tunica. Le si avvicinò e le chiese piano: «Non hai una forcina per fissare i capelli? Se qualcuno ti inseguisse, potrebbe facilmente afferrare quella treccia e immobilizzarti».

«Non ci avevo pensato» ammise Dallith. «Se vuoi, posso tagliarla».

Dane le sfiorò i capelli, una carezza piena di rammarico. «Sono meravigliosi» disse, baciandone le punte morbide. «Ma, se sopravviveremo, ricresceranno. E, ora come ora, sarei più tranquillo se tu non offrissi un...

appiglio a un eventuale inseguitore».

Senza esitare, Dallith estrasse il pugnale dalla leggera guaina di cuoio e, con un movimento rapido, tagliò la pallida treccia e la lasciò cadere al suolo, allontanandosi poi con un sorriso. Per un po' lo sguardo di Dane restò fisso sulla sua schiena, poi, spinto da un impulso improvviso, l'uomo si chinò, raccolse la lunga treccia morbida come seta, l'arrotolò e la infilò nella tunica, a contatto con la pelle. *Un pegno della mia donna*, pensò.

Vedendo che gli altri gli si erano avvicinati, pronti a partire, rivolse loro un cenno e li guidò nell'oscurità. Prima che il Mondo dei Cacciatori raggiungesse lo zenit, le luci gialle della zona neutrale erano rimpicciolite in un baluginare confuso, e poi svanirono alle loro spalle.

Dormirono di nuovo, a turno, per poche ore, nascosti fra le colline, e al risveglio s'incamminarono verso la città in rovina. Una volta, poco dopo lo spuntare del giorno, udirono un clangore lontano di spade e scudi e infine un urlo: un grido di agonia che svanì nel silenzio. Poi, tornò a regnare la quiete.

*La quiete della morte. Il silenzio della morte. Quanta verità può esserci in questi vecchi modi di dire...*

Nel tardo pomeriggio raggiunsero una collina dai fianchi scoscesi cosparsi di sassi e si fermarono per una pausa. Mangiarono qualcosa e si dissetarono a un torrente che scorreva fra le rocce.

Dane si rese conto che la tensione lo stava sfibrando. Come avrebbe potuto resistere ancora tanti giorni? Così, dopotutto, la gara era truccata... e truccata a favore dei Cacciatori: loro potevano inseguire le Prede, fiaccarle e raggiungerle con tutto comodo. Potevano permettersi momenti di tranquillo riposo, perché difficilmente la preda avrebbe cercato di attaccarli di sorpresa.

Masticando qualcosa che sembrava carne secca, Dane si volse a osservare Rianna, che riposava col capo appoggiato alle braccia. Dallith aveva finito di mangiare ed era seduta su una roccia con la testa inclinata come per ascoltare dei suoni lontani. «Senti qualcosa?» le chiese dolcemente.

«No... non credo... non sono sicura» rispose la giovane. Il suo viso era stanco e tirato.

*È già in questo stato al secondo giorno di Caccia... Fino a quando riuscirà a resistere?*

Li lasciò riposare per un'altra mezz'ora prima di riprendere la salita del lungo pendio. La cima della collina avrebbe potuto offrire un buon riparo per la notte: avrebbero dormito senza timore la prima parte della notte, e

poi avrebbero fatto turni di sorveglianza fino all'alba.

«Dobbiamo stare attenti, quando saremo in cima» li mise in guardia appena cominciarono a inerpicarsi. «È circa la stessa ora dell'attacco di ieri. Forse i Cacciatori preferiscono agire poco prima del tramonto».

Fece per occupare la sua abituale posizione, ma Scalatore lo precedette. «Guiderò io la fila» disse fieramente. «Ieri l'hai fatto tu, e ti è toccato il primo sangue. Ora è il mio turno! Vuoi la gloria tutta per te?»

*Al diavolo la gloria, amico* pensò Dane, ma si guardò bene dal dirlo ad alta voce.

Cominciava a capire i processi mentali dei mekhar. Uno stratega umano è solito ragionare in termini di efficienza. Ma Scalatore non era umano e l'efficienza gl'interessava ancor meno del progresso scientifico. Cooperava con loro, d'accordo, ma tutto dipendeva dal suo morale: se si fosse incrinato, era finita. Perciò, se assumersi dei rischi lo rendeva felice, Dane sentiva di non doversi opporre.

«Senza contare che le mie orecchie sono più sensibili» aggiunse Scalatore. «È meglio che vada io in avanscoperta».

«Accomodati, Capo» disse Dane, scrollando le spalle. «Ma tu coprilo con la lancia, Rianna».

Cominciarono a salire, con Scalatore che li precedeva animosamente. La pista era scoscesa, e Rianna perdeva sempre più terreno; l'uomo leone si arrampicava agilmente su quel terreno ripido che franava sotto i piedi di Dane. Rianna inciampò e cadde, ma quando Dane la sorresse, afferrandola per il gomito, si rialzò prontamente e gli disse: «Aiuta Dallith», riprendendo la sua marcia ostinata fra le pietre.

Dane si attardò per aiutare Dallith, e così facendo notò che Aratak era rimasto indietro. *Siamo proprio un gran bell'esercito!* pensò. *Basta una collina per metterci fuori combattimento!* Sollevò la testa per gridare a Scalatore di aspettare e proprio allora Dallith emise un lamento strozzato; per un istante Dane si chiese se avesse percepito i suoi timori ma in quello stesso momento il mekhar emise un sibilo acuto e si nascose dietro un masso, gesticolando per incitarli a fare altrettanto.

Dane spinse Dallith e Rianna all'ombra di una roccia; Aratak, non trovando niente dietro cui nascondersi, s'immobilizzò e si confuse fra le pietre, come una roccia fra le rocce.

Sopra di loro, Dane vide Scalatore salire rapido e cauto, e accucciarsi più che mai simile a un gatto, in cima alla collina. *Gli hanno dato il nome giusto* pensò. Al suo fianco Dallith emise un lamento sommesso, mentre

l'uomo leone si irrigidiva. *Qualunque cosa sia, sta arrivando* intuì Dane.

E infine lo vide. Un protofelide, simile a un mekhar. A Dane ricordò l'uomo leone che aveva ucciso - o meglio che non era riuscito a uccidere - e la sua mano corse all'impugnatura della spada, pronta a scattare.

Nella respirazione di Dallith ci fu un improvviso e inspiegabile cambiamento, ma prima che Dane potesse capirne il motivo, vide Scalatore alzarsi in piedi e restare immobile, stagliato contro il cielo, in piena vista del nuovo arrivato.

*Quel pazzo mekhar! Vuole sfidarlo a duello!*

L'altro uomo leone non si fermò alla vista di Scalatore, ma gli andò dritto incontro. E allora, assurdamente, Scalatore si girò verso di loro facendo cenni frenetici.

«È tutto a posto» gridò, e c'era gioia nella voce. «Ha le insegne del mio clan. È uno della mia gente!»

Scese dalla rupe e corse verso l'altro rivolgendogli quel che sembrava un saluto rituale:

«Partecipe del cuore e Ausilio della Caccia...».

Dallith scattò in piedi urlando. «No! No! Attento! Non è...». Strinse un braccio di Dane, affondandogli le unghie nell'avambraccio. «Fermalo! Aiutalo! È un inganno, una trappola...». Si curvò di scatto e caricò la fionda.

Confuso, Dane guardò la collina sovrastante, vide Scalatore avvicinarsi fiducioso all'altro mekhar... e poi scorse il riflesso del sole sull'acciaio dell'artiglio ricurvo che lampeggiò verso la gola indifesa di Scalatore.

Allora, urlando, estrasse la spada e si slanciò su per la collina, facendo schizzare ovunque polvere e pietrisco. Lassù in alto, Scalatore ruotò su se stesso - la sua gola uno squarcio sanguinante - e, barcollando, si aggrappò al suo aggressore.

Dal basso proveniva un brontolio profondo che poteva appartenere soltanto ad Aratak. Dane gridò di nuovo, lottando per mantenere l'equilibrio.

I due grandi gatti rotolarono verso di lui, avvinti in un abbraccio mortale e coperti di sangue. Ma ormai Scalatore stava perdendo le forze, e quando Dane, ansante, raggiunse la rupe su cui il mekhar si era appostato, questi ebbe un tremito convulso e giacque immobile.

L'altro protofelide restò accucciato accanto a lui, gli occhi fissi minacciosi su Dane. Una delle mani di Scalatore era ancora impigliata nella sua criniera... *No!* Con un sussulto, Dane si rese conto che le unghie del mekhar morto erano infisse nella gola del suo assassino, congelate nello spa-

simo della morte.

*Per lo meno gli ha reso pan per focaccia!* pensò Dane. *Ha portato con sé quel bastardo!*

E poi, incredibilmente, l'uomo leone afferrò il braccio di Scalatore con le mani e se lo strappò dalla gola. Dane vide gli artigli irrigiditi del mekhar squarciargli il collo: ne sgorgò appena un po' di sangue, che subito si fermò. L'uomo leone si alzò, apparentemente incolume, a fronteggiare Dane.

D'un tratto, qualcosa colpì il Cacciatore a una spalla, facendolo barcollare. *La fionda di Dallith!* E alle spalle di Dane si udì un calpestio pesante: non poteva essere che Aratak!

Un'altra pietra colpì una roccia dietro il Cacciatore, e per un momento lui esitò, stringendo il corpo del mekhar come se volesse portarlo con sé, ma quando Dane gli fu vicino la creatura balzò su per l'altura a una velocità incredibile. Il Cacciatore si fermò sulla cresta e spinse giù un macigno, costringendo Aratak a scansarsi in fretta, e poi si dileguò oltre la cresta della collina.

Dane continuò ad arrampicarsi, ma era sicuro che l'assassino di Scalatore fosse scomparso.

*Proprio come l'altro. E ha scalato il pendio con la gola squarciata...*

Si voltò e ridiscese lentamente la collina. Dallith era china sul cadavere di Scalatore; per un momento Dane credette che stesse piangendo, ma quando la ragazza si voltò, il suo volto pallido era fermo.

«Quello era un Cacciatore?»

«Quello» confemò lui amaramente, «era un Cacciatore. Che Dio ci aiuti».

Rianna si piegò piangendo sul cadavere insanguinato e chiuse gentilmente gli occhi gialli fissi nel vuoto.

«Il suo capo gli aveva offerto una via di scampo onorevole o una sanguinosa e onorevole morte» sussurrò. «Be', ora l'ha avuta. Riposa in pace, amico».

Dane guardò il corpo senza vita del suo compagno. 'Vuoi tutta la gloria?' aveva chiesto Scalatore, e invece aveva ottenuto tutta la morte.

«Avrei dovuto essere io» disse a voce alta.

Ma non c'era tempo per addolorarsi, e neppure per seppellire il compagno morto.

*È probabile che quel Cacciatore abbia amici nei dintorni. Dobbiamo muoverci* pensò Dane, e a malincuore diede l'ordine di mettersi in marcia. Rianna protestò, singhiozzando, ma Dane le disse con dolcezza: «Non ser-

virà a niente farci uccidere accanto a lui, Rianna».

«Ha raggiunto la saggezza, ormai» aggiunse Aratak, prendendo gentilmente Rianna per un braccio e conducendola via, «o è tornato alla polvere. Vieni, figlia mia».

Rianna, ancora scossa da singhiozzi, si lasciò guidare dall'enorme sauro. Anche Dane era rattristato. Soltanto ora comprendeva quanto profondamente il mekhar avesse fatto parte del gruppo. Non era solo il vuoto creato nella loro linea difensiva, ma avevano perduto un amico, Scalatore. Il suo coraggio, la sua gaiezza nonostante la tensione... perfino la sua arroganza, la sua lingua tagliente.

Uno in meno. Restavano in quattro, e incominciavano a conoscere i Cacciatori... e quel che ne sapevano non era rassicurante.

*Riusciremo a uccidere almeno uno di quei maledetti?*

## 13

La cosa peggiore della Caccia, pensò Dane, era il fatto che si perdeva ogni nozione del tempo.

Non sapeva se erano trascorsi cinque o sei giorni dall'inizio. Il tempo sembrava diluirsi in segmenti senza fine, dove la morte era sempre in agguato. Si doveva sempre stare all'erta, in attesa di qualcuno, o di qualcosa. Però, dalla morte di Scalatore (erano passati tre o quattro giorni?), non avevano incontrato altri Cacciatori. Soltanto una volta, in seguito a un improvviso allarme di Dallith, si erano nascosti a precipizio nella macchia, mentre da molto lontano giungevano un cozzare d'acciaio e un grido d'agonia. Erano rimasti immobili, appiattiti contro il terreno, bagnati dalla rossa luce del mondo dei Cacciatori che andava crescendo sopra di loro. Attesero a lungo un attacco, ma non successe niente, e dopo un'eternità Dallith si rilassò e abbassò la fionda.

«È finito» sussurrò. «Finito».

«Morto?» chiese Rianna, e Dallith rispose con un sospiro: «Come posso saperlo?».

Alla luce del giorno, Dane poteva vedere quanto la Caccia l'avesse segnata. Tutti loro erano bruciati dal sole e coperti di polvere, ma sotto l'abbronzatura Dallith diventava ogni giorno più pallida e stanca, e gli occhi scuri erano sempre più infossati nel volto magro. Rianna qualche volta piangeva, spossata; Dallith, invece, non piangeva né si lamentava, ma appariva sempre più provata.

*Ha bisogno di riposo* pensò Dane, *di un sonno ininterrotto, sicuro.*

*Ne avremmo bisogno tutti, ma soprattutto lei. Riesce a percepire quei maledetti Cacciatori anche mentre dorme... e probabilmente proprio questo ci ha permesso di vivere finora.*

Si sedettero a riposare all'ombra delle colline che avevano avvistato la prima notte. Le rovine della città si ergevano sopra di loro, e vi si poteva accedere solo inerpicandosi per scale e gallerie corrose dal tempo.

«Mi piacerebbe esplorarla, un giorno» disse Rianna osservando le costruzioni. «In un'occasione migliore».

«Non ci tengo» ribatté Dane. «Se riusciremo a lasciare vivi questa maledetta luna, non vorrò più sentirne parlare per un pezzo».

«Non capisci» replicò Rianna. «Se la Caccia si è svolta in questi luoghi per secoli, forse sono stati i Cacciatori a costruire la città...».

«O, più probabilmente, a cacciare e uccidere chiunque l'abbia costruita» suggerì Aratak, «e quando tutte le loro Prede furono morte, non riuscirono a smettere di cacciare...».

Aratak appariva il meno provato da quei giorni di fatiche e tensioni, ma Dane notò i segni della stanchezza anche su di lui. Era coperto di fango grigio dalla testa ai piedi: avevano capito quasi subito che la sua tendenza a irradiare una luce azzurra durante il sonno poteva guidare i Cacciatori verso di loro e così avevano adottato quel sistema per celare la pericolosa luminescenza. Fortunatamente, ad Aratak piaceva il fango, anche se aveva ammesso che c'era una gran differenza fra il piacevole tepore del fango umido e il peso di quello secco. «Spero di trovare acqua, tra quelle rovine» disse ora il sauro grattandosi distrattamente. «La Voce dell'Uovo, possa la sua saggezza vivere in eterno, una volta osservò che un banchetto è piacevole per l'affamato, ma che il saggio, a meno che non stia morendo di fame, rifiuterebbe un banchetto per un bagno. Ahimè, nelle avversità ho avuto modo di sperimentare la verità di molti di questi detti divinamente saggi».

«Invidio la tua filosofia, amico» disse Dane, rimettendosi stancamente in piedi. «Su, andiamo tra le rovine a cercare acqua; ci resta cibo per un giorno ancora, ma abbiamo bisogno d'acqua... e tu anche di un bagno».

«Credevo tu fossi preoccupato di eventuali imboscate» intervenne Rianna.

«Lo sono. Ma potremmo fare un tentativo durante la notte. La luna - oh, diavolo, questa è la luna - il mondo sopra di noi è abbastanza luminoso da permetterci di trovare la strada per la città. Ma per mezzanotte dovremmo

essere ben lontani. Sospetto che i Cacciatori si divertano a giocare a nascondino in un posto del genere, se qualche preda s'illude che la città potrebbe essere un buon rifugio».

Rianna alzò lo sguardo. «È quasi il tramonto. Finalmente».

Dallith scosse la testa con aria cupa. «Teniamoci pronti per un attacco. Sospetto che ai Cacciatori piaccia attaccare poco prima del tramonto, quando le Prede sono più stanche e meno vigili».

«Credo che tu abbia ragione» convenne Dane. «Faremo meglio a stare in guardia. Bene, andiamo. Vorrei raggiungere le rovine appena *dopo* il tramonto... così da evitare di combattere là in mezzo».

I lunghi giorni trascorsi avevano perfezionato la loro formazione di marcia, ma ogni volta che si preparavano a muoversi, Dane sentiva la mancanza di Scalatore. Ora, quando raggiunsero la cresta di una piccola collina, Dane notò un movimento nella macchia sottostante, un lampo marrone-dorato. Un mekhar... o uno degli esseri simile a un leone contro cui avevano già combattuto due volte. Fece un segno agli altri, che subito si fermarono e assunsero la formazione difensiva: Rianna s'inginocchiò e tenne pronta la lancia; Aratak e Dane le coprirono i fianchi; Dallith saltò su una roccia, pronta ad azionare la fionda.

L'uomo leone li fissò per un momento, poi si girò e fuggì confondendosi nella macchia. Dane sospirò di sollievo e abbassò la spada.

«Non credo fosse un Cacciatore» affermò Dallith, dietro di lui. «Sembrava troppo spaventato. Penso fosse una Preda. Come noi».

«Non possiamo esserne sicuri» ribatté Dane. *Chiunque* pensò, *può spaventarsi nel vedere la clava di Aratak. Perfino un Cacciatore può preferire Prede più facili.*

Dallith saltò giù dalla roccia. «Non emanava le stesse sensazioni della cosa che ha ucciso Scalatore» insistette. «Sembrava» esitò, cercando le parole, «simile a lui, però meno coraggioso».

«Probabilmente era uno dei mekhar... di quelli che lui aveva definito ladri comuni» disse Dane, e provò una curiosa reazione: da un lato il desiderio di ritrovare il povero mekhar spaventato, che apparteneva, dopotutto, alla stessa razza di Scalatore se non proprio alla sua stessa classe: dall'altro, una strana avversione all'idea di associarsi con qualcuno che il loro amico aveva evidentemente disprezzato. «Ma ora gli occhi e gli orecchi di un mekhar potrebbero esserci utili» concluse, «se non altro per concederti un po' di riposo, Dallith».

Rianna abbassò la lancia. «Non ho motivo di amare i mekhar» disse osti-

le, «ci hanno portato loro, qui. Spero che i Cacciatori li uccidano tutti!»

Dane non parlò più. *Dopotutto* pensò, *poteva essere un Cacciatore. Dallith potrebbe essersi sbagliata.*

*Sono stanco di essere Preda. Mi piacerebbe cominciare a cacciarli io.* Ma questo era pazzesco, e lo sapeva. Tanto per cominciare, non sapeva nemmeno se i Cacciatori potevano essere uccisi. Chiunque fosse in grado di correre via con la gola squarciata, non era un semplice protofelide. *La prossima volta gli taglierà la testa di netto e vedremo se si mostrerà ancora così vivace.*

«Riprendiamo il cammino?» suggerì Aratak. «Anche se quel felino era una Preda, qualche Cacciatore potrebbe essere sulle sue tracce». Lentamente cominciarono a seguire il fondovalle, sempre pronti a respingere un agguato.

Dane stava riflettendo sui vari incontri che avevano avuto. «Anche a rischio di fare dei torti ad altre Prede» disse alla fine, «ormai abbiamo qualche idea sul tipo di creatura da evitare. Entrambi i Cacciatori finora affrontati erano mekhar... o comunque abbastanza simili ai protofelidi da trarre in inganno Scalatore. Se ci terremo alla larga da chiunque somigli a loro, possiamo sperare di salvarci».

«Non mi convince» dichiarò Aratak, ostinatamente, «ricorda l'altro protosauro nell'Armeria... anche lui è sparito come il finto mekhar. Io sono ancora dell'idea che i cacciatori appartengano a molte razze».

Il sole era basso sull'orizzonte. Figure furtive li spiavano a distanza e in un'occasione Dallith disse di percepire con sicurezza uno degli inseguitori, ma nessuno li attaccò.

«Il semplice fatto di viaggiare insieme ci garantisce una certa protezione» disse Aratak. «Le altre Prede penseranno che ogni gruppo organizzato sia composto di Cacciatori».

«E i Cacciatori» aggiunse Dane, «probabilmente elimineranno per prime le prede più facili. O quelle che riescono a ingannare... come il povero Scalatore».

«Se ho ragione io, e sono più di una specie» disse Aratak, serio, «se fossi in te, Dane, starei molto attento a chiunque sembri un uomo e cerchi di avvicinarsi troppo».

«Accidenti!» esclamò ad un tratto Rianna. «Ho la sensazione che *dovrei* conoscere la risposta. Ce l'ho sulla punta della lingua».

«Non preoccuparti» disse Dane. «Ti verrà in mente. Manca meno di un'ora al tramonto, e poi potremo riposare».

Per un po' camminarono in silenzio; improvvisamente, mentre emergeva dall'ombra di una roccia, Dallith sussultò come se fosse stata punta e li chiamò a bassa voce.

Si fermarono di scatto, tesi come cervi che fiutano il vento. «Uno di *loro* è molto vicino» disse la giovane, «e sta seguendo... è su una pista... ma credo che cerchi qualcun altro... posso percepirlo...».

Si fermò, interrotta da un grido acuto; subito dopo risuonò un clangore metallico. «Combattono... lassù, oltre il passo...».

Indicò un punto dove due pilastri di pietra si ergevano a formare una sorta di stretto portale. Dane sguainò subito la spada.

«Al diavolo! Stanno ammazzando gli altri uno dopo l'altro, prima di dedicarsi a noi! Preferiscono eliminarci uno alla volta, e visto che noi non li assecondiamo, ci tengono per ultimi. È ora di cambiare le carte in tavola... e, tanto per cominciare, diamo una mano a quel poveraccio!»

«Sei pazzo» protestò Rianna, ma senza troppa convinzione. Aratak si mise in spalla la clava e si avviò deciso verso la strettoia. «C'è saggezza nella cooperazione» disse. «Se arriviamo in tempo per aiutare... e se riusciamo a distinguere il Cacciatore dal Cacciato». Si mise a correre, e Dane si precipitò dietro di lui. Per un momento, Dallith restò immobile, poi li rincorse a sua volta. Rianna, riluttante, s'incamminò per ultima.

Ma, mentre varcava il portale, l'ira di Dane sbollì. Forse era davvero una pazzia! Tutto in lui si rivoltava al pensiero di restare indifferente mentre un compagno di sventura veniva ucciso, ma così rischiava la vita di Aratak e delle donne per aiutare uno sconosciuto di cui non potevano fidarsi e che probabilmente non sarebbero comunque riusciti a salvare. E, per giunta, avrebbero dovuto affrontare qualcosa che poteva anche risultare immortale... *Ci restano ancora quattro o cinque giorni; dovremmo preservare le nostre forze.*

Superò la strettoia e si trovò in cima a un piccolo anfiteatro naturale. Dietro di lui Rianna si lasciò sfuggire un'esclamazione sommessa, sgomenta.

Un uomo leone giaceva, apparentemente morto, ai bordi dell'arena. Un altro, brandendo qualcosa che assomigliava a una spada medievale, fronteggiava un uomo ragno... uno simile al superstite dell'ultima Caccia, quello che avevano visto festeggiato e onorato sul Mondo dei Cacciatori. Ora, vedendolo in azione, si resero conto di come quella creatura apparentemente fragile fosse riuscita a sopravvivere.

La cosa ragno sembrava danzare su quattro degli arti curiosamente seg-

mentati, evitando abilmente i fendenti dell'uomo leone... ma furono gli altri quattro ad attirare l'attenzione di Dane. Uno reggeva un piccolo scudo metallico con cui parava gli attacchi del mekhar, vero o falso che fosse. Gli altri tre facevano roteare una picca acuminata, dalla punta lunga come una spada. Dane vide la creatura passare lo scudo da un braccio all'altro con incredibile destrezza.

Si trattava di uno stile efficace, mortale: ancor prima che fossero usciti completamente dalla gola, videro l'estremità della lancia colpire lo pseudo-mekhar a una gamba, facendolo inciampare. Appena cadde, la lancia schizzò rapida verso la sua testa, ma l'uomo leone parò il colpo, sia pure a fatica, e si rialzò vacillando. La lancia calò di nuovo, e l'essere leone si piegò in due, colpito allo stomaco. Lo scudo del ragno cozzò contro la spada, respingendola, la punta della lancia descrisse un'ampia circonferenza, e la testa del felino rotolò sul terreno. Il corpo ondeggiò per un momento e poi crollò al suolo.

Dane udì Dallith emettere un gemito di raccapriccio, ma non poté controllare un senso di selvaggia esaltazione. *Uno di meno... No! Due!*

«Se lo convinciamo a unirsi a noi» disse a voce alta, «saremo quasi invincibili». Guardò verso l'arena e vide il ragno pulire la sua arma. «Andiamo giù».

«Ricordati come sono timide quelle creature» disse Aratak. «Lasciami andare da solo, a parlargli in nome della Sapienza Universale. Forse non avrà paura di me». Il sauro posò il bastone e cominciò a scendere la collina, le mani spalancate davanti a sé in segno di pace. Dane rinfoderò la spada. Rianna lo seguì, sostenendo Dallith, che sembrava sconvolta. Ovviamente... aveva percepito la morte del Cacciatore.

Turbato, Dane si girò verso di lei e le strinse le mani: erano fredde e inerti, e per un momento temette che fosse sul punto di svenire.

In quel mentre udì la voce tonante di Aratak e, lanciando uno sguardo nella sua direzione, intravide il grande ragno ritrarsi guardingo, lo scudo sollevato e la lunga picca pronta a essere lanciata.

«Non temere. Non sono un Cacciatore, ma una Preda come te» disse Aratak. A quelle parole, Dallith scosse la testa china e sembrò riprendersi, ma era ancora tesa.

«Ti saluto nel nome della Sapienza Universale e della Pace» aggiunse Aratak. «Se ci uniremo contro i comuni nemici, le nostre possibilità di sopravvivere aumenteranno. Capisci ciò che ti dico? Puoi rispondermi?»

Dallith si mosse. «Cosa sta facendo laggiù?» chiese con un filo di voce,

e poi improvvisamente i suoi occhi si spalancarono e la giovane spinse via Dane e Rianna, stringendo nervosamente la fionda.

«Aratak, sta' attento!» urlò. «È un Cacciatore!»

Dane ruotò su se stesso e vide l'uomo ragno scattare in avanti, la lancia puntata verso il petto inerme del sauro. Con un grido di avvertimento, estrasse la spada e si slanciò lungo il pendio. Il braccio sinistro di Aratak si sollevò in una mossa di karate insegnatogli da Dane, e riuscì a deviare il colpo, mentre con l'altra mano afferrava l'ascia infilata nella cintura.

Un sasso scagliato da Dallith sibilò nell'aria e colpì con un tonfo sordo la cosa ragno nell'addome, costringendola a indietreggiare, incolume ma allarmata; si riprese subito, ma Aratak aveva già pronta l'ascia e, ruggendo, la calò verso il mostro con lo scudo. Di qualunque metallo fosse fatto, lo scudo risultò impenetrabile.

Aratak arretrò, cambiando posizione per fronteggiare un nuovo attacco. Dane capì che lo scudo da solo dava al ragno un buon vantaggio su di loro, anche senza la mortale efficacia della lancia che roteava senza posa fra le sue mani. Era come cercare di passare tra le pale di un elicottero.

*Sarebbe già pericolosa senza roteare; solo l'asta basterebbe per rompere le ossa a chiunque. E con quella lama, poi...*

Dane corse giù per il pendio, senza sapere che aiuto avrebbe potuto dare al suo amico, eccetto che morire con lui.

Con la sua clava, Aratak avrebbe avuto una possibilità; per lo meno era di lunghezza pari alla lancia! Quando Dane lo raggiunse, si rese subito conto dell'enorme vantaggio che la picca dava al Cacciatore: il sauro non poteva usare la propria ascia poiché l'avversario era ben oltre la sua portata, mentre il vorticoso roteare della lancia formava un cerchio mortale di cinque metri buoni di diametro.

Un altro sasso sibilò e colpì il torace grigio e peloso: il ragno barcollò, emettendo una specie di urlo lamentoso; fu un istante, ma bastò a interrompere il continuo mulinare della lancia. L'arma scivolò e urtò Aratak, facendolo cadere, ma era stato un colpo di striscio, e il sauro riuscì a rotolare fuori portata prima che l'altro riguadagnasse il pieno controllo dell'arma.

Dane, intanto, cercava di colpire alle spalle l'uomo ragno.

Il Cacciatore se ne accorse; la picca filò minacciosamente verso di lui, e solo l'urto di un'altra pietra contro una delle zampe grigie salvò Dane, che schivò il colpo di stretta misura. Il suo era stato solo un tentativo disperato, ma quella pausa permise ad Aratak di rialzarsi.

Un'altra pietra rimbalzò sul fianco della creatura, e stavolta doveva averlo ferito poiché il ragno sussultò, e Dane trovò uno spiraglio per saltargli addosso e colpirlo all'addome. La lama tagliò come burro la pelle grigia e pelosa, ma non uscì sangue: l'unica reazione del ragno fu un improvviso colpo di picca che colpì il terreno un attimo dopo che Dane era balzato via. La sua spada era coperta di una sostanza grigia e appiccicosa. Un'altra pietra colpì il fianco della creatura mentre Dane schivava freneticamente un secondo attacco. «Ora, mentre è frastornato... prima che riprenda a mulinare la lancia!» gridò ad Aratak, ma il grande sauro era ancora stordito dalla botta ricevuta.

E improvvisamente Dane vide Rianna, la lancia impugnata a mo' di baionetta, correre verso di loro. *Brava ragazza, forse così... Oh, no! La sua asta non è abbastanza lunga e lui ha sempre lo scudo! È perduta, a meno che io non riesca a distrarlo... e alla svelta!*

Scattò, urlando, la lama sollevata. *Servirà a qualcosa? Posso solo sperare...* E in quell'istante Aratak ruggì di nuovo, e caricò.

L'arma del Cacciatore turbinò, tracciando una linea rossa attraverso il petto di Aratak, strappando la lancia dalle mani di Rianna e proseguendo poi il suo volo verso la gamba della donna.

Dane la udì gridare, e la furia gli oscurò la mente. Pazzo d'ira, menò un fendente contro una delle gambe del mostro.

Funzionò. Avrebbe dovuto pensarci prima. La creatura crollò all'indietro. Puntò la lancia contro Dane, cercando di colpirlo con uno degli arti posteriori, ma l'uomo parò senza difficoltà. Di nuovo, la spada si abbatté su un'altra zampa. *Bisogna azzopparlo, immobilizzarlo. ..*

Ma stavolta il mostro schivò il fendente. Improvvisamente Aratak balzò sulla groppa dell'essere e con determinazione calò l'ascia.

L'asta del mostro saettò all'indietro, colpendo Aratak ad una spalla; poi la creatura fece un balzo e, contorcendosi, atterrò a una certa distanza. Si tirò su zoppicando e i grandi occhi rossi li osservarono, cauti.

Dane si voltò rapidamente verso Rianna che gemeva distesa a terra. Era ancora viva, ma aveva un braccio malamente piegato, e un lato della tunica era macchiato di sangue. Aratak sembrava illeso, ma stringeva con una mano la spalla colpita.

*Fuggirà? O ci attaccherà ancora?*

Dalla cosa ragno si levò un alto lamento - simile al verso emesso dall'essere gatto quando Dane gli aveva tagliato il braccio - seguito quasi contemporaneamente da un acuto grido di Dallith.

«Via, presto! Sta chiamando aiuto... *Attenti*!»

E l'uomo ragno attaccò.

Utilizzando una delle 'braccia' al posto della zampa tagliata, corse verso di loro con allarmante velocità, roteando la picca con due braccia, mentre la terza riparava la testa e la parte superiore del corpo. Aratak e Dane ebbero solo il tempo di mettersi in guardia. Una pietra colpì una zampa del ragno, che però ne bloccò una seconda con un abile movimento dello scudo. *La sua testa dev'essere vulnerabile, o non si preoccuperebbe di proteggerla con lo scudo!* pensò Dane.

Poi la creatura fu loro addosso costringendoli a indietreggiare. Dane contò il ritmo dei colpi... Se era abbastanza veloce, poteva raggiungere la testa del ragno prima di essere colpito dall'asta...

Le pietre di Dallith continuavano a sibilare vicino alla testa della creatura, rimbalzando contro lo scudo.

*Ha capito l'importanza della testa... brava ragazza!* gioì mentalmente Dane.

Improvvisamente ci fu uno schianto! L'essere tremò e una delle sue braccia cedette; il roteare della lancia rallentò, privo di controllo.

Dane balzò.

Ma lo scudo, retto da un lungo braccio peloso, fu rapido nell'intercettarlo, e la sua spada fu respinta. Disperato, Dane vide la punta della lancia dirigersi verso la propria gola.

E poi la testa del ragno esplose in una fontana di sangue: una delle pietre di Dallith lo aveva centrato in pieno; nello stesso momento, l'ascia di Aratak tagliò il braccio che reggeva la picca. La cosa crollò.

Dane indietreggiò barcollando. *È davvero morto?* Evidentemente Aratak aveva lo stesso dubbio, perché sollevò l'ascia e tagliò di netto l'addome dell'essere mostruoso. Sgorgò fuori altro sangue, che si ridusse a un gocciolio, e infine si fermò.

«Svelti!» gridò ancora Dallith. «Arrivano. Di qui, presto!». Delle figure erano apparse sulla cima della collina.

Rinfoderando la spada, Dane corse verso Rianna. Quando la sollevò, la giovane emise un gemito, ma riuscì a mettergli un braccio intorno al collo, mordendosi le labbra per non gridare mentre Dane correva verso il riparo delle rocce. Aratak li seguiva rapido.

Raggiunsero Dallith, che li stava aspettando senza smettere di far roteare la fionda. Aratak riprese la sua clava e Dane notò che aveva agguantato la picca del Cacciatore morto.

«Dove si va, ora?»

«Alle rovine. Che altra possibilità ci resta? Non siamo in grado di correre trasportando Rianna» rispose Dane, ansante, «ma possiamo nasconderci là». Rianna era una donna esile, eppure sembrava pesare una tonnellata.

«Dalla a me». Aratak mise la clava in spalle e si curvò per sollevare Rianna. «Prendi la picca» aggiunse, e si avviò al piccolo trotto. Dane e Dallith lo seguirono. Quando giunsero all'ombra delle mura della città, Dane si guardò indietro: un gruppo di Cacciatori - dovevano essere Cacciatori - si stava arrampicando dietro di loro. C'era un uomo gatto di tipo mekhar, una o due sagome umane. E - Dane rabbrividì - anche una creatura ragno.

*Mio Dio, ne abbiamo ucciso uno, ero sicuro che fosse morto, o questo è un altro?*

Erano rallentati dal peso della donna ferita e dietro di loro i Cacciatori guadagnavano terreno. Aratak correva lungo le mura, cercando un varco. Rianna, inerte fra le sue braccia, non dava segno di vita - morta o svenuta, Dane non poteva immaginarlo - e Dallith era chiaramente allo stremo.

«Qui» disse Aratak, ormai senza più fiato. Depose Rianna sul terreno e spinse un macigno che, cadendo, aveva ostruito un'apertura. Dallith sgusciò dentro, barcollando. Dane sollevò il corpo apparentemente privo di vita di Rianna e la seguì. Aratak si attardò a rimettere a posto la roccia. Il sole calò oltre l'orizzonte.

Ansimando, Aratak si lasciò cadere a terra. «Il tramonto» disse, cupo. «Guarda. Se ne vanno».

«Salvati all'ultimo momento!» si rilassò Dane.

Dallith sussurrò: «Sono sorpresa. Pensavo che ci avrebbero seguiti... così vicini...». Scoppiò in singhiozzi.

Anche Dane era sorpreso: i Cacciatori li avevano avuti in pugno, e avrebbero potuto finirli, tramonto o no! Si curvò su Rianna, temendo di scoprire che era morta.

Ma Rianna respirava e Dane controllò le sue ferite mentre Dallith le si inginocchiava al fianco.

Il braccio era spezzato o slogato, e la giovane si lamentò quando le toccarono la spalla. Il sangue sulla tunica proveniva da un lungo squarcio su un fianco: era una ferita profonda fin quasi all'osso, ma quando l'esaminò attentamente vide che il sangue cominciava già a coagularsi.

Aratak strappò parecchie lunghe strisce dalla sua tunica, dicendo tranquillamente: «Posso farne a meno. La mia pelle richiede meno protezione

della vostra». Dane bendò alla meglio Rianna e tornò a controllare il braccio ferito. «Non potrà usarlo per un po'» disse alla fine. «Però è ancora in grado di camminare, se necessario».

Dallith andò in cerca d'acqua e tornò dicendo che non molto distante aveva trovato una vasca di pietra con dell'acqua corrente, evidentemente i resti di un'antica fontana. Trasportarono là Rianna e la deposero su un giaciglio improvvisato; poi si sedettero a riposare, mangiucchiando le loro scorte di cibo.

«Siamo al sicuro anche per stanotte» disse Dane, «ma domani niente impedirà loro di varcare le mura e inseguirci. Mi chiedo perché non l'abbiano già fatto».

«Penso di saperlo» affermò Aratak, pensieroso. «Ricordate in quanta considerazione tengano il coraggio e la destrezza? Evidentemente ci considerano qualcosa di speciale, e vogliono rispettare un certo rituale. Non dimenticate, inoltre, che probabilmente credono di aver ucciso Rianna».

«Forse anche noi ne abbiamo ucciso qualcuno» disse Dane. «Sempre che li si possa uccidere» aggiunse. «Credete che possano resuscitare? Guardando indietro, ho visto lo stesso essere ragno, o uno identico a lui, inseguirci».

«Non possiamo scartare quest'eventualità» convenne Aratak. «Non sono una forma di vita conosciuta».

Dane rifletté a lungo. Aveva ucciso un Cacciatore che sembrava un mekhar, e quello era corso via con la gola squarciata. Inoltre, per uccidere l'uomo ragno, avevano dovuto staccargli la testa dal corpo. «Dicevi che sono più di una razza» osservò alla fine. «Che i Cacciatori abbiano scoperto il modo di rigenerare le parti perdute?»

«Forse questo è il Suolo della Piacevole Caccia» replicò Aratak, cupo. «C'è una leggenda, nel folklore delle Salamandre, che sostiene l'esistenza di un luogo chiamato il Suolo della Caccia, dove ogni combattente va dopo morto, per vivere un'eterna battaglia. Combatte durante il giorno e fa festa ogni notte mentre le sue ferite guariscono, così da poter tornare a combattere il giorno successivo. Inutile dire che ciò non corrisponde alla *mia* idea del cielo, ma alle Salamandre sembrava piacere».

«Anche noi abbiamo una leggenda simile. La chiamiamo Vallhalla». Dane rabbrividì e continuò: «Ma in ogni caso mi rifiuto di credere che tutti gli eroi della Galassia vengano qui dopo la morte a combattere per l'eternità».

«Neanch'io sto dicendo di crederci» rispose Aratak. «Ma sembra proprio

che ci troviamo di fronte a una situazione analoga. Forse si tratta d'ipnosi... forse i Cacciatori sono di un'unica razza, ma possono influire sulle nostre menti e farci vedere ciò che temiamo maggiormente».

«No» intervenne Dallith. «Se sfruttassero le nostre paure segrete, non dovremmo vedere tutti la stessa creatura. E poi, Scalatore non avrebbe temuto un altro mekhar... anzi, è stato lieto di vederlo! *Quell'essere si era trasformato in modo da ingannarlo!*»

«Vorresti dire che quelle cose possono cambiare forma?» chiese Dane.

«Non posso provarlo» rispose Dallith, masticando un pezzo di frutta secca, «ma ne sono convinta».

«Forse non li si può uccidere» disse Aratak. «Forse il gioco consiste nello sfuggirli fino a che l'Eclisse ci liberi. Se siamo ancora vivi, avremo vinto».

«No, possono essere uccisi» affermò Dane. «Ricordate la festa? *Diciannove si sono ricongiunti ai loro illustri antenati*... Non è facile, farli fuori, ma sono pronto a scommettere che almeno uno lo abbiamo ammazzato».

Dallith esitò. «Quando ci stavano seguendo» disse, «ho avuto la sensazione che temessero una qualche orribile catastrofe... avevano una terribile paura di qualcosa che *noi* potevamo fare».

«Magari sapessimo di che si tratta!» esclamò Dane, minaccioso.

Prima che potesse aggiungere altro, Rianna si lamentò sommessamente, aprì gli occhi e cercò di tirarsi su a sedere. Dallith le si avvicinò rapidamente.

«Non muoverti» le consigliò. «Sei a posto, ora, ma farai meglio a riposare».

La voce di Rianna risuonò bassa e confusa. «Ero sicura che foste tutti morti» disse, «e di risvegliarmi accanto ai vostri cadaveri... cos'è successo? L'avete uccisa, quella cosa?»

Le diedero un rapido resoconto sulla conclusione della battaglia. Rianna fissò le rovine che la circondavano, illuminate dal rosso Mondo dei Cacciatori.

«Eccomi nella città» disse. «Volevo esplorarla... e ora che ci sono, non sono in condizione di muovermi!» Mosse cautamente braccio e gamba. «Mi par d'essere tutta intera, ma sto morendo di sete. Sento scorrere dell'acqua. Posso avere qualcosa da bere?»

Quella notte non fu loro possibile uscire dalla città: la gamba ferita di Rianna si era gonfiata, e non era più in grado di sorreggerla. La fronte della donna scottava, e Dane non sapeva se si trattasse di semplice esaurimento o di un'infezione dovuta alle bende improvvisate, usate in mancanza di meglio. Comunque, qualsiasi cosa fosse, per il momento non poteva muoversi. Fórse, avrebbero potuto trasportarla per un breve tratto, ma certamente non fino a una zona neutrale. D'altronde, se fossero stati attaccati alle porte della città - e sembrava probabile, dopo l'ultima notte - non sarebbero riusciti a combattere in quelle condizioni, con Rianna fuori causa e bisognosa di protezione.

«È una brutta situazione» disse Dane ad Aratak, allontanandosi per non farsi sentire dalle donne... anche se era inutile: Rianna era troppo debole per prestar loro attenzione, e Dallith percepiva chiaramente ogni sua emozione.

Il sauro annuì. Si era ripulito, e il suo corpo splendeva di nuovo nel buio, ma, pur comprendendo che questo avrebbe potuto attirare i Cacciatori, Dane non se ne curò. Se i cacciatori erano nei dintorni, li avrebbero trovati comunque e non valeva la pena di mettere a disagio il sauro, visto che le loro vite dipendevano anche dalla sua capacità di lottare.

Rimasero nella piazza, vicino alla fontana in rovina, fino allo spuntar del giorno. Dane dormì poco, insistendo però affinché Aratak si distendesse e riposasse. Dallith voleva vegliare con lui, ma Dane le ordinò di distendersi accanto a Rianna per tentare di riscaldarla. Era tutto quel che potevano fare per lei. Voleva anche cambiare le bende intrise di sangue e di fango, ma Dallith si oppose, sostenendo che - poco ma sicuro - i batteri che potevano allignare sulle vesti di Aratak non avrebbero mai potuto infettare le ferite di Rianna.

Mentre i suoi compagni dormivano, Dane sedette con la schiena rivolta alla fontana, osservando il mondo alieno splendere alto nel cielo. E pensare che tre mesi prima stava pacificamente navigando sulla *Seadrift*, solo e ben felice di esserlo; se glielo avessero chiesto allora, avrebbe risposto di non essere legato a nessuno. E adesso era intimamente legato a ben due donne! Inoltre, aveva stretto profondi legami di amicizia con un protosauro alto più di due metri!

Guardò il mondo rosso scomparire mentre il cielo si rischiarava. Sarebbero riusciti a sopravvivere altri tre o quattro giorni? Avevano cibo a sufficienza per il resto della Caccia... d'altronde, una volta o due gli era capitato di non mangiare per cinque o sei giorni. L'acqua non mancava. Sarebbero

riusciti a nascondersi fra quelle rovine finché Rianna fosse stata in grado di camminare?

Sicuro, che potevano! E comunque, dovevano provarci. Lasciò dormire le donne finché il sole fu alto - giacché tutto sembrava calmo - poi Aratak trasportò Rianna in uno degli edifici più grandi, seguito da Dallith. Verso il tramonto, quando le probabilità di un attacco erano massime, Dallith sarebbe potuta salire sul tetto per sorvegliare i dintorni. Dane e Aratak avrebbero fatto la guardia a turno.

La costruzione in cui avevano trasportato Rianna poteva essere stata un anfiteatro, con file di enormi colonne di mattoni rossastri seccati al sole. Tutte presentavano degli strani fori circolari, e Dane si chiese a che cosa servissero. Forse Rianna sarebbe riuscita a capirlo, ma non era certo il caso di disturbarla. Inevitabilmente pensò ai Cacciatori, ma senza riuscire a concludere niente... a parte il fatto che un Cacciatore poteva assumere le sembianze di *qualsiasi cosa.*

*Nel dubbio, uccidi.* Questo doveva essere il loro motto se volevano sopravvivere.

Si assopì per circa un'ora, dal momento che, secondo Dallith, la città era calma e non c'erano alieni nelle vicinanze.

Più tardi uscì cautamente per dare un'occhiata dall'alto delle mura. Se i Cacciatori si avvicinavano alla città, da lì sarebbe stato in grado di vederli. Lasciò le donne con Aratak, rasentò con prudenza la piazza della fontana, e imboccò una strada lunga e larga tra gli edifici in rovina.

Ma la cosa più strana era che quella città non gli era estranea... non più di quanto gli fossero sembrate estranee Stonehenge o la Valle dei Re. Quei luoghi erano lontani da lui nel tempo, quella città lo era nello spazio. Guardò le case, chiedendosi chi le avesse costruite... Protoscimmie, protofelidi, protosauri, chiunque fossero, avevano vissuto, sofferto, gioito e infine erano morti...

Improvvisamente si rese conto di aver portato d'istinto la mano alla spada. Che cos'era, quel suono che lo aveva colpito? Eccolo, di nuovo. Era un suono sommesso, come di un gatto che strisciasse sulle pietre.

Qualcosa di scuro guizzò ai margini del suo campo visivo, alle sue spalle, ma la spada da samurai era già pronta. Dane ruotò su se stesso, menò un fendente e vide il corpo di un mekhar caduto contorcersi al suolo.

Rinfoderò la spada, rammaricato. *Non era un Cacciatore. Loro non muoiono così facilmente.*

Ma evidentemente il mekhar doveva essere inseguito da qualcuno che

stava venendo in quella direzione e che probabilmente non avrebbe esitato a cambiare obiettivo e colpire Dane. O forse il mekhar si stava nascondendo e all'arrivo di Dane si era spaventato, scambiandolo per un Cacciatore.

*Ma se ci sono Cacciatori, siamo tutti in pericolo.*

Ritornò sui propri passi, e in quel momento, non del tutto inaspettato, udì l'acuto urlo di Dallith.

Si lanciò in una folle corsa fra le pietre dissestate, e stringeva in pugno la spada quando sbucò nella piazza da cui si era allontanato e vide Dallith. Poi il suo sguardo corse alla fontana... e lì c'era un uomo identico a lui, che, con la faccia coperta di sangue, barcollava e infine cadeva al suolo. Ma la prima preoccupazione di Dane fu per la fanciulla.

Dallith era pietrificata, il viso contratto dal terrore, e quando vide Dane gli crollò piangente fra le braccia con un gemito di sollievo.

«Non eri tu... oh, Dane, Dane, temevo di averti ucciso...». Riusciva a capire a stento le sue parole smozzicate, interrotte dai singhiozzi.

«Dimmi, cara» la incoraggiò, tenendola stretta. Poi, udendo un improvviso rumore, la spinse via e si voltò, spada alla mano. Ma si trattava solamente di Aratak, con la sua inseparabile clava, e di Rianna, zoppicante al suo fianco.

Dane tornò a occuparsi di Dallith.

*Se perde il controllo pensò, siamo spacciati. Non aveva mai pianto...*

Finalmente i singhiozzi isterici si calmarono e divennero parole coerenti. «Ero venuta a prendere l'acqua... per lavare la ferita di Rianna. Lei voleva accompagnarmi, ma io le ho detto che non c'era pericolo, e poi avevo la mia fionda. E quando sono arrivata nella piazza ho visto *te*, Dane. Mi è bastato un minuto per capire che *non eri* tu, che era... quella *cosa* che aveva ucciso Scalatore. E voleva eliminare anche me. Ma io... io non avevo paura. Io provavo le sue stesse emozioni! Capisci? Stava là, cercando d'intrappolarmi e uccidermi, e io mi sono data da fare per intrappolare lui! Oh, mi sentivo così abile... e così crudele!». Rabbrividì al ricordo. «Gli ho sorriso, proprio come avrei fatto con te e intanto caricavo la mia fionda di nascosto. Gli feci cenno di venire più vicino, e lo aspettai e gli sorrisi dolcemente... e poi, quando arrivò dove volevo, ho lanciato una pietra e l'ho colpito esattamente fra gli occhi!». La sua espressione inorridita si approfondì: «Vide la fionda, ovviamente, ma quando era troppo tardi. E questa è stata la cosa più terribile. *Io volevo che la vedesse!* Volevo che sapesse di essere stato superato in scaltrezza, che avevo vinto! Ne ero orgogliosa!»

Si strinse disperatamente a Dane, più angosciata che mai. «Oh, Dane, non mi *piace* questo popolo; non voglio più provare sensazioni del genere! Non è solo il fatto che vogliono uccidermi. Questo potrei sopportarlo. I mekhar erano feroci, selvaggi, ma erano - come dire - leali, in confronto a questo! Scalatore - alla fine mi era sinceramente simpatico - lui lottava in modo pulito, corretto. Non avrebbe mai fatto una cosa simile... avrebbe detto che era un agire da codardi, disonorevole...». Di nuovo i singhiozzi soffocarono le sue parole.

«Dane» mormorò pacato Aratak, «vieni qui. C'è qualcosa che dovresti vedere... ma non fare avvicinare Dallith».

Ma la giovane aveva udito le parole di Aratak. «Dopo... dopo che la cosa morì, tutto scomparve» disse con voce soffocata. «Non percepii più niente. E allora urlai. Perché temevo che... *qualcosa* si fosse impossessato del *tuo* corpo, della *tua* mente... temevo di averti ucciso. Avrei voluto morire».

«Mi occuperò io di lei» s'intromise gentilmente Rianna, liberandolo dall'abbraccio di Dallith. La fanciulla parve recuperare un po' di autocontrollo. «Sto bene, Rianna» affermò, «dovrei essere io a prendermi cura di te...», ma lasciò che Rianna la sostenesse. Dane raggiunse Aratak che lo attendeva, appoggiato alla clava, lo sguardo fisso nel corpo riverso del Cacciatore.

L'alieno aveva l'aspetto di un uomo. L'aspetto di Dane. Ma quando Aratak sollevò la tunica che copriva quella forma distesa, Dane infine scoprì il segreto dei Cacciatori.

L'essere che giaceva al suolo era vagamente globulare, e da esso s'irradiavano arti filiformi, simili a tentacoli, laddove c'erano state braccia e gambe. La testa rotonda, spaccata dal proiettile di Dallith, conservava ancora in parte le sembianze di Dane; ma, mentre lo osservavano, la carne si sciolse e scivolò via, lasciando solo il teschio fracassato, con le orbite nere rivolte al cielo. Un filamento sottile collegava il cranio a un globo semitrasparente che pulsava lento; dentro di esso erano visibili un intrico di vasi sanguigni e strani organi circondati da una membrana sottile.

Dane fischiò sommessamente. Aratak aveva strappato la tunica per osservare il processo attraverso cui il Cacciatore morto tornava alla sua forma originale.

Dunque non ricorrevano all'ipnosi. Non resuscitavano, e nemmeno rianimavano i corpi dei loro nemici caduti. La loro struttura rendeva difficile ucciderli, ma una volta morti, restavano tali. Però se non si colpiva un organo vitale - il cervello, il complesso sistema interno corrispondente al

cuore e ai polmoni della creatura - se si tagliavano solo le sue propaggini gelatinose, allora la *cosa* ricostruiva nuovamente la sua forma originale.

Avrebbero dovuto capirlo: un Cacciatore era corso via col braccio staccato di netto e con la gola squarciata; l'uomo ragno aveva combattuto con le braccia tagliate, ma era morto quando Dallith lo aveva colpito alla testa, e solo l'arrivo di rinforzi aveva impedito loro di osservare il suo corpo trasformarsi.

Così, fino a quel momento, avevano ferito gravemente un Cacciatore e ne avevano ucciso *per lo meno* due. E ora, conoscendo i loro punti deboli, avevano migliori probabilità di sconfiggerli.

*Eppure... il Cacciatore non è mai stato visto, tranne che dalla sua Preda.* Nessuno, fino allora, era tornato per riferire che i Cacciatori erano polimorfi. Forse gli unici superstiti delle Cacce non avevano mai incontrato i veri Cacciatori, ma si erano nascosti o avevano ucciso altre Prede?

E i Cacciatori li avrebbero risparmiati, ora che conoscevano la verità?

E se fossero stati partecipi di una specie di coscienza collettiva, come i Servi? In tal caso, quel che uno conosceva, diventava patrimonio di tutti... e se si accorgevano che alcune Prede avevano scoperto il loro segreto... *Diventeremo l'obiettivo principale di ogni Cacciatore sulla Luna Rossa* pensò Dane.

Riferì ad Aratak i suoi timori, ma il sauro non sembrò condividerli. «Perché crearsi altri problemi?» obiettò. «Non siamo sicuri che abbiano una coscienza collettiva. Anzi, non vedo come questo si adatterebbe al senso di fierezza e individualismo insiti nella Caccia».

Era vero, ma Dane non ne fu completamente convinto. Vespe e api potevano pungere individualmente, ma avevano una coscienza di gruppo.

*Aratak ha ragione. Perché crearsi altri problemi? Ne abbiamo già in abbondanza.*

«Rianna, puoi camminare?» proseguì il sauro. «Dobbiamo lasciare la città prima che ci attacchino in molti. Se sanno che siamo qui (e sono sicuro che sia così, altrimenti perché avrebbero preso la forma di Dane?) corriamo il rischio di restare intrappolati».

«Non preoccupatevi per me» rispose la donna, pallida ma risoluta.

C'era poco da portare, eccetto le loro armi e le scarse razioni di cibo. «Stanotte dovremmo raggiungere una zona neutrale» ricordò Aratak, «e rimpinguare le nostre scorte».

In silenzio si diressero verso le porte della città. «Dallith, esplora i dintorni» ordinò asciutto Dane. «Avvisaci se arriva una di quelle *cose*».

«No!» esclamò la giovane, ribellandosi. «Non voglio, non posso *toccare* ancora quelle... quelle cose!»

Dane intuì la sua angoscia, ma non era il momento di compatirla o cercare di risparmiarla. Così, le si parò davanti e la fissò con espressione dura.

«Vuoi vivere o no?»

«Non particolarmente» rispose Dallith con voce dolorosamente piatta. «Ma voglio che *tu* viva... tutti voi. Va bene, Dane; farò quel che posso. Ma se mi avvicino troppo alla loro mente, se divento *parte* di loro, io potrei guidarti... non lontano, ma in mezzo a loro».

Il volto di Dane si contrasse. Non ci aveva mai pensato... che lei potesse captare e assorbire non solo il terrore del Cacciato, ma anche la doppiezza del Cacciatore. Le toccò gentilmente la spalla. «Fa' del tuo meglio» le disse. «Ma cerca di avvertirci prima che ci attacchino». Si girò, senza più toccarla. Non ne aveva il coraggio. «Andiamo» disse, e si diresse a passi decisi verso le porte della città.

Attraversarono di nuovo la piazza della fontana. La pelle di Dane formicolò. Sapeva che qualcuno li stava spiando...

L'attacco, quando venne, fu così improvviso e turbinoso che per tutta la vita Dane avrebbe ricordato soltanto delle sagome scure - tre o quattro - che li circondavano, le urla selvagge di Dallith, Rianna che incespicava e snudava il pugnale, la clava roteante di Aratak. Cominciò a menare fendenti a destra e a manca, e la sua spada si conficcò nel ventre di un mostro indescrivibile, che crollò al suolo sputando sangue; vide Dallith raccogliere la lancia di Rianna e conficcarla nel petto di un altro nemico; e vide Rianna rifugiarsi nell'oscurità di un edificio. Poi Dane si ritrovò al suolo, schiacciato da qualcosa che gli toglieva il fiato e la luce. La sua spada colpì ancora e ancora.

D'un tratto, intorno a loro ci furono soltanto cadaveri che si dissolvevano lentamente. I Cacciatori erano scomparsi.

E così pure Rianna.

## 15

La cercarono dappertutto, fra le rovine, fino a buio fatto; la chiamarono a gran voce, trascurando ogni precauzione; perlustrarono i palazzi là intorno, ma invano: di Rianna nessuna traccia. Verso il tramonto Dane si ricordò che, al mattino, avevano avuto intenzione di raggiungere una zona neutrale... ma che importava, ormai? Mangiarono le ultime provviste senza so-

spendere le ricerche, e riposarono un paio d'ore prima del sorgere della luna. Ma Dane, amareggiato, non riuscì a dormire.

Aveva sperato che tutti loro si salvassero. *Prima Scalatore, adesso Rianna.* Dallith, distesa accanto a lui, lo stringeva fra le braccia: stava piangendo, e Dane sapeva che la giovane condivideva il suo dolore, il suo disperato senso di perdita. Ma gli restava ancora una speranza: non avevano trovato il corpo di Rianna, e nemmeno tracce di sangue. *Ma dove potrebbe andare, ferita, sola, senza cibo né acqua? Forse sta morendo mentre noi ce ne stiamo qui ad aspettare.* Infine, vinto dall'ansia, dopo che Dallith e Aratak si furono riposati, si alzò per continuare le ricerche alla luce della luna.

*Potrebbe essere un momento favorevole per attaccarci... Ma che importa?*

Quando il sole sorse e inondò le rovine con la sua luce chiara, Aratak interruppe le ricerche. «Dane, mio caro, carissimo amico» disse gentilmente, «non possiamo continuare a perlustrare ogni edificio. Se Rianna ci avesse sentiti, ci avrebbe risposto. Se si fosse potuta muovere, ci avrebbe raggiunti. Inoltre, Dallith afferma di non percepire in nessun luogo la sua presenza. Temo, amico mio, che dovremo accettare l'inevitabile. Rianna è morta.

E noi dobbiamo risparmiare le nostre forze».

«Non posso arrendermi così» protestò Dane, disperato. «Dobbiamo vivere, o morire, tutti insieme!»

Dallith piangeva, affranta. Aratak si avvicinò e li strinse entrambi in un abbraccio. «Credetemi» disse con voce tonante, «anch'io condivido il vostro dolore. Ma Rianna non vorrebbe certo la nostra fine».

«No» ammise Dallith, asciugandosi il viso con un angolo del mantello. «Rianna mi avrebbe chiesto di rimanere viva e occuparmi di voi. Perdona la mia debolezza, Aratak. Andiamo».

Con cupa determinazione, Dane raccolse le forze. Rianna era morta... forse. Ma Dallith era viva, e aveva bisogno della sua protezione. «Non torniamo alla piazza della fontana» decise. «Andiamo da qualche altra parte, seguendo le mura».

«Questo significa calarci giù per il pendio» obiettò Aratak.

«Meglio così» sostenne Dane. «È troppo scosceso perché riescano ad attaccarci all'improvviso».

Ma non ci furono attacchi. Il sole splendeva infuocato sulle mura sventrate, sui palazzi in rovina e sul declivio sottostante. Ma non c'erano esseri viventi, eccetto loro.

*Dovremmo averne ucciso quattro, la notte scorsa. Mi chiedo quante Prede siano riuscite ad abbattere tanti Cacciatori in un unico scontro...*

*Non che questo ci restituisca Rianna, ma è meglio che niente.*

*All'ultima Caccia parteciparono quarantasette Cacciatori e ottanta o novanta Prede. Diciannove Cacciatori furono uccisi, e una sola Preda sopravvisse.*

*Non ci siamo comportati male. Del resto, non volevano gente in gamba e pericolosa? Saranno soddisfatti per quanto ci riguarda.*

Gli venne in mente che, in un universo dominato dalla Sapienza Universale o giù di lì, un barbaro proveniente da un mondo con una storia di violenza e di guerre aveva migliori possibilità di sopravvivere. Forse i Cacciatori volevano un bel combattimento, non solo una facile carneficina. Ma una razza in grado di assumere qualsiasi forma... Sì, avrebbero avuto difficoltà a trovare Prede abbastanza forti da offrire loro una buona lotta... Forse, secoli prima, c'erano più guerrieri nella Galassia. Al momento sembrava ci fossero solo i mekhar e gli uomini ragno... nessun altro era abbastanza combattivo. Senza il suo aiuto, Dallith e Rianna sarebbero probabilmente state uccise subito. Era stato lui a organizzare la loro difesa... Però, senza di lui, gli altri si sarebbero lasciati condurre al mercato degli schiavi di Gorbahl... e Dallith sarebbe morta serenamente.

*Forse sarebbe stata la soluzione migliore. Per tutti.*

*Ma quel che è fatto, è fatto.*

Ai piedi del lungo pendio, là dove i massi erano disseminati come gigantesche teste mozzate, Dane diede il segnale di prendere maggiori precauzioni: quello era senz'altro il luogo migliore per un attacco. Si voltò brevemente a guardare un'ultima volta la città. Rianna aveva tanto desiderato esplorarla... ora vi sarebbe rimasta per sempre.

Lontana, a malapena visibile, una figura solitaria attirò la sua attenzione: piccola, esile, slanciata, coronata da una nuvola di capelli rossi. Il dolore e la collera di Dane esplosero con furia selvaggia ed egli si slanciò, la spada sguainata, pronto a trapassare il Cacciatore, lo spregevole essere che aveva osato assumere le sembianze di Rianna... E d'un tratto un grido di Dallith lo fermò.

«Dane! No, no, è Rianna, è Rianna, è *proprio* Rianna...».

Dane si fermò all'ultimo momento, ansante; poi abbassò diffidente la spada e osservò Rianna, incredulo.

«Sono proprio io» disse lei, rauca. «Non è il caso di colpirmi, Dane».

Fu questo, a convincerlo. Non aveva mai udito un Cacciatore parlare o

emettere un suono, eccetto il caratteristico gemito lamentoso quando veniva ferito. Dallith corse ad abbracciare l'amica.

«Credevo ti avessimo persa per sempre» le disse con voce tremante.

«L'ho creduto anch'io» rispose Rianna. «Ero sicura che foste già andati via; la mia unica speranza era di ritrovarvi in una delle zone neutrali...».

«Cosa ti è successo?» chiese Dane, attirandola a sé sorpreso e sollevato. *Troppo bello per essere vero, troppo bello... ma non pensiamoci più, accettiamo questo fantastico dono della sorte.*

«Te lo spiegherò, ma ora muoviamoci» disse la donna. «Non credo che ci siano molti Cacciatori, qui intorno. È un posto strano, questo...».

Uniti, attraversarono il pianoro coperto di massi e superarono il punto dove avevano combattuto l'uomo ragno; Dallith, in retroguardia, li proteggeva alle spalle.

«Mi rifugiai in un palazzo» cominciò Rianna, «e mi sembrò di sentire uno di loro inseguirmi. Mi voltai, ma non vidi niente. Tentai di trovare l'uscita, e invece mi addentrai sempre di più nell'oscurità e allora vennero».

«Vennero? *Chi* venne?»

«Non lo so. Non li ho visti chiaramente» spiegò Rianna, perplessa. «Non potevano essere Cacciatori. In primo luogo - ti ho spiegato che conosco la tecnica della comunicazione non verbale per parlare con chi non è dotato di dischi di traduzione - mi fecero subito capire che non volevano farmi del male. Mi hanno offerto del cibo - non era un granché... una specie di funghi, ma evidentemente sapevano che potevo mangiarli senza pericolo - poi mi hanno bendato le ferite, le hanno pulite, mi hanno rimesso a posto il gomito... non era rotto, solo slogato. Guarda». Alzò il braccio fasciato con strisce di tela rossoscuro, molto diversa dalla stoffa usata per le tuniche color terracotta. «Comunque non c'era molta luce... ci sono migliaia di caverne e gallerie sotto la città. Non sono molti... Devono essere gli antichi abitanti della città. E sospetto che per questo taluni sopravvivano alla Caccia: non dev'essere la prima volta che quella gente aiuta le Prede».

Tacque, riflettendo. «Al mattino» riprese dopo un po', «mi hanno guidata attraverso le caverne e condotta a un'uscita ai piedi del pendio sotto la città. Ma non li ho mai visti in volto».

Per un po' proseguirono in silenzio, soppesando quel nuovo elemento della Caccia.

Aratak osservò pacato: «Sul satellite del mio pianeta esisteva una civiltà simile a quella dei Cacciatori, e stava per annientarci. Ma alla fine impararono abbastanza della nostra filosofia da capire che una mano non può ap-

plaudire da sola, e ora sono nostri fratelli. Questo mi fa capire una volta di più come sarebbe diventato il nostro mondo senza...».

Abbandonarono il pianoro e cominciarono ad attraversare di nuovo il territorio collinoso, intersecato da corsi d'acqua. Dane calcolò che la zona neutrale più vicina doveva trovarsi a una decina di chilometri. Se nessuno li avesse attaccati, avrebbero potuto raggiungerla prima del tramonto. Dal momento che ai Cacciatori piaceva sferrare i loro attacchi al tramonto, era probabile che quelle zone costituissero un'esca, ma era un rischio che dovevano correre. Poteva anche darsi che riuscissero a evitarli fino al tramonto successivo. Quando, quando, *quando* arrivava quella dannata Eclisse? Cercò di calcolare quanti giorni fossero passati, ma si accorse di avere perso ogni nozione del tempo. Cominciò a sommare giorni e notti, ottenendo risultati sempre diversi. *Vediamo, fu quella la notte in cui dormimmo nella zona neutrale? E questo successe prima o dopo la perdita di Scalatore? Era il settimo o il nono giorno, quello in cui combattemmo l'uomo ragno?*

*Il pomeriggio è vicino, e il Mondo dei Cacciatori non si è ancora levato... ciò significa che è quasi pieno, e quando è pieno c'è l'Eclissi: è vicina, ma quanto? Potrebbe esserci domani notte, stanotte, perfino... e in tal caso potremmo, sì, potremmo farcela...*

*È stanotte?* Riprese i suoi conti ossessionanti. *La prima notte dormimmo qui, e la Caccia iniziò all'alba e io ero con Dallith; abbiamo passato una, forse due notti nella città... E poi la notte che guadammo il ruscello...*

Inutile. Il suo cervello, ottenebrato dalla fatica e dalle emozioni, si rifiutava di misurare il tempo. *C'era soltanto la Caccia, e il tempo non esisteva.*

*L'ultimo chilometro è sempre il più duro.*

Dallith gli toccò il braccio. «Cacciatori» sussurrò. «Lungo la salita e al di là, nella macchia».

*Accidenti! Avevo intenzione di passare da quella parte.* «D'accordo» disse a denti stretti. «Cerchiamo di evitarli». Fece cenno ad Aratak di cambiare la direzione di marcia. Ciò significava una lunga deviazione, ma avrebbero ancora potuto raggiungere la zona neutrale per sera. *O meglio ancora subito dopo. Non mi andrebbe affatto di aprirmi la strada combattendo.*

Poco dopo Dallith segnalò che il pericolo era temporaneamente cessato, e Dane si rilassò.

*Quando arriverà questa dannata Eclisse?*

Rianna camminava meglio. Evidentemente il cibo, il riposo e le cure l'avevano rinfrancata. *Vorrei che Dallith stesse altrettanto bene, povera piccola!*

*La zona neutrale dovrebbe essere a pochi chilometri, oltre quel ponte...*

«Cacciatori» gemette Dallith. «Ci cercano. Oh Dane, Dane, sanno chi siamo... le nostre facce...».

«Sta' calma, non ci prenderanno. Stammi vicino. Da questa parte...».

«Penso che vogliano guidarci dove vogliono loro, Dane» sussurrò Rianna. «Cercano d'intrappolarci fra quelle alture. Guarda». Abbozzò rapidamente una mappa con la punta della lancia. «Colline a destra. Colline a sinistra. La zona neutrale è qui sotto, a sud, ma loro ci stanno portando fuori strada».

Dane valutò la situazione. Ormai i Cacciatori sapevano che si muovevano in gruppo e prima o poi si sarebbero riuniti per attaccarli. «Li eviteremo finché ci sarà possibile» decise, «ma se dobbiamo scontrarci, meglio prima del tramonto che durante la notte. Non voglio combattere quei mostri al buio... e neanche alla luce della luna».

«L'Uovo Divino ci ha detto: è meglio vedere il nemico di giorno» commentò Aratak.

«Scommetto che citerai l'Uovo Divino anche sul letto di morte» replicò Dane, cupo.

«Se sarò abbastanza fortunato da averne uno» ribatté Aratak.

I Cacciatori che li controllavano a distanza non si fecero più sentire; probabilmente si erano dedicati ad altre Prede. Una volta Dane scorse un'ombra fuggire inseguita da un essere indescrivibile; poi, lontano, esplosero grida di trionfo o di collera e un cozzar di spade quando le due creature si fronteggiarono. Una delle due morì, e giacché il vincitore non fuggì ma si confuse nuovamente nella macchia, Dane sospettò che un altro Cacciatore avesse conquistato il suo trofeo giornaliero.

«Dallith, puoi dirci se ci seguono ancora?»

La fanciulla fece un cenno di diniego. *È sfinita* pensò Dane. *Se ci attaccassero...* Doveva prendere una decisione.

Finalmente erano usciti dalla macchia, e si ritrovarono sul fondovalle. Sulla sinistra c'era un torrente poco profondo, sormontato da una rupe solcata da crepacci.

«Non dobbiamo restare intrappolati qui» disse Dane. «Guadiamo questo ruscello ed entriamo nella macchia. L'area neutrale è laggiù. Se riusciamo a evitarli fino al tramonto...».

Rianna lo trattenne e indicò una figura alta sulla riva opposta. «Che cos'è? Un orso, o cosa?» fu l'immediata reazione di Dane.

«È un Cacciatore» rispose Rianna. «Sotto l'aspetto di un protourside...».

Dane estrasse la spada. Dallith mormorò inquieta: «Perché non ci attacca?». Aveva preparato la sua fionda, ma il Cacciatore era fuori portata. «È lì solamente per impedirci di attraversare il fiume...».

«Forse ha già scelto il terreno su cui combattere» affermò, torvo, Dane «o aspetta rinforzi».

*Ormai la Caccia dev'essere alla fine* pensò. *Forse non sono rimaste altre Prede vive... e sono liberi di concentrarsi su di noi. L'ultima volta ci fu un solo superstite... Ora siamo noi il loro obiettivo. Splendido.* Si guardò attorno: avevano il fiume a sinistra, la rupe alle spalle, e a destra uno spiazzo piano, disseminato di pietre.

«Aspetteremo qui» decise. «Siamo troppo spossati e non ho intenzione di finire dove vogliono guidarci loro... Se ce ne restiamo qui finché non gli arrivano i rinforzi, almeno ci riposeremo».

Rianna esitò. «Non mi piace. Siamo intrappolati».

«Potremmo finire in una trappola peggiore» le rispose Dane, «se continuiamo a fare il loro gioco». Non gli piaceva il modo con cui il Cacciatore li guardava, gli faceva venire la pelle d'oca. *Sta calcolando che effetto farò come trofeo? O forse mi odia? Forse è lui quello che ho combattuto nelle forme di pseudo-mekhar?* Non aveva bisogno del cenno di assenso di Dallith per capire che la sua intuizione era giusta, e che quello doveva essere il capo, se c'era un capo, della Caccia.

L'attesa, per lo meno, permise loro di riprendere fiato. Dane provò il desiderio di un buon pranzo, invece si accontentò d'inginocchiarsi in riva al fiume e bere dell'acqua. Era teso, si aspettava il vibrare di una corda, il sibilo di una freccia, ma non accadde niente. *Forse non usano arco e frecce* pensò. *Preferiscono la spada.* L'acqua era fredda e sorprendentemente buona.

*Stanotte, se arriveremo alla zona neutrale, chiederò al vecchio Servo una bella bistecca...*

Lo disse a Rianna, e lei rise debolmente. «Ci stavo pensando anch'io. Il banchetto della vittoria ci sembrerà squisito, se riusciremo a sopravvivere tanto da assaporarlo».

Dallith si tormentava le mani nervosamente. «Perché non attaccano? Lui vuole attaccare, vuole...».

Aratak le appoggiò la zampa su una spalla. «Calma, mia cara, calma.

Ogni loro momento di attesa è per noi un momento di riposo in più. Controllati, te ne prego, e riposati».

«È proprio quello che farò» mormorò Rianna, e si sedette senza lasciare la lancia.

Dane le osservò la gamba bendata: non sembrava gonfia, e non c'erano segni d'infezione. *È questione di attimi, ci resta solo da aspettare.*

*Ormai non abbiamo speranze. Speriamo solo di vender cara la pelle.* Si sedette, la spada in mano e pronto a scattare, tra Dallith e Rianna. *Qualunque cosa accada, le ho amate entrambe.*

*Ho speso tutta la vita alla ricerca dell'avventura, e ora, quasi in punto di morte, ho scoperto ciò che desideravo veramente. Cercavo la realtà... E ora l'ho trovata. Troppo tardi, forse, ma ho trovato le uniche due cose per cui vale la pena di vivere: amore e morte. Nient'altro conta.*

Amore: Rianna e Dallith al suo fianco. E Aratak.

E Morte: quel Cacciatore sulla collina e tutti i suoi simili...

*Amore e morte... Morte e amore...*

Improvvisamente Dallith gli gettò le braccia al collo e lo baciò. La sua bocca era ardente, il volto arrossato; Dane la strinse a sé con forza e le disse, con voce bassa e calma:

«Va tutto bene. Tutto bene».

Sentì la stretta ferma di Rianna.

«Dane... se accadesse qualcosa...».

«No» l'interruppe. «Non dirlo! Più tardi...».

E in quel momento Dallith urlò un avvertimento: i Cacciatori erano partiti all'attacco.

Non c'era modo di sapere quanti fossero. Arrivarono da tutte le parti, sbucando dalla macchia così rapidamente che ci fu appena il tempo di formare una linea difensiva. Dallith, con la sua fionda, ne abbatté uno e poi un altro ancora. Aratak brandì la clava e si diresse verso il ruscello.

Dane balzò in piedi, e mentre le sue dita si serravano sull'impugnatura della spada, un mekhar - *no! Un Cacciatore in forma di mekhar!* - si avvicinò correndo tra le rocce, alla loro destra, seguito da tre forme umane.

Istintivamente Dane rimase fermo finché il nemico fu quasi su di lui, poi estrasse la lama e lo colpì in mezzo agli occhi. Prima che il felide potesse riprendersi impugnò l'arma con tutt'e due le mani e la calò sulla testa leonina, staccandola di netto dal busto. La creatura cadde sprizzando sangue e Dane si preparò a incontrare il primo avversario umano...

E si trovò di fronte un volto inequivocabilmente giapponese. Un volto

asciutto, in cui lampeggiavano occhi scuri, svegli, guardinghi, e un corpo teso e flessibile come le corde di un violino, nell'atteggiamento caratteristico di un antico samurai. In un lampo, Dane capì che quello era il volto dell'uomo cui apparteneva la sua spada.

Per un istante rimase immobile, raggelato, prima di rendersi conto che a fronteggiarlo non era uno spettro, ma un Cacciatore che, come un guerriero antico indossava l'armatura di un avversario valoroso e sconfitto, aveva scelto di assumere le sembianze di un uomo morto da quattro secoli.

Lo pseudo-samurai alzò l'arma e la calò con forza, ma la spada del vecchio samurai - *l'originale?* - che Dane impugnava, si alzò a contrastarla. Le due lame si sfiorarono, e il fendente sibilò inoffensivo oltre il gomito di Dane la cui spada subito guizzò a sua volta, mordendo l'aria. Per un istante pensò di avere mancato l'avversario, ma poi una sottile linea rossa apparve sulla fronte dello pseudo-samurai, che oscillò e cadde, coperto di sangue.

Ma, subito dietro di lui, c'era un altro samurai che si slanciò su Dane brandendo alta la spada... esattamente come il suo predecessore. Senza esitare, Dane si esibì in un affondo: la lama penetrò fra le costole del Cacciatore che, con un gorgoglio strozzato, cadde senza un lamento. *Un uomo ci avrebbe messo ore, a morire, per una ferita del genere. Devo averlo colpito in qualche organo vitale.*

Improvvisamente si sentì più sicuro di sé. *Sono vulnerabili. Sono vulnerabili, dopotutto; ed è facile ucciderli, se si sa dove colpire. Il difficile è scoprirlo.*

Liberò la spada, si voltò ad affrontare un nuovo avversario e, senza troppa sorpresa, si trovò davanti se stesso. Un tempo, forse, ne sarebbe stato sconvolto, ma ora gli sembrava un trucco anche troppo ovvio.

*Forse pensavano d'imbrogliare Rianna o Aratak, mentre io ero impegnato con gli pseudo-samurai.*

Lo pseudo-Dane avanzò cautamente, la lama all'altezza del petto, imitando la posizione di difesa di Dane, ma la punta era troppo bassa. *Sanno solo imitare... e neanche troppo bene!* Dane attaccò senza esitare: la sua spada attraversò la spalla sinistra e s'infisse nel torace del Cacciatore, uccidendolo. Rapido, Dane ruotò su se stesso e corse indietro, verso gli altri. I Cacciatori da lui uccisi avevano già ripreso le sembianze originali: una carne gelatinosa che si scioglieva lentamente. *Vivremo tanto da raccontarlo? È per questo che preferiscono attaccare quando fa buio?*

Aratak era fermo sulla riva, con la lancia e il bastone sporchi di sangue; c'era sangue anche lungo il pendio e molti corpi informi galleggiavano in

acqua. Altri esseri dall'aspetto umano o con le sembianze caratteristiche dei mekhar sostavano più in là, nel fiume, con le armi in pugno, ma per il momento si tenevano a distanza. Uno dei cadaveri era molto più grande rispetto agli altri: si stava già decomponendo, ma Dane vide che si trattava di un essere enorme e peloso.

Sulla riva opposta, gocciolando come se avesse iniziato il guado e poi avesse cambiato idea, c'era una copia di Aratak, più piccola di lui, ma con una clava e un'ascia grandi quasi come le sue. Alle sue spalle stava l'enorme protourside che Dane aveva identificato come il capo della Caccia.

Dovevano essere circa una dozzina, dalle forme più svariate - due protocanidi, una specie di piovra e un altro uomo ragno - ma con una maggioranza di pseudo-uomini e pseudo-mekhar.

Dane e Aratak avevano ucciso tutti i componenti della prima ondata, e gli altri non avevano ancora attraversato il fiume. Si voltò per controllare come se la cavassero le donne. I corpi lontani, riversi nell'acqua, mostravano dove era giunta Dallith con la sua arma; Rianna era appoggiata alla lancia, le spalle contro la roccia; ai suoi piedi, si disfacevano i corpi di due Cacciatori.

Dane restò fermo, controllando il respiro, preparandosi all'attacco successivo. *Questione di tempo* pensò, *ma devono uccidercI. Non possono permettere che quattro superstiti svelino all'universo il loro segreto...*

*È quasi il tramonto. Li fermerà, stavolta?*

Notò che, oltre allo pseudo-Aratak e allo pseudo-Dane c'erano anche una falsa Dallith e una falsa Rianna. La 'Dallith' utilizzava anche lei una fionda. Improvvisamente si sentì spaventato.

*Devono aver appreso questa tecnica dagli insetti che, per nascondersi o intrappolare i propri nemici, li imitano.* Cercò di abituarsi all'idea di dovere, prima o poi, staccare la testa di 'Dallith', o affondare la spada nel morbido corpo di 'Rianna' ma pur ripetendosi che in realtà si trattava di Cacciatori capì che i suoi nervi avrebbero ceduto. *Non sono un empatico, non sarei mai sicuro di chi sto affrontando.*

La sua angoscia doveva aver raggiunto Dallith perché un istante dopo udì sibilare una pietra, e la falsa Rianna crollò, il viso ridotto a una poltiglia sanguinolenta. La falsa Dallith, forse intuendo ciò che stava per accadere, roteò la fionda, ma il colpo volò lontano... così lontano che non c'era modo di sapere a chi fosse diretto, benché Dane sospettasse di essere lui il bersaglio. La vera Dallith rispose con una pietra che le colpì la tempia, e Dane chiuse gli occhi per evitare di vedere il resto.

Li riaprì rapidamente, sapendo che quelle morti avrebbero spinto gli altri all'attacco, e infatti alcuni Cacciatori stavano già attraversando il torrente. Uno degli pseudo-uomini (in realtà più somigliante a una donna con la pelle rosso mattone e lunghi capelli neri) sguazzò verso la riva: la lancia di Rianna gli trafisse il petto, e l'essere cadde, sanguinante. La clava di Aratak si abbatté su uno pseudo-mekhar, spaccandogli il cranio. Dane attese, la spada in pugno, ma nessun altro risalì la riva. L'urlo del protourside, il solito grido lamentoso, sembrava aver bloccato i Cacciatori in mezzo al guado.

Dane gettò un'occhiata perplessa al corpo possente del capo. *Li sta trattenendo. Perché? Certo sa che non potremmo resistere se ci attaccassimo tutti insieme...*

Una delle pietre di Dallith aprì un cratere nella fanghiglia sulla riva opposta; un'altra cadde in mezzo a due Cacciatori, mancandoli entrambi. *Che succede? Di solito i suoi lanci sono migliori...* Ansiosamente, Dane si voltò verso Dallith: il volto della ragazza era pallidissimo, gli occhi annebbiati di lacrime; e si mordeva le labbra a sangue. Le sue mani tremavano.

*Mio Dio. Sapevo che sarebbe successo. Sta crollando; uccidere l'essere con la sua stessa faccia è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso...* Lui cominciò a correre verso di lei, per confortarla, per starle vicino, e improvvisamente, alla sua sinistra, intravide un movimento nella macchia. *È proprio ciò che stavano aspettando. ..*

Velocemente tornò da Rianna. «Ritirati vicino la rupe» ordinò. «Aratak, tieni la riva finché puoi, e dopo raggiungi la rupe. Dallith non è più in grado...». Alzò la voce, fingendo una sicurezza che non provava: «Dallith! Conserva le tue pietre per l'uomo ragno! Noi penseremo agli altri!».

In quel momento il capo caccia lanciò un altro dei suoi strani lamenti e i suoi seguaci scattarono, risalendo il torrente in un ribollire di schizzi.

*Se fossi rimasto là un altro minuto, ci avrebbero tagliato fuori dalla rupe... e da Dallith.*

*Dallith. Povera creatura...*

Due pseudo-mekhar balzarono verso di lui; Dane schivò un fendente, un altro ancora, e a sua volta attaccò con un affondo e una sciabolata che squarciò il petto di un mekhar. Il corpo del caduto bloccò i movimenti dell'altro protofelide, permettendo a Dane di spaccargli la testa.

Pur rendendosi conto che tutti loro erano destinati a morire, che niente avrebbe potuti salvarli, si sentì scosso interiormente da una vampata di orgoglio, da un senso di vertigine. *È questa l'ebbrezza della battaglia di cui*

*parlano le saghe vichinghe?*

Poi scorse il secondo uomo ragno: la sua lunga lancia roteava nell'aria riflettendo i raggi solari in un turbinio di lampi minacciosi, e intorno a lui si affollavano degli pseudo-umani armati di picche.

Quando corsero giù per lo stretto sentiero, Dane si lanciò contro di loro a capofitto. Udiva il ribollire del fiume e l'abbattersi della clava di Aratak. Non sapeva quanto ancora il sauro avrebbe potuto trattenere gli aggressori; sapeva solo che doveva ritirarsi verso la rupe in modo che lui e Rianna potessero coprirsi l'un l'altro.

La sua spada cantò, vibrando e saettando, falciando di netto altri due Cacciatori... e poi la creatura ragno gli fu sopra, la lancia roteante, pronta a colpire.

Il tempo scomparve, sminuzzato in frammenti senza fine. Dane si lasciò cadere al suolo, stando bene attento a non infilzarsi sulla propria spada. Per due volte la punta della lancia lo mancò di pochi centimetri e colpì la roccia, facendone scaturire scintille. Con la coda dell'occhio Dane scorse uno pseudo-umano pericolosamente vicino e, sempre parando i colpi del grande ragno, gli spezzò un ginocchio con una mossa di karate: quello si ritrasse barcollando e finì impalato sull'arma di un suo simile. Nella confusione che seguì, Dane ebbe la possibilità di rotolare via e scattare in piedi. Squarciò la gola a un nemico e poi, accortosi che la ferita non era mortale, gli calò la lama sulla testa. *Nove. Sono nove o dieci? Chi li conta più?*

Evitò una picca un secondo troppo tardi: l'arma lacerò la tunica e raggiunse il braccio, e il dolore gli rischiarò le idee. *Dannazione! Che ne è, degli altri? Dov'è l'uomo ragno?* Alzò la spada e, urlando, corse come un ossesso verso la rupe.

Aratak si stava ritirando dal fiume, tallonato dall'essere piovra, e sulla riva ora indifesa si riversò un'ondata di Cacciatori, guidati dal grande protourside, dallo pseudo-Aratak e da un altro enorme ragno.

L'altro uomo ragno stava fra Aratak e il pendio: la lunga picca roteava minacciosa e i grandi occhi rossi andavano da Aratak alle due donne. Un sasso sibilò accanto alla sua testa, ma lui lo ignorò. *Aratak sta per essere intrappolato fra l'uomo ragno e quella piovra!* Dane aprì la bocca per lanciargli un avvertimento, ma la sua voce non riuscì a sovrastare il frastuono. Un'altra pietra colpì l'uomo ragno all'addome e, veloce come un lampo, la creatura si precipitò contro Dallith e Rianna.

Dane cercò d'intercettarlo, pur sapendo di non poter eguagliare la sua velocità. Vide Rianna brandire la lancia e soprattutto vide Dallith, cerea in

volto, le guance rigate di lacrime, scagliare instancabile una pietra dietro l'altra. Con la coda dell'occhio scorse Aratak piegarsi in due, e poi la sua clava si sollevò alta e calò inesorabile sulla testa della mostruosa piovra, spiaccicandola in una massa informe. Senza perder tempo, anche il sauro corse verso la rupe.

Impietrita, Dallith lasciò cadere la fionda, si portò le mani al viso e fissò inorridita il mostro che avanzava. Il ragno aveva ormai raggiunto lo sperone roccioso; Rianna balzò verso di lui con la picca, ma lo scudo del Cacciatore parò facilmente il colpo, mentre le sue altre due braccia scagliavano la lancia oltre Rianna, infiggendola nel corpo sottile di Dallith.

Dane urlò, combattuto tra il desiderio di uccidere quell'essere e lasciar cadere la spada per stringere la fanciulla tra le braccia.

Ma Aratak lo precedette e, prima che il ragno potesse estrarre la lancia dal corpo di Dallith, la zampa del sauro afferrò la creatura e la sollevò a mezz'aria, mentre la possente clava si abbatteva su di essa, dilaniandola. Poi Aratak afferrò il mostruoso corpo inerte e lo scagliò contro gli altri Cacciatori.

La mente di Dane era un turbine di disperazione.

*Dallith! No! Dallith...* Urlò di nuovo il suo nome, follemente. Una cosa gatto balzò verso di lui, e Dane l'uccise. Fu un gesto istintivo, automatico. Ormai era solo una macchina che urlava e uccideva. Aratak e Rianna combattevano disperatamente sopra il corpo di Dallith e quella vista lo fece tornare parzialmente in sé.

*Il suo corpo è mio. Non sarà il trofeo di nessuno. Viva o morta, è mia. Non l'avranno... dovessi uccidere ogni dannato Cacciatore...*

Era pazzo, e lo sapeva, ma il suo corpo, mosso solo dall'istinto, vorticò in una letale danza di morte. Lo pseudo-uomo più vicino stramazzò col petto squarciato; uno pseudo-mekhar ebbe la testa staccata di netto. Poi Dane intuì - più che vedere - che Aratak combatteva accanto a lui: ascia e clava si alternavano a un ritmo distruttivo. Le picche furono spinte di lato, spezzate, e i loro proprietari uccisi; gli spadaccini cadevano come mosche. Rianna, le spalle alla roccia, maneggiava la sua lancia all'altezza dei ginocchi di Aratak. Cacciatori dalle sembianze umane si raccolsero attorno a Dane, ostacolandosi l'un l'altro, e lui ne abbatté un paio automaticamente. Il sole era basso sull'orizzonte. *Che importa, ora? Uccidere o morire!*

Gli istanti successivi furono confusi, folli. Aratak spezzò la spada del Capocaccia e poi lo scagliò lontano. La creatura ursina rotolò via, si rialzò, e subito afferrò l'arma di un Cacciatore morto. Intanto, il falso uomo lucer-

tola colpì Aratak a un ginocchio, facendolo cadere; ma prima che potesse colpirlo ancora, la lancia di Rianna trafisse il Cacciatore abbattendolo. Per un istante, il vero e il falso Aratak giacquero insieme al suolo. Nel frattempo il grande protourside aveva sollevato una lancia simile a quella di Rianna e si era slanciato verso di loro, ma inciampò nel cadavere di uno dei suoi uomini. Attorno a lui, i Cacciatori stavano fuggendo, attraverso il fiume, e Dane, benché avesse la mente ottenebrata da una nebbia di sangue, capì che l'ultimo raggio di sole era svanito.

*Tramonto. La battaglia era finita...*

I Cacciatori ancora vivi - a malapena una dozzina - stavano attraversando il ruscello. Il grande urside urlò e sollevò alta la mazza, come per incitarli a un ultimo attacco; uno o due si fermarono, impugnando saldamente le armi, ma gli altri continuarono la fuga, e finalmente il Capocaccia, il gigantesco protourside, desistette e si ritirò.

*Aratak e io dobbiamo averne uccisi più della metà. Scommetto che questi erano tutti i Cacciatori del pianeta... Durante l'ultima Caccia ce n'erano* solo *quarantasette.*

Ma il prezzo era stato troppo alto. Sarebbe stato troppo alto anche se fossero riusciti a sterminare l'intera razza...

Si voltò e corse verso il luogo in cui Dallith giaceva tra le rocce.

La ragazza era supina, le braccia abbandonate lungo i fianchi, i grandi occhi scuri - occhi di cerbiatto ferito - ciecamente fissi verso il cielo che si andava oscurando.

Amore e morte. Amore e morte.

Dane cullò teneramente quel corpo freddo, e poi si lasciò cadere a terra e giacque immobile, intontito, la testa posata sul seno ormai inerte.

## 16

Il Mondo dei Cacciatori troneggiava alto nel cielo, una palla piena, enorme e ardente, color rosso-mattone, e sotto quello smisurato disco luminoso, Dane soffriva nuovamente di claustrofobia.

Non avrebbe voluto abbandonare il corpo di Dallith. Ma né Aratak né Rianna potevano essergli di aiuto nel trasportarlo, e finalmente Dane si era reso conto che erano entrambi feriti: il taglio nella gamba di Rianna si era riaperto e una zampa di Aratak si era piegata così malamente da costringerlo a usare la clava a mo' di stampella. Spossato, apatico, Dane li seguì verso la zona neutrale, la mente fissa al momento della morte di Dallith.

*La sua treccia è ancora nella mia tunica.* La sua mano si mosse, cercandola, e solo allora si accorse di star sanguinando: era stato ferito al braccio e alla testa.

Continuò a camminare, stordito, finché Rianna crollò con un gemito; uscendo a fatica dal torpore, Dane l'aiutò a rialzarsi e la fece appoggiare alla sua spalla; l'avrebbe presa in braccio, se la giovane non si fosse opposta. Quanto a lui, avrebbe voluto solo sdraiarsi per terra e dormire, ma la vaga, confusa consapevolezza che Rianna aveva bisogno di lui, lo spinse a proseguire. Non ci misero più di mezz'ora per raggiungere le luci di una zona neutrale, ma per Dane quello fu un periodo buio e sconfinato, più lungo della battaglia che lo aveva preceduto, più lungo della stessa Caccia, un abisso spalancatosi a dividere la sua vita.

Quando, una volta giunti nella zona neutrale, sentì odore di cibo, lo stomaco gli si rivoltò. Allorché Rianna gli offrì un piatto di carne, le disse: «Non ho fame. Non posso mangiare», ma poi cominciò a strapparne dei bocconi e a masticarla automaticamente, senza sentirne il sapore. E poi, d'un tratto, la mente gli si schiarì. L'incubo era scomparso, trasformandosi in una realtà orribile. Dallith era morta, e lui stava mangiando una bistecca... Disgustato, mise via il piatto. Aveva voglia di vomitare. «Come posso star qui a mangiare...» mormorò, stordito. In silenzio, Rianna gli sfiorò una mano, e quando Dane alzò lo sguardo su di lei si accorse che aveva gli occhi pieni di lacrime. Commosso, l'abbracciò e le asciugò gli occhi, cercando di farle coraggio.

*Che imbecille che sono* pensò. *Lei è ferita, eppure ha continuato a badare a me.* Stupito, si rese conto di aver mangiato moltissimo. Naturale, dopo una battaglia come quella appena sostenuta. *Quanti ne avrò ammazzati? Non lo saprò mai, ma il vecchio samurai sarebbe stato fiero di me.*

Teneramente, asciugò di nuovo gli occhi di Rianna. Dallith era morta, ma Rianna era ancora viva e aveva bisogno di lui.

«Anch'io le volevo bene» disse la giovane fra i singhiozzi. «Ma ormai per lei sarebbe stato impossibile vivere. La Caccia l'ha distrutta, per lei è stato peggio che morire...».

Aratak si avvicinò. «Aveva paura di vivere» disse con un rombo sommesso, «dopo aver assorbito tanto dei Cacciatori. Rianna aveva ragione, Dane: gli empatici di Spica Quattro muoiono *sempre*, se si trovano soli e lontani dal loro mondo. Aveva già cominciato a morire, ma poi ha resistito, è rimasta con te finché ha potuto, perché sapeva che tu avevi un così grande bisogno di lei...».

Dane chinò la testa. Si era illuso di aver restituito a Dallith la voglia di vivere. E forse, per un po', la giovane aveva davvero condiviso il suo desiderio di sopravvivere... Ma sapeva che Aratak aveva detto la verità. Lui aveva salvato Dallith non per un atto di puro altruismo, ma per il proprio vantaggio, per tenere a bada la propria paura della morte.

*Vita e morte, amore e morte... e io che pensavo di averli compresi. Ma forse nessuno li conosce veramente...*

Erano soli nella zona neutrale; forse le uniche Prede sopravvissute. I Servi si muovevano silenziosi e discreti intorno a loro, con una sorta di rispettoso timore.

*Siamo ancora le Prede Consacrate* pensò.

Infine, lui e Rianna si sdraiarono per riposare, sfiniti, avvolti nello stesso mantello, e presto sprofondarono in un sonno simile alla morte.

Si svegliò all'alba. Il sole stava sorgendo, e per un momento, accorgendosi d'aver dormito molto oltre il tempo consentito, si chiese come mai non li avessero attaccati di sorpresa. Poi, scorgendo i Servi riuniti là accanto e una mezza dozzina di Cacciatori in attesa a rispettosa distanza, capì. Il nemico rispettava il riposo di così valenti avversari. Anche Rianna si svegliò, e rabbrividì alla vista dei Cacciatori. Aratak afferrò la clava e si alzò in piedi barcollando.

Nello stesso momento, Dane notò che il Mondo dei Cacciatori, alto nel Cielo, stava lentamente intaccando il disco del sole...

Il Capocaccia avanzò verso di lui e, per la prima volta, parlò. Dapprima Dane non riusciva a capire le sue parole, ma subito intervenne la piatta voce metallica di un Servo.

«Il nostro capo ha un conto in sospeso con te. Tu hai ucciso cinque dei suoi fratelli d'alveare, ma una Preda così valorosa, che ha reso questa Caccia la più gloriosa da ben settecentodiciotto cicli, merita un trattamento speciale. L'ora dell'Eclissi è prossima. Se acconsenti, giacché i tuoi due compagni sono feriti e anch'essi hanno combattuto valorosamente, noi offriamo loro la libertà. Se tu non avessi ucciso i suoi cinque fratelli, a te pure sarebbero stati offerti libertà e onori. Stando così le cose, il Capocaccia ti chiede di affrontarlo a singolar tenzone. Se vincerai, sarai libero; se morirai, i tuoi compagni saranno lasciati liberi per onorare la tua memoria».

«Un duello all'ultimo sangue?» chiese Dane.

«Finché non giunga l'Ora dell'Eclissi» rispose il Servo.

«Affare fatto» rispose brusco Dane.

«Dane...» protestò Rianna, e Aratak aggiunse: «Non essere sciocco. Ci

uccideranno comunque. Non possono permetterci di vivere per rivelare il loro segreto... quanto sia facile ucciderli».

Ma, stranamente, Dane si fidava della parola dei Cacciatori. Forse perché non aveva scelta. «Digli che accetto» ordinò al Servo. Forse tra i Cacciatori e i loro Servi esisteva un legame telepatico, perché, senza che il robot dicesse una sola parola, il Capocaccia impugnò lo scudo e sguainò la spada, girandosi poi di fianco, in modo da proteggere con lo scudo il torace irsuto, e flettendo le ginocchia così da esporre il meno possibile dell'addome.

*In quella posizione può colpire e parare al tempo stesso* pensò Dane estraendo a sua volta la spada. *Ma per attaccare dovrà spostare lo scudo. Devo mirare alla spalla... Attento, Marsh* si disse. *Non prenderla troppo alla leggera. Finora hai sempre combattuto con degli amici al tuo fianco, ma questo è un duello: o tu o lui.* Il Cacciatore avanzò cauto, a passi rapidi, senza abbassare la guardia. Neanche lui sembrava prenderla troppo alla leggera. Dane alzò la spada e la calò con forza, mirando alla testa, ma l'altro parò il colpo e replicò con un fendente al braccio, che Dane schivò di stretta misura, riportando soltanto un graffio; e poi, di nuovo, la pesante spada del Capocaccia volò verso la sua tempia, costringendolo a indietreggiare rapidamente.

Ancora una volta le lame guizzarono, tagliarono l'aria sibilando, spietate, e d'un tratto la spada del Cacciatore si mosse veloce verso la fronte di Dane, che parò il colpo a fatica e reagì con un automatico affondo alle gambe dell'avversario.

*Non posso colpirlo alla testa o a un altro organo vitale. Dannato scudo! Una ferita alla gamba, però, lo indebolirebbe... il falso mekhar è fuggito quando gli ho tagliato il braccio. È in gamba... anche troppo. Però sa che un colpo alle gambe non sarebbe letale, e perciò le lascia più esposte...*

Si girarono lentamente attorno, studiandosi. Poi, con un urlo, Dane levò alta la spada e partì all'attacco, mirando alla spalla dell'urside. Lo scudo salì a parare il colpo e allora, veloce come una saetta, la spada di Dane si abbassò e, compiendo un'ampia rotazione, tagliò di netto la gamba del Capocaccia e si risollevò rapida a parare l'inevitabile contrattacco.

Ma il contrattacco non venne. Dane si contrasse, teso allo spasimo, con lo sguardo fisso sul Cacciatore che si era lasciato cadere al suolo e si copriva completamente con lo scudo.

*Magnifico! Adesso non posso colpirlo... ma neanche lui può attaccarmi. Mi basta aspettare finché...*

Un grido di Rianna gli fece alzare lo sguardo: sulla Luna Rossa stavano calando le tenebre, mentre l'imponente Mondo dei Cacciatori avanzava a oscurare il luminoso disco del sole. E, davanti agli occhi attoniti di Dane, il Capocaccia si dissolse in un'entità gelatinosa informe. Lentamente, la luce cedette il posto al buio e il vento si levò... e lo scudo cadde, greve come una pietra tombale, su quello che era stato il corpo del Capocaccia.

*È questo, dunque, il loro segreto. Riacquistano la loro forma originaria quando muoiono... o al buio. Solo alla luce possono attaccare. E l'Eclissi pone fine alla Caccia.*

*Ridiventano questa specie di poltiglia...*

Due Servi si avvicinarono alla massa tremolante, la sollevarono gentilmente e, sotto lo sguardo stupefatto di Rianna e Dane, la introdussero in un altro robot simile a loro. Subito, da quella forma metallica scaturì la ben nota voce inespressiva.

«Mio valente avversario, negli ultimi momenti di coscienza individuale che ancora mi restano prima di tornare alla coscienza collettiva del mio periodo di riposo, ti garantisco che sarai libero, qualunque sia il prezzo. Dovessi vivere altri mille cicli, mai più combatterò una così esaltante Caccia. Prima di riemergere alla vita individuale dovrò trascorrere sei mesi dormiente, ma giuro che per i prossimi cento cicli ti renderò onore utilizzando soltanto la tua forma durante la Caccia...».

Santo cielo! Dunque metà della loro vita trascorreva in quei gusci metallici, come Servi. Non erano robot. E neanche c'era da meravigliarsi che i Servi tenessero tanto da conto le Sacre Prede: costituivano l'unico tipo di vita cosciente, individuale, nota ai Cacciatori. Solo durante la Caccia erano vivi come individui... soltanto allora erano davvero coscienti. «Di nuovo ti porgo il mio saluto, negli ultimi momenti di consapevolezza, io... noi...».

La voce del Capocaccia svanì, subito sostituita da quella di un altro Servo: «Noi vi rendiamo onore e vi rendiamo la libertà. Anche se - una volta liberi - voi potete porre per sempre fine alla Caccia, divulgando il nostro segreto per tutta la Galassia».

«Nient'affatto» replicò Dane, rinfoderando la spada. «Ricordate i mekhar che si erano offerti volontari? Be', appena si saprà chi siete veramente, che la Caccia non è un massacro senza scopo ma uno scontro leale, e che i sopravvissuti saranno riccamente ricompensati, gli uomini più coraggiosi della Galassia faranno a gara per parteciparvi! Così potrete scegliere con cura le vostre Prede, invece di comprarle o rapirle! Non c'è da stupirsi se finora molte di loro perdevano ogni volontà di vivere, trovandosi ad af-

frontare terrori senza volto... ma, sapendo che una possibilità di vittoria esiste, i volontari accorreranno qui a bizzeffe!»

In qualche modo, la voce inespressiva del Servo riuscì a esprimere la gioia. «Forse è vero. Ma ora, Onorevoli e Sacri Sopravvissuti, permetteteci di servirvi e ristorarvi. Nuove Prede sono in attesa che il banchetto in onore della vostra vittoria infonda loro coraggio e speranza, e i nostri fratelli che hanno trascorso l'ultima luna allenandosi per la Caccia stanno venendo qui per preparare il terreno dello scontro». Non c'era niente che i Servi non avrebbero fatto per loro. Li accompagnarono ai bagni, li nutrirono con cibi raffinati, fornirono loro nuovi abiti e ghirlande di fiori. A Dane sembrava di vivere in un sogno.

«Ricchi» mormorò Rianna, stringendosi a lui, «abbastanza ricchi da finanziare una fondazione scientifica... magari per tornare qui a esplorare le rovine della città e scoprire qualcosa dell'antica razza che mi ha salvato la vita».

«L'Uovo Divino si è adoprato per salvarmi» disse Aratak quietamente; «evidentemente, da qualche parte dell'Unione, mi aspetta un grande compito. Ma, prima di scoprire quale sia, intendo recarmi su Spica Quattro per dare notizia della morte di Dallith alla sua gente... e poi andrò dalla gente di Scalatore. Non saprei che altro fare, con la ricchezza».

Dane accarezzò il fodero della spada da samurai. *Mi piacerebbe conservarla, ma probabilmente non avrò più modo di usare una spada.*

«Dane» esclamò Rianna, «ora puoi tornare sul tuo mondo!»

«Cosa? E passare il resto della mia vita segnato a dito come il matto che è stato su un UFO?» ribatté Dane, stringendola più forte a sé.

Innanzitutto, sarebbe andato con Aratak sul mondo di Dallith. Poi... be', la Galassia era grande, lui era giovane: le avventure non sarebbero mancate. Abbracciò Rianna, esultante, e scoppiò a ridere.

*Amore e Morte.* Avrebbe sempre conservato in fondo al cuore il ricordo di Dallith, così come aveva conservato la sua treccia di capelli chiari; ma ormai non li temeva più, né amore né morte.

Aveva imparato qualcosa, sull'amore e sulla morte: li aveva fronteggiati entrambi ed era sopravvissuto. E avrebbe continuato a imparare finché, un giorno, avrebbe affrontato lo scontro finale: quello con la propria morte.

FINE